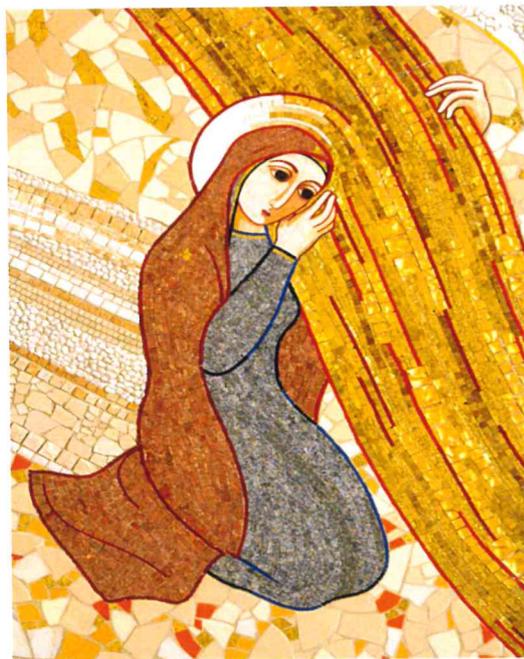


“Ascolta, figlia,
guarda,
porgi l’orecchio...” (S. 45,11)

Conversazione sui Salmi

Meditazioni di Suor Mirella



**Eremo dell'Unità
Gerace**



Il Vescovo di Locri-Gerace

**Presentazione al Libro *Ascolta figlia, guarda, porgi Porecchio. Conversazioni sui Salmi.*
Raccolta di meditazioni sui salmi tenute da Suor Mirella Muià
presso l'Eremo dell'Unità - Monserrato - Gerace.**

Locri, 03 agosto 2011

Ai nostri giorni, per quanto essi possano essere accusati di secolarismo, di materialismo e, in genere, di spirito anti religioso, la Parola di Dio appare spesso al centro di tante discussioni.

Contro di Essa si scaglia l'ateo che si fa paladino della lotta dell'umanità contro l'*oscurantismo* della religione; su di Essa cerca di riflettere l'uomo che, pur non accettando la fede in quel Dio da cui quella Parola proviene, si meraviglia dei segreti che Essa dischiude sul mistero dell'uomo e del mondo e trova conforto e luce nella sua ricerca della verità; intorno ad Essa si accende il dibattito sul rinnovamento della vita ecclesiale quando la fede dei cristiani si affievolisce e la loro vita sociale, istituzionale, familiare, personale assume forme e regole in contrasto con le esigenze evangeliche.

Suor Mirella, nelle sue meditazioni raccolte in questo libro, ci ricorda che la Parola di Dio è anzitutto *viva ed operante in mezzo a noi*, per cui il primo e più grande sforzo da parte nostra deve essere *l'ascolto*.

Leggendo le meditazioni di Suor Mirella si viene, infatti, come attratti in un *tempio* fatto di silenzio e desiderio di ascoltare non una parola qualsiasi, ma La Parola che dà vita, e dà vita perché essa stessa è La Vita.

Man mano che la lettura prosegue, le parole e le espressioni usate dalla eremita accompagnano e *preparano la strada* nel cuore del lettore alla Parola. L'anima sussulta di sollievo nel venire dissetata e sfamata della sete e fame di vita, di quella vita che vince anche la morte. È un fiume calmo e possente che si fa strada nel deserto.

Siamo di fronte all'inizio di un vero e proprio viaggio, anzi del viaggio più importante: è il *viaggio interiore*, che ci porterà alla scoperta delle radici, dell'essenza stessa del nostro essere in quanto uomini in cerca, di un amore capace di congiungerci a Dio e tra di noi, oltre ogni limite, abbattendo ogni muro di divisione. Sarà un percorso che richiederà molto da ciascuno di noi. È necessario predisporre alla lotta contro le forze dell'empietà e del peccato. Il Male è sempre in agguato per ghermire chi ogni giorno decide di percorrere le vie del bene. Sarà vittorioso chi scopre la sua unica forza nella fiducia in Dio, una fiducia che nasce perché è Dio che per primo visita l'anima dell'uomo con la sua Parola e l'attrae a sé; una fiducia che cresce perché l'uomo trova così la forza

di rinunciare alle vic del male per *dilettersi nella Legge del Signore* (cf. Sal. 1), che diventa la sua vera casa, il luogo in cui può ritrovare se stesso.

Le parole di Suor Mirella sono per noi *ventivello leggero* che sollevano il velo sotto cui è nascosta la potente Parola di Vita, e ci suggeriscono il modo migliore per prepararne l'accoglienza, a volte quasi sottovoce per non mancare di rispetto, ma sempre con la fermezza della fedeltà alla Verità.

Queste meditazioni possono essere una preziosa opportunità per imparare anche noi, come il Salmista, ad ascoltare la Parola, a divenire parte di Essa fino al punto di poter vedere e parlare della nostra vita con gli occhi e la Parola di Dio. Perché anche noi abbiamo lo stesso scopo del cantore dei Salmi: i Salmi sono allo stesso tempo parola dell'uomo e Parola di Dio, così anche la nostra vita deve diventare *comunione di vita dell'uomo con Dio*.

f. Corinna Maria Morosini
+ p. **Giuseppe Fiorini Morosini**
Vescovo di Lodi - Gerace

PICCOLA PREMessa

Queste conversazioni sono nate dal desiderio sincero di alcuni amici di ascoltare e approfondire la Parola di Dio nei salmi, e condividere insieme i frutti dell'ascolto.

Esse si sono svolte nello spirito della cordiale gratuità che caratterizza gli incontri all'Eremo, nella gioia di stare insieme nella preghiera, quella dei salmi, che accompagna da tre millenni il popolo dei credenti. Ecco perché le definirei "conversazioni", per la familiarità che le contraddistingue.

Per questo motivo si è preferito, di comune accordo, lasciare al testo trascritto il tono colloquiale e familiare, a scapito certamente di una migliore qualità letteraria, ma non della semplicità e trasparenza dell'ascolto condiviso in spirito di gratitudine.

Per chi è studioso della sacra Scrittura e conosce la grande tradizione ebraica e patristica sui salmi, questo testo può apparire diluito, come annacquato, poco scientifico, ma è una scelta: non quella di fornire contenuti astratti di conoscenza – che la sottoscritta neanche possiede! – ma piuttosto quella di stimolare e incoraggiare il contatto diretto con il testo, l'interesse e il desiderio di essere rinfrescati, dissetati, confortati, vivificati, consolati nell'esperienza di una fede, personale e comunitaria, che ha bisogno di andare alla sorgente!

Ringrazio di cuore coloro che hanno condiviso con me, e insieme, questa fatica, dedicando un pomeriggio al mese del loro tempo, provenienti da Roccella, Siderno, Ardore, Bovalino, Cittanova e Reggio C... Il Signore disseti ognuno di noi, e tutti insieme, nelle sue acque vive, perché la nostra Chiesa di Calabria si confermi nella sua vocazione di essere, nel deserto, cisterna scavata nella Roccia per la sete di ogni viandante.

Gerace, Solennità della Pentecoste, 12 giugno 2011

Eremo dell'Unità, Santa Maria in Monserrato, Gerace.

I Salmi

Prima di tutto vi ringrazio, soprattutto quelli che vengono da lontano, ma tutti! Perché venire è una decisione e, quindi, volerlo è una decisione da prendere. Siamo in un luogo che era sicuramente un luogo di preghiera e di ascolto della Parola secoli fa; il nostro augurio è che riprenda a vivere proprio per essere questo, per essere una casa dove chi vuole può ascoltare e condividere e portare la sua sapienza (perché ognuno di noi ha una sapienza); più che un ascolto potrebbe essere questa una condivisione.

Stasera iniziamo la lettura dei Salmi; leggere i Salmi vuol dire cominciare con il primo Salmo, però prima di arrivare al primo Salmo, ho alcune cose da dirvi.

Innanzitutto qualcosa che può sembrare anche molto banale, però fa bene ripensarci: il **Salterio**, questo libro dei Salmi (che in ebraico si chiama *Tehillim* e vuol dire le Lodi, "**il Libro delle Lodi**"), questo testo della Parola di Dio, è veramente misterioso, perché comprende tutta la Bibbia; è come se tutta la Bibbia fosse contenuta in esso, più che una sorgente è una grande "raccolta delle acque" della Parola di Dio, dove si ritrova tutto il mistero di Dio e dell'uomo e quindi della relazione tra Dio e l'uomo, e quindi si trova anche tutto della vita dell'uomo.

La bellezza dei Salmi consiste nel fatto che ogni uomo può ritrovarsi in essi, secondo le voci dei salmisti che pregano. Sono voci di un grande coro che celebra le lodi dell'Altissimo. Io adesso non sto a dare delle definizioni da eruditi, perché in questo momento ci interessa soltanto quello che ci arricchisce di significato; non una cosa da conoscere in più delle altre, ma quella che ci arricchisce di un significato nuovo.

Il **Salterio** è composto da cinque libri (cinque parti, cinque sezioni): è chiara la corrispondenza con i cinque rotoli della Torah (il Pentateuco). Quindi il Salterio è una **Torah cantata**, è *Parola di Dio trasformata in canto*. Ed è un **dialogo** veramente **eterno**, perché è il dialogo tra Dio e l'uomo e tutti e due sono immortali. Quindi: *dialogo eterno e Parola di Dio cantata*.

Potremmo anche dire "Ma come, è Parola di Dio, ma è l'uomo che rivolge a Dio questa parola!"

Ma la Parola di Dio dovremmo abituarci a intenderla nei due versanti, come diceva *Bonhoeffer*, il teologo morto ad *Auschwitz*: "il vero mistero della Parola di Dio è che non è soltanto Dio che parla, ma nei Salmi Dio chiede la risposta all'uomo che risponde; e diventa Parola di Dio la risposta dell'uomo, così come è Parola di Dio quello che Dio dice all'uomo". Questo è molto bello, perché l'uomo si trova nella sua piena dignità di creatura vivente davanti al suo Creatore, chiamato a lodarlo.

C'è anche chi ha definito il Salterio la **Tenda di Adonai**, la Dimora di Adonai, una Tenda da abitare; ma non è abitata soltanto da Adonai (dal Signore), ma è abitata dall'uomo, anzi, meglio, da tutto ciò che è umano, proprio dell'uomo.

C'è anche un'altra prospettiva, che ci viene data dai nostri fratelli ebrei, maestri nella lettura e nella interpretazione dei Salmi.

Noi vedremo con tutti i Salmi, ma soprattutto con questo primo, che ci sono delle variazioni di significato, ma meno di quello che ci potremmo aspettare, perché in fondo i Salmi hanno come protagonista il Re Messia. Sono in realtà delle invocazioni al Re Messia, o sono delle suppliche, dei lamenti o delle lodi messe sulla bocca del Re Messia; comunque il vero protagonista dei Salmi è questo Re Messia. Per noi, secondo anche quello che dicono i Padri della Chiesa, il protagonista reale di questo dialogo è il Cristo; tutto il mistero di Cristo è compreso nei Salmi; come sapete, ci sono dei Salmi che si leggono – per esempio – durante la Settimana Santa e sono delle vere descrizioni della vicenda del Figlio dell'uomo.

Quindi veramente il Re Messia è il protagonista.

E c'è una chiave per il Salterio, una chiave che è una parola (non direi una parola-chiave), è una parola che apre. E questa parola, in ebraico, è **hesed**, che vuol dire **amore** o **grazia**. I Salmi sono un canto di risposta all'amore di Dio, una riconoscenza di un amore ricevuto e una risposta all'amore. Uno studioso ebreo dice (mi ha colpito molto questa definizione) che i Salmi sono la saliva di Gesù. I riferimenti sono abbastanza evidenti: il cieco nato (Gesù con la saliva fa un po' di fango e gli tocca gli occhi); il sordomuto (Gesù gli tocca la lingua con la saliva).

Cosa vuol dire questo? Il cieco ci potrebbe anche sorprendere. Che rapporto c'è tra il cieco e colui che ascolta i Salmi, che prega con i Salmi? C'è un rapporto molto stretto, perché colui che ascolta guarisce dalla cecità proprio attraverso la Parola che ascolta. E per il sordomuto è ancora più evidente: colui che non può usare la lingua per lodare, attraverso i Salmi ritrova il senso ed il valore della lode. E quindi non è neanche più sordo, perché è guarito sia dalla sordità che dal mutismo.

E poi c'è un'altra immagine, con cui finirei. È l'immagine delle porte: Dicono i cabalisti¹ che ci sono 49 porte per accedere al mistero di Dio; 7 per 7, (il numero 7 indica la pienezza, quindi 7 volte 7 è la massima pienezza), 49 porte. Queste furono conosciute perfino da Mosè, ma c'è una porta che è nei Salmi che Mosè non conobbe, che è la 50ª porta. E la 50ª indica il Messia, perché sono quelle 49 + 1, quell'Uno indica il Messia. Quindi, nel Salterio, più che la profezia del Messia, c'è la presenza del Messia, come se già fosse vivo nella Parola cantata, o che è rivolta a lui come se fosse presente, o che lui stesso assume; come se a volte, in certi Salmi, noi vedessimo che l'uomo inizia un lamento o una invocazione e non ce la fa a portarla avanti; allora c'è qualcuno che la riprende e con la sua voce la porta dinanzi al trono dell'Altissimo: questo "qualcuno" è il Messia.

È come dire che, proprio dove anche l'uomo non riesce più a pregare, c'è qualcuno che prega per lui, e questo qualcuno è il Messia. Per noi che riconosciamo Cristo nel Messia, questo non è un motivo di discriminazione rispetto ai fratelli ebrei, ma al contrario un motivo di comunione.

Ascolta, Guarda, Porgi L'orecchio

Per questa Lectio Divina, per tutta l'iniziativa della lettura dei Salmi, ho scelto un titolo: **Ascolta, guarda, porgi l'orecchio**, che è tratto dal Salmo 44 (45). E non l'ho fatto a caso, ma perché in queste tre espressioni verbali abbiamo tutto il programma; ed è per questo che è necessario esaminare bene il significato di questa frase.

Innanzitutto il Salmo 44 (45) è detto **carne regale**. Dice una voce nel primo versetto: "Effonde il mio cuore liete parole, io canto al re il mio poema". È qualcuno che canta al re, il Re Messia; questo

¹ La *cabala* è un ramo della tradizione ebraica medioevale, che studia i misteri della parola di Dio, i rapporti tra la Parola di Dio e – per esempio – le cifre, i numeri, le sfere celesti; mette in relazione il mistero della Torah ed il mistero dell'uomo e del cosmo.

qualcuno, che è il salmista, è una persona che è in grado di contemplare il Re che avanza, il Re che sta venendo. "Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia, ti ha benedetto Dio per sempre"; è sempre questo salmista misterioso che si rivolge al re che viene avanti e lo contempla, perché dice "tu sei il più bello...", quindi lo vede. Nella traduzione greca che è del III sec. a. C., e anche in latino (versione di Girolamo), questo "effonde il mio cuore liete parole" è detto in un modo diverso, è detto così: "ha proferito il mio cuore il Verbo Buono"; quindi il salmista è come se parlasse in nome del Padre, presta la sua parola al Padre, che dice "il mio Verbo buono viene pronunciato da me, esce da me". E subito dopo il salmista dice "tu sei il più bello", ossia lo vede venire avanti. E viene avanti: "avanza per la verità, la mitezza e la giustizia"; è il Verbo che avanza, il Verbo che viene avanti, che si fa strada. "Il tuo trono o Dio dura per sempre, è scettro giusto lo scettro del tuo regno": è il re, il Re Messia.

E poi leggiamo questo versetto sorprendente: "figlie di re stanno tra le tue predilette, alla tua destra la regina in ori di Ofir". C'è una regina madre che è alla destra del re. E adesso prende la parola lei, per pronunciare questo versetto che ho scelto per la Lectio: "**Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio**". Quello che conta è che noi ci riconosciamo tutti in questa figlia che avanza, perché è l'**umanità**; siamo noi che avanziamo verso il re che è lo Sposo. È un corteo nuziale, noi siamo la sposa che avanza verso lo Sposo. La regina madre incoraggia questa giovane che avanza (ci incoraggia), dicendo queste tre parole.

ASCOLTA. È *shemà*, il comando per eccellenza rivolto da Dio a Israele: "Ascolta, Israele". È la Parola fondamentale, è quello che costituisce l'esistenza del popolo di Israele, non è possibile pensare ad Israele senza l'ascolto. C'è un ascolto che deriva dall'orientamento del cuore verso qualcuno di cui io riconosco innanzitutto che è presente, e poi che mi parla. Ascoltare non vuol dire sentire, ma ascoltare con intenzione, orientandosi verso chi è presente e mi parla. Ricordate che Gesù dice alla Samaritana: "Sono io che ti parlo". E noi siamo di fronte a questa figura che ci parla.

GUARDA. Nel contesto del Salmo la sposa guarda, mentre viene avanti, e vede lo Sposo. Ma si tratta ancora di una visione un po' lontana, in prospettiva. Noi che cosa dobbiamo guardare, e perché è importante guardare? Cosa significa questo verbo? Io penso che significhi questo: "guarda quello che l'ascolto fa in te". Guarda non solo la bellezza dello Sposo che è davanti a te anche se ancora in prospettiva, ma soprattutto guarda la bellezza dell'ascolto in te, la bellezza di quello che l'ascolto fa in te e fuori di te, nel mondo. Guarda cosa fa la Parola di Dio!

PORGI L'ORECCHIO. Qui abbiamo la sensazione di vedere il gesto di qualcuno che porge l'orecchio. E questo vuol dire che, dopo aver ascoltato, dopo aver guardato dentro e fuori, io porgo l'orecchio per continuare ad ascoltare e ad ascoltare sempre meglio, con una intenzione, con una decisione ben ferma di stare con l'orecchio teso. Che sia un atto di decisione, un atto di volontà ed un atto di desiderio: mi sembra molto importante. Questi tre elementi, il **desiderio**, la **decisione**, la **volontà**, sono tutto ciò che costituisce **il cuore nel linguaggio biblico**.

C'è un riferimento a cui sono molto legata. Nel Libro dell'Esodo cap. 21 si parla dello schiavo. Dice il Signore tramite Mosè: "Se tu hai un fratello ebreo schiavo in casa tua (che per motivi di indigenza si è dovuto rendere schiavo tuo), per sei anni lavorerà, al settimo anno lo libererai senza condizioni. Ma se lui dice di essersi affezionato a questa casa, a questa famiglia e a questa vita, e non vuole andarsene e rifiuta di essere liberato, Mosè dice al padrone di casa: "tu gli prenderai l'orecchio, lo metterai presso lo stipite della porta, e gli forerai l'orecchio con una lesina, in modo che il sangue dell'orecchio forato tocchi la porta". Noi possiamo dire "che barbarie!", però questo gesto è molto importante: innanzitutto esprime, da parte dello schiavo, la decisione di appartenere alla casa, per cui rimane definitivamente schiavo, non sarà mai più liberato, ma in realtà non è così perché appartiene alla casa. Inoltre questo segno del sangue sugli stipiti della porta ci ricorda la Pasqua: è come se quest'uomo avesse pagato la sua appartenenza a quella casa con un po' della sua vita, il suo sangue. In un certo senso porgere l'orecchio è come se volesse avere anche questo significato: *lasciati forare l'orecchio contro lo stipite della porta, lasciati segnare come appartenente a questa casa, che è la casa della Parola, che è Dio, a questa Dimora di Dio con noi, in mezzo a noi, che è la Sua Parola*.

Salmo 1

Leggo la traduzione corrente (nella Bibbia di Gerusalemme fino a ora), ma mi rifaccio anche alla traduzione ebraica e a quella greca.

- 1 Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empì,
non indugia nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli stolti;
- 2 ma si compiace della legge del Signore,
la sua legge medita giorno e notte.
- 3 Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che darà frutto a suo tempo
e le sue foglie non cadranno mai;
riusciranno tutte le sue opere.
- 4 Non così, non così gli empì:
ma come pula che il vento disperde;
- 5 perciò non reggeranno gli empì nel giudizio,
né i peccatori nell'assemblea dei giusti.
- 6 Il Signore veglia sul cammino dei giusti;
ma la via degli empì andrà in rovina.

Il Salmo 1, con il Salmo 2, è praticamente una introduzione; diciamo che è programmatico, ci dà una specie di programma: "*chi è l'uomo che sarà presente come interlocutore nel Salterio?*".

Beato l'uomo. Questa è un'affermazione veramente molto importante; ci sono altri Salmi che iniziano così: è una beatitudine. Il Salterio si apre con una beatitudine che è di questo uomo, che cercheremo di identificare tracciandone un'icona. Innanzitutto la parola beato in ebraico inizia con Aleph (la prima lettera, la lettera A) e l'ultima parola di questo Salmo (rovina) inizia con l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, la lettera tau (τ). Quindi, è come se in questo Salmo fosse racchiuso un po' il senso di un mistero che, secondo i Padri, è proprio quello del Messia, *Alfa ed Omega*.

Che cosa vuol dire "*beato l'uomo*" così, da solo ed in modo assoluto? Vuol dire che l'uomo è beato per vocazione, ha ricevuto una vocazione, una chiamata alla beatitudine; prima ancora di sapere quale ed in quali condizioni si realizzerà, noi sappiamo che **l'uomo è beato**. E questa beatitudine si compie, deve compiersi, seguendo delle tappe: è un vero cammino. E come spesso accade questo cammino inizia con la lotta, con quella che potremmo definire un'ascesi, una rinuncia. È un cammino - quello dell'uomo che si accinge a dedicarsi all'ascolto della Parola di Dio - di rinuncia. Innanzitutto, il Salmo dice "*non*" per tre volte: prima di sapere quale sia il compimento della beatitudine, noi sappiamo quello che "*non*" è la beatitudine, ed è molto importante.

Dicono i rabbini, anzi dice il Talmud, che quest'uomo che per tre volte non fa qualche cosa è Abramo, perché:

1. Non resta a vivere con la sua famiglia, che sono i discendenti di Babele;
2. Non condivide la vita degli abitanti di Sodoma;
3. Non si amalgama con i Filistei, ma vive in mezzo ad essi da forestiero.

Sono delle rinunce; e se noi ci pensiamo un attimo, il fatto della rinuncia non è estraneo ad una vita impostata sull'ascolto della Parola di Dio, anzi, direi che è inevitabile; una vita orientata all'ascolto del Signore è una vita che conosce la rinuncia, che è preliminare, adesso vedremo a cosa...

Non segue il consiglio degli empì. Il testo ebraico dice "*non cammina nel consiglio degli empì*", cioè non si fa compagno di viaggio, complice degli empì. Ed ecco che, subito dopo "*beato l'uomo*" ci troviamo di fronte alla figura degli empì, una delle figure costanti del Salterio.

Chi è l'*empio*? L'*empio* è l'uomo che nega la vocazione alla beatitudine, che nega la possibilità del dialogo con Dio. L'*empio* non è il criminale, come potremmo aspettarci: l'omicida, l'assassino, sono tutte cose che si verificano dopo, ma la radice dell'empietà è la negazione di questa beatitudine, è qualcuno che dice "no, l'uomo non è beato!". Quindi non seguire il consiglio degli empì vuol dire lottare contro questo spirito della negazione della beatitudine, che poi è una realtà dello spirito del nostro mondo di sempre.

Non indugia nella via dei peccatori. "Non si ferma nella via dei peccatori" dice l'ebraico. Ci troviamo di fronte ad un'altra sfumatura della figura degli empi: i peccatori. I peccatori sono quelle figure che hanno scelto la negazione come prassi, sono passati alla fase successiva della negazione, l'hanno realizzata, vivono come se Dio non ci fosse.

E non siede in compagnia degli stolti. Lo stolto è una persona fatua, vuota, quindi incapace di ascolto. Però a me sembra più forte la versione del testo ebraico e poi quella latina e greca: "non siede sulla cattedra degli appestati" (latino e greco), "non siede in compagnia degli schernitori" (ebraico). Queste cose sono complementari; sono tutte sfumature per indicare che, in fondo, la vera stoltezza è quella dell'uomo che si beffa di quello che non capisce. Questo è classico: si disprezza soltanto quello che non si capisce, anzi, si schernisce perché non si capisce. Questa sarebbe la vera stoltezza. Ma passare dagli schernitori agli appestati che cosa vuol dire? Non sedere sulla cattedra degli appestati: dove c'è una cattedra c'è un insegnamento; gli appestati sono portatori di un morbo e non c'è morbo peggiore dello scherno; è un veleno, perché è una forma di disprezzo. Infatti nei Salmi (e più volte nell'AT) ricorre la figura del beffardo, dello schernitore: è una figura particolarmente malvagia, che è vista con grande sospetto. Non sedere sulla cattedra degli appestati significa non ricevere quell'insegnamento e non spargere quel veleno come fosse una dottrina.

Ma si compiace della legge del Signore. Finalmente quell'uomo che "non ... non ... non" in realtà si "diletta della Torah del Signore" (testo ebraico); cioè il suo diletto, la sua delizia, il suo compiacimento (questo verbo è molto importante nella Bibbia) è nella Legge del Signore. Il latino ed il greco dicono: "Nella Legge del Signore è la Sua Volontà". Sono tante le sfumature di senso che ci permettono di completare, perché non dobbiamo scegliere una traduzione piuttosto che un'altra, ma ogni traduzione ci completa il senso. La Legge del Signore è il mio diletto, sì, ma è anche la mia volontà nel senso che io mi oriento con decisione, con volontà, non con un piacere passeggero; è un diletto che ha le radici nella mia volontà, perché io voglio dilettermi della Legge di Dio.

La sua legge medita giorno e notte. Questo è molto interessante. Mi rifaccio alla versione ebraica presente in un testo dei rabbini, che dice così: "nella sua Torah risuona giorno e notte". Non medita ma risuona nella sua Torah. Questo "sua" noi lo capiamo riferito al Signore, perché è la Legge del Signore. Ebbene, non è così. In ebraico i possessivi si differenziano, come in latino "eius" e "suus". Vuol dire che la Torah è di chi se ne diletta; il Signore l'ha data, ma chi se ne diletta la fa sua, e risuona; è come se quest'uomo diventasse uno strumento musicale che la Parola del Signore fa risuonare. E questo risuonare ha anche il significato di proclamare un'esperienza profonda ad altri: si parla di "risonanze". Questo risuonare è molto bello, ed è complementare ad un altro termine, che usa Origene: *ruminare*, che è interno (risuonare è esterno); risuona uno che ha ruminato, potremmo dire. Giorno e notte. S. Paolo dice: "pregate incessantemente". È strano leggere nella Scrittura una indicazione temporale in cui il giorno è messo prima della notte, perché per gli ebrei il giorno comincia la sera, e dovremmo dire "notte e giorno". Qui, il salmista dice "giorno e notte", perché? Mi sono interrogata e non ho trovato nessun'altra risposta se non quella che vi darò: in realtà la notte è già trascorsa nella prima fase che coincide con la rinuncia, quella rinuncia a non fare, a non essere, a non seguire; quella è una notte che è già ascoltato – perché è una rinuncia fatta in funzione dell'ascolto – ma ancora non è visibile la luce, cioè il diletto che noi abbiamo nella Parola. Ed ecco, il diletto, giorno e notte: torna la notte dopo il giorno certamente, ma non è simile alla prima, è una notte che è sempre attraversata da quella luce che io ho contemplato durante il giorno, una notte in cui abita la luce della Parola di Dio.

Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua, che darà frutto a suo tempo. Anche qui c'è una piccola variante, che mi sembra importante. Dove voi leggete piantato, in ebraico è *trapiantato*. In che cosa consiste la beatitudine di quest'uomo, qual è il frutto di questa vita orientata verso l'ascolto del Signore? È un trapianto da un terreno ad un altro, da una terra ad un'altra terra, da una casa ad un'altra casa; ancora una volta abbiamo sullo sfondo la figura di Abramo. Qui ci rendiamo conto ancora una volta che non si scherza con la Parola di Dio e ci rendiamo conto che siamo già di fronte all'argomento di tutto il Salterio; ci sono alcuni Salmi – che spesso sono i più drammatici, quelli in cui l'uomo grida a Dio sotto la sferza del dolore o dell'oppressione o dell'ingiustizia – che hanno un titolo sorprendente: "Per coloro che saranno trasformati". E cioè: "Tutto quello che si vive orientati verso il Signore, pure in una condizione drammatica, di fronte a Dio, sotto gli occhi del Signore, nella tenda di Adonai, tutto questo è per la trasformazione, è la trasformazione". Ed è questo trapianto che ce lo fa sentire, perché non è uno scherzo, non è qualcosa che avviene in maniera indolore.

Questo albero (in ebraico *hetz*) ha la stessa radice e un suono simile ad *hetzah*, in ebraico "consiglio" (il consiglio degli empi). Qui l'immagine che noi abbiamo è quella di un albero trapiantato (dal

deserto, potremmo immaginare) lungo corsi d'acqua; quest'acqua è la Parola del Signore, la Sua Legge, tutto quello che il credente attribuisce alla relazione con il Signore. È acqua viva. E questo albero darà frutto a suo tempo. Ci vuole un tempo. C'è il tempo del trapianto e dopo c'è sempre il rischio del rigetto, però, ed è una fatica, un travaglio. Poi bisogna ancora aspettare, infine ci sarà il frutto. Ma tutto questo fa parte della beatitudine. Il salmista non ci vuole dire "beato quando vedrà il frutto": è beato dall'inizio, da quando comincia a dire **no** e **sì** al trapianto... questo è già tutto. E comunque c'è un tempo in cui bisogna aspettare, il tempo in cui la Parola di Dio porterà frutto in quest'uomo come albero.

E le sue foglie non cadranno mai, riusciranno tutte le sue opere. Qui ci sono dei riferimenti. Ricordate l'albero della vita in mezzo al giardino (Gen 2, 9)? *Noi identifichiamo l'albero della vita con il Cristo.* E l'albero della vita non può che essere vivente, cioè foglie viventi che non cadranno mai. Ci sono altri due riferimenti: Ezechiele 47 e Apocalisse 22. In questi due riferimenti è fatta esplicita menzione delle I, sempre verdi, perché il verde è il colore della vita; è un albero che non ha le stagioni dell'autunno e dell'inverno, perché queste foglie sono il segno visibile della vita che è in questo albero e che viene da queste acque.

Riusciranno tutte le sue opere, e poco prima parlava di frutto e di foglie. Le foglie ed i frutti sono insieme, non sono a stagioni separate; quando sarà il tempo del frutto il frutto ci sarà ma ci saranno anche le foglie: sarà la pienezza dell'albero.

Le opere riuscite: dal punto di vista dell'uomo, molto spesso le opere non riescono. All'uomo che è consacrato alla beatitudine dell'ascolto della Parola, della relazione con il Signore, che ha orientato tutta la sua vita a Lui sembra che le opere non riescano! Di quali opere si tratta allora? Capite che non si tratta di una riuscita professionale, visibile, traducibile in successo. Qui non dice che avrà successo, dice che le sue opere riusciranno, le opere della Parola di Dio, le opere che sono il compimento della Parola di Dio. Gesù dice più volte nel Vangelo "beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la fanno" (Lc 11), la mettono in pratica, e queste sono le opere, non dobbiamo pensare ad altre opere, anche se poi ci saranno altre opere, ma nella prospettiva del nostro ascolto non sono queste.

Non così, non così gli empi: ma come pula che il vento disperde. Qui ritorna l'immagine degli empi. Non dobbiamo illuderci che gli empi siano dei personaggi diversi da noi, perché fanno parte di noi. Noi abbiamo una partecipazione all'empietà, gli empi sono dentro e sono fuori e quello che conta è conoscerli, riconoscerli. Si riconoscono perché sono come pula che il vento disperde, sono vuoti, inconsistenti, arriva il vento e li disperde. Ma dobbiamo capire quale vento (come dicevamo per le opere): possiamo trovarci di fronte a delle situazioni di grande successo nella vita, persone e situazioni che non sembrano vuote per niente, anzi, sono pienuissime; eppure arriva il vento e le disperde, perché quando il vento del Signore si manifesta, soffia, si rivela chi è pieno e chi è vuoto e cos'è veramente il pieno e il vuoto.

Perciò non reggeranno gli empi nel giudizio, né i peccatori nell'assemblea dei giusti. Ecco perché non reggeranno, non perché ci sarà un atto di accusa formale o chissà che cosa, ma perché svaniscono, si dissolvono, si disperdono. L'assemblea dei giusti è la comunità dei giusti, potremmo dire la comunità dei beati, coloro che ascoltano la Parola del Signore. In questa assemblea dei giusti si sta in piedi, perché la preghiera dell'ebreo si fa in piedi; e se uno è come la pula non può reggere, viene disperso.

Il Signore veglia sul cammino dei giusti, ma la via degli empi andrà in rovina. Qui è: "il Signore conosce il cammino dei giusti" (sia in ebraico che in latino che in greco), cioè il Signore conosce quale cammino fa la Sua Parola nella vita dei giusti e conosce anche quale cammino i giusti percorrono alla luce di questa Parola. Si tratta di una conoscenza che deriva dalla familiarità. L'ascolto assiduo (giorno e notte) e l'orientamento costante alla Parola del Signore creano un'intimità con Colui che parla; è un'intimità nuziale, perché il verbo conoscere è un verbo che indica la conoscenza coniugale nella Bibbia.

La via degli empi andrà in rovina: è strano che dica la via e non gli empi. Sì, perché questa via si rivelerà fallace; è la via diversa dal cammino dei giusti, perché non è orientata alla relazione con Dio Vivente, e quindi è una via che muore, inevitabilmente. Gli empi sono coloro che negano la beatitudine, la chiamata dell'uomo alla relazione con Dio: la loro via muore. È interessante leggere che questa via si perde, ma non gli empi; loro sono uomini chiamati sempre ad imparare la beatitudine dell'uomo. La via degli empi non conduce da nessuna parte, allora forse gli empi sono chiamati ad essere trasformati; comunque questo fa parte di quel progetto di Dio che nei Salmi viene chiamato la Misericordia. È una grande consolazione per me questo fatto, perché se la via degli empi andasse

deserto, potremmo immaginare) lungo corsi d'acqua; quest'acqua è la Parola del Signore, la Sua Legge, tutto quello che il credente attribuisce alla relazione con il Signore. È acqua viva. E questo albero darà frutto a suo tempo. Ci vuole un tempo. C'è il tempo del trapianto e dopo c'è sempre il rischio del rigetto, però, ed è una fatica, un travaglio. Poi bisogna ancora aspettare, infine ci sarà il frutto. Ma tutto questo fa parte della beatitudine. Il salmista non ci vuole dire "beato quando vedrà il frutto": è beato dall'inizio, da quando comincia a dire **no** e **sì** al trapianto... questo è già tutto. E comunque c'è un tempo in cui bisogna aspettare, il tempo in cui la Parola di Dio porterà frutto in quest'uomo come albero.

E le sue foglie non cadranno mai, riusciranno tutte le sue opere. Qui ci sono dei riferimenti. Ricordate l'albero della vita in mezzo al giardino (Gen 2, 9)? *Noi identifichiamo l'albero della vita con il Cristo.* E l'albero della vita non può che essere vivente, cioè foglie viventi che non cadranno mai. Ci sono altri due riferimenti: Ezechiele 47 e Apocalisse 22. In questi due riferimenti è fatta esplicita menzione delle l, sempre verdi, perché il verde è il colore della vita; è un albero che non ha le stagioni dell'autunno e dell'inverno, perché queste foglie sono il segno visibile della vita che è in questo albero e che viene da queste acque.

Riusciranno tutte le sue opere, e poco prima parlava di frutto e di foglie. Le foglie ed i frutti sono insieme, non sono a stagioni separate; quando sarà il tempo del frutto il frutto ci sarà ma ci saranno anche le foglie: sarà la pienezza dell'albero.

Le opere riuscite: dal punto di vista dell'uomo, molto spesso le opere non riescono. All'uomo che è consacrato alla beatitudine dell'ascolto della Parola, della relazione con il Signore, che ha orientato tutta la sua vita a Lui sembra che le opere non riescano! Di quali opere si tratta allora? Capite che non si tratta di una riuscita professionale, visibile, traducibile in successo. Qui non dice che avrà successo, dice che le sue opere riusciranno, le opere della Parola di Dio, le opere che sono il compimento della Parola di Dio. Gesù dice più volte nel Vangelo "beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la fanno" (Lc 11), la mettono in pratica, e queste sono le opere, non dobbiamo pensare ad altre opere, anche se poi ci saranno altre opere, ma nella prospettiva del nostro ascolto non sono queste.

Non così, non così gli empi: ma come pula che il vento disperde. Qui ritorna l'immagine degli empi. Non dobbiamo illuderci che gli empi siano dei personaggi diversi da noi, perché fanno parte di noi. Noi abbiamo una partecipazione all'empietà, gli empi sono dentro e sono fuori e quello che conta è conoscerli, riconoscerli. Si riconoscono perché sono come pula che il vento disperde, sono vuoti, inconsistenti, arriva il vento e li disperde. Ma dobbiamo capire quale vento (come dicevamo per le opere): possiamo trovarci di fronte a delle situazioni di grande successo nella vita, persone e situazioni che non sembrano vuote per niente, anzi, sono pienissime; eppure arriva il vento e le disperde, perché quando il vento del Signore si manifesta, soffia, si rivela chi è pieno e chi è vuoto e cos'è veramente il pieno e il vuoto.

Perciò non reggeranno gli empi nel giudizio, né i peccatori nell'assemblea dei giusti. Ecco perché non reggeranno, non perché ci sarà un atto di accusa formale o chissà che cosa, ma perché svaniscono, si dissolvono, si disperdono. L'assemblea dei giusti è la comunità dei giusti, potremmo dire la comunità dei beati, coloro che ascoltano la Parola del Signore. In questa assemblea dei giusti si sta in piedi, perché la preghiera dell'ebreo si fa in piedi; e se uno è come la pula non può reggere, viene disperso.

Il Signore veglia sul cammino dei giusti, ma la via degli empi andrà in rovina. Qui è: "il Signore conosce il cammino dei giusti" (sia in ebraico che in latino che in greco), cioè il Signore conosce quale cammino fa la Sua Parola nella vita dei giusti e conosce anche quale cammino i giusti percorrono alla luce di questa Parola. Si tratta di una conoscenza che deriva dalla familiarità. L'ascolto assiduo (giorno e notte) e l'orientamento costante alla Parola del Signore creano un'intimità con Colui che parla; è un'intimità nuziale, perché il verbo conoscere è un verbo che indica la conoscenza coniugale nella Bibbia.

La via degli empi andrà in rovina: è strano che dica la via e non gli empi. Sì, perché questa via si rivelerà fallace; è la via diversa dal cammino dei giusti, perché non è orientata alla relazione con il Dio Vivente, e quindi è una via che muore, inevitabilmente. Gli empi sono coloro che negano la beatitudine, la chiamata dell'uomo alla relazione con Dio: la loro via muore. È interessante leggere che questa via si perde, ma non gli empi; loro sono uomini chiamati sempre ad imparare la beatitudine dell'uomo. La via degli empi non conduce da nessuna parte, allora forse gli empi sono chiamati ad essere trasformati; comunque questo fa parte di quel progetto di Dio che nei Salmi viene chiamato la Misericordia. È una grande consolazione per me questo fatto, perché se la via degli empi andasse

in rovina vorrebbe dire che resterebbe soltanto quella dei giusti; e significherebbe che io perdo la strada dove o come nella misura in cui in me c'è l'empietà - io perdo la strada dell'empietà. Se sono empio sono chiamato a perdere la strada, quindi sono comunque chiamato ad essere recuperato, a non poter perseverare in quella strada, perché va in rovina.

Salmo 2

- 1) Perché le genti congiurano,
perché invano cospirano i popoli?
- 2) Insorgono i re della terra
e i principi congiurano insieme
contro il Signore e contro il suo Messia:
- 3) «Spezziamo le loro catene,
gettiamo via i loro legami».
- 4) Se ne ride chi abita i cieli,
li schernisce dall'alto il Signore.
- 5) Egli parla loro con ira,
li spaventa nel suo sdegno:
«Io l'ho costituito mio sovrano
sul Sion mio santo monte».
- 6) Annunzierò il decreto del Signore.
Egli mi ha detto: «Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato.
- 7) Chiedi a me, ti darò in possesso le genti
e in dominio i confini della terra.
- 8) Le spezzerai con scettro di ferro,
come vasi di argilla le frantumerai».
- 9) E ora, sovrani, siate saggi
istruitevi, giudici della terra;
- 10) servite Dio con timore
e con tremore esultate;
- 11) che non si sdegni e voi perdiate la via.
Improvvisa divampa la sua ira.
Beato chi in lui si rifugia.

Volevo riprendere un po' il filo di quello che abbiamo visto l'altra volta. Il Salmo 1 ed il Salmo 2 sono praticamente l'introduzione al Salterio, e rappresentano le due Tavole in cui è riassunta tutta la Legge, quindi tutto il Salterio e tutta la Torah. Nel Salmo 1 abbiamo visto qual è il cammino dell'uomo verso Dio; adesso nel Salmo 2 vedremo qual è il cammino di Dio verso l'uomo. Questi due cammini non sono isolati, si incrociano e diventano inseparabili in un punto, che è quello del Messia, nella figura del Messia: quell'uomo che - come vedremo nel Salmo 2 - è il Messia unto dal Signore, l'uomo perfetto, il punto di congiunzione tra questi due cammini. Non sarebbe possibile all'uomo andare verso Dio se Dio non fosse venuto verso di lui. E questi due cammini si incontrano proprio nel Messia. Questo Salmo è una profezia straordinaria, noi lo possiamo leggere come la profezia della Passione di Gesù secondo Luca, dove si compie tutto quello che il Salmo 2 ci dice. Possiamo subito individuare 3 personaggi:

1. Il Salmista che parla in prima persona; nel corso del Salmo diventa una figura fondamentale: la figura di un testimone;
2. Il Signore, la cosa straordinaria è che interviene in prima persona e parla;
3. Il Messia ed è straordinario che anche il Messia parli.

Quindi ci sono tre persone che parlano e sono un po' la confluenza dell'Antico e del Nuovo Testamento. Un testimone/salmista, il Signore, il Messia: un coro a tre voci. Sullo sfondo c'è un paesaggio, che qui non è descritto in maniera esplicita, ma è visibile attraverso le parole che leggeremo: è un mare in tempesta. Teniamolo bene presente questo sfondo, perché è proprio quello che si con-

templa domani nel Vangelo della domenica, il Vangelo della tempesta sedata. In questo Vangelo veramente si contempla il mare agitato, che dobbiamo considerare come una dimensione fondamentale dell'esistenza umana, quindi una dimensione nostra, che ci appartiene.

Ma bisogna saperlo vedere. Una delle coordinate fondamentali della lettura dei Salmi è questa: tutto ciò che è all'esterno è all'interno, tutto ciò che è descritto come fatto esteriore, si ripercuote nell'intimo o del Salmista o di chi lo ascolta, dell'uomo. Per cui c'è una consonanza tra il mondo e il cuore umano, spesso una interdipendenza, a volte tragica, come vedremo.

Perché le genti congiurano, perché invano cospirano i popoli? Innanzitutto questo Salmo ci "prende" subito. Ci afferra con un "perché", parola che richiede una risposta. Questo "perché" (*lahma*, in ebraico) ci dice qualcosa. Nel Salmo 21 il grido del Crocifisso, il grido di Colui che sta morendo e che dice "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". È lo stesso termine (*lahma*); è una parola forte, una parola che ci fa entrare subito nella forza di questo dialogo: c'è qualcuno che osa interpellare con un perché ed un perché radicale. Ora questo perché, qui, non è drammatico come nel Salmo 21; è invece molto simile a quello che noi ascolteremo domani nel Vangelo, quando Gesù dice ai discepoli: "perché siete così paurosi?". È una domanda che ha un tono un poco dispiaciuto, di qualcuno che si rende conto di una realtà spiacevole, di cui però deve tener conto. Nell'ebraico il congiurare dei popoli è detto tumultuare: perché le nazioni mormorano cose vane, cose vuote? Anche in greco c'è meditarono cose vuote, cioè cose che non stanno in piedi, non hanno un contenuto, sono vuote. E allora la seconda sfumatura di questo perché potrebbe essere questa: a che serve tutto questo tumultuare, mormorare, agitarsi dei popoli, delle nazioni, dei potenti? Che senso ha nella storia? Che senso ha nei confronti di Dio e nei confronti della storia dell'uomo? Come lo dobbiamo leggere questo grande tumultuare di popoli, questo grande rumore del mondo che tante volte ci assorda? Questa è l'immagine del mare in tempesta: un continuo rumoreggiare, accavallarsi delle onde, per cui noi possiamo trovarci veramente nella condizione di essere paurosi, perché siamo esposti a questa grande tempesta del mondo: ci siamo dentro.

Insorgono i re della terra e i principi congiurano insieme contro il Signore e contro il suo Messia.

I re della terra ed i principi sono i potenti della terra, secondo l'interpretazione corrente, più logica anche per la tradizione ebraica. I potenti della terra formano una coalizione, si stanno coalizzando e si armano contro il Signore ed il suo Messia. I re ed i principi sono due cose diverse. Nella storia noi abbiamo spesso assistito a questo fenomeno: dove c'è un re potente e ci sono dei principi, in genere i principi sono alleati tra di loro contro il re o comunque, spesso, il re ha difficoltà nei confronti dei suoi principi, suoi vassalli. Qui invece tutti questi potenti non sono in disaccordo, ma si sono accordati per dare battaglia a questa coppia, il Signore ed il suo Messia. Perché è importante che la lotta sia contro il Signore e il suo Messia? Non è la lotta contro il Signore o contro il Messia, ma la lotta contro la comunione tra il Signore e il suo Messia, perché quello che rende invincibile il Messia è la sua comunione con il Signore; quello che rende misterioso il Messia è la sua appartenenza a Dio. Ed è questa unione che sconvolge i potenti della terra. Vedi Nuovo Testamento, "le tentazioni di Gesù" nel deserto: Satana in fondo vuole dimostrare che Gesù è un uomo solo, che può essere accettato solo se passa dalla sua parte. I potenti ragionano così: se il Messia - che si presenta come colui che vince - riusciamo a farlo complice, saremo ancora più forti; ma non possiamo sopportare che lui sia alleato di Dio, che lui rappresenti Dio, che lui sia Dio, perché questa comunione tra i due rende vuota l'esistenza dei potenti, rivela la vanità delle cose, rivela che i potenti di questa terra non appoggiano la loro realtà su niente, se non su se stessi.

Spezziamo le loro catene, gettiamo via i loro legami. Questo è il discorso che fanno i potenti tra di loro. Tra i personaggi del Salmo ci sono anche i potenti. Parlano tra di loro e fanno un discorso che è molto interessante. Innanzitutto dicono "rompiamo, spezziamo i loro legami, le loro catene", perché è usata qui, anche in greco, la parola catena? Perché indica qualcosa che è molto difficile da spezzare, è come se uno dicesse l'impossibile: come si fa a spezzare una catena? In ebraico c'è una parola (*mosroth*) che indica le corde fatte da tante trecce a loro volta intrecciate in una sola corda. Quindi capite che sono resistentissime e sono le corde con cui i buoi vengono aggiogati. Il problema qui è che si tratta di spezzare un giogo, quello che il mondo, la terra, i potenti presuntuosi, quindi gli uomini, considerano come un peso insopportabile. Il giogo, dice la tradizione ebraica, è la Legge (Torah), è la Parola di Dio. *Risulta insopportabile il peso della Parola di Dio, per gli uomini, perché rivela la piccolezza dell'uomo; e questo non è accettabile dai potenti, da quegli uomini che si ergono come personaggi che vogliono gestire la vita propria e quella degli altri.* E qui è molto esplicita la versione greca, che dice: "gettiamo via da noi il loro giogo", noi non vogliamo essere aggiogati!

Vi ricordate (ieri era la festa del Sacro Cuore) il Vangelo che spesso viene preso come Parola per la spiritualità del Cuore di Gesù, quello in cui Gesù dice di sé stesso: "venite a me voi tutti che siete

affaticati e stanchi, imparate da me che sono mite ed umile di cuore prendete il mio giogo sopra di voi ..."? La Parola giogo (la stessa che leggiamo qui nel Salmo 2 in greco) è proprio decisiva; è Gesù – il Messia – che ci dice: "prendete il mio giogo". Ma qual è questo giogo, che i popoli rifiutano, che gli uomini rifiutano e che invece ci viene proposto da portare, in più, a noi che siamo affaticati e stanchi? Ancora una cosa. Nel Salmo 149, il penultimo Salmo del Salterio, è detta una cosa molto interessante; il salmista dice:

Esultino i fedeli nella gloria,
sorgano lieti dai loro giacigli.
Le lodi di Dio sulla loro bocca
e la spada a due tagli nelle loro mani,
per compiere la vendetta tra i popoli
e punire le genti;
per stringere in catene i loro capi,
i loro nobili in ceppi di ferro;
per eseguire su di essi il giudizio già scritto:
questa è la gloria per tutti i suoi fedeli.

Vedete che qui si è capovolta la situazione: i fedeli – cioè gli uomini di Dio, i credenti che ascoltano la Parola di Dio e credono in Lui, hanno la capacità di legare in catene i popoli. Com'è possibile questo? Di che catene si tratta? Delle stesse che loro rifiutano. Sono i legami della comunione e questi legami vengono rifiutati, ma saranno quelli stessi che, alla fine del Salterio, noi vediamo vincere sulla divisione dei popoli.

Se ne ride chi abita i cieli, li schernisce dall'alto il Signore. Vi ricordate, nel Salmo 1 abbiamo visto un versetto in cui si parla degli schernitori, gli empi beffardi, gli empi che scherniscono. Questa è una caratteristica abbastanza frequente, quella dello scherno degli uomini. Qui chi ride, chi si fa beffe di loro, dei popoli che tumultuano, è Dio stesso. Ma qui le cose sono capovolte, perché l'uomo schernisce quello che non comprende, anzi, nella misura in cui non comprende schernisce. Il Signore schernisce quello che comprende, vedendo la presunzione; è questa presunzione, questa vanità che si gonfia, che si alza e che vuole avere un posto di prestigio nella storia: è questa che lo fa ridere, anzi... sorridere.

A proposito di questo sorriso, la tradizione ebraica dice: *Dio ride quattro volte nella Scrittura*, due Salmi (tra cui questo), poi nel Libro dei Proverbi dove il Signore *se ne ride delle avventure umane*, allo stesso modo; poi mi sembrava che mancasse qualche cosa a questo riso di Dio ... e mi sono ricordata di Isacco. *Itzhac* vuol dire "YHWH ride": il sorriso di YHWH. E chi è Isacco? Isacco è la risposta che Dio dà al riso di Sara che non ha creduto; ma non è colpevolizzato questo riso di Sara, anzi, è come se il Signore volesse, attraverso il riso di Sara, introdurre il suo sorriso, che apre il grembo di Sara con il dono di questo figlio che si chiama Sorriso di Dio. Dio ride, ed è un sorriso di compiacimento, non è un sorriso di scherno!

Egli parla loro con ira, li spaventa nel suo sdegno. In realtà bisognerebbe dire "Egli parla loro nella sua ira" (cfr. greco ed ebraico). Parla nell'ira. Come intendere questo? Quella che noi chiamiamo "ira di Dio", non è un sentimento umano come la collera, ma è la forza della Sua giustizia, quella forza che raddrizza, che corregge. E allora questa ira è Parola. Egli parla nell'ira, cioè l'ira di Dio – la Sua giustizia. È una Parola: la prova in cui l'uomo si sente corretto, a volte si sente stretto, morso, tormentato, è da intendere come una Parola, non come un castigo. Una Parola è da interpretare, da leggere, da comprendere. *Una Parola per me.*

Dio li spaventa nel suo sdegno: qui è molto forte, "spaventare", è detto con un verbo ebraico (*bahal*) che vuol dire fare impazzire. Dio li fa impazzire nel suo sdegno. Stiamo attenti, perché non è (come potrebbe sembrare a prima vista) una manovra di Dio per fare impazzire gli uomini e lasciarli nello stato in cui si trovano. Al contrario li fa impazzire nel senso che li sprofonda nell'incomprensione della loro vita, nell'oscurità di quello che stanno vivendo, perdono il senso della loro vita, della loro esistenza, della loro storia. In breve potremmo dire: sono come avvolti in una caligine, in una tenebra, per cui non capiscono più niente, non vedono più i punti di riferimento. Qui è utile ricordare la 9ª piaga d'Egitto, la piaga che precede quella finale, la morte dei primogeniti: è la piaga della tenebra; è quasi il culmine delle piaghe d'Egitto, perché la tenebra è veramente una dimensione spaventosa. Nel Libro dell'Apocalisse, al cap. 16, noi leggiamo che la piaga, una delle piaghe che provengono dal fumo dell'incensiere degli angeli che cade sulla terra, è la tenebra. Gli uomini impazziscono e si mordono la lingua. È lo scombussolamento totale di tutti i punti di riferimento, la

perdita totale dell'orientamento, la non comprensione di chi sono, dove sono, dove sto andando e cosa faccio; è proprio il "non senso", l'assurdo, che rende impossibile la comunicazione (mordersi la lingua), le relazioni. Questa è una dimensione molto attuale, direi!

Adesso c'è una svolta molto importante, perché interviene il Signore e parla in prima persona. Dice: "Io" e questo è raro nei Salmi, però è molto forte.

Io l'ho costituito mio sovrano sul Sion mio santo monte. Dice "Io" ed è molto bello questo. Perché noi vediamo improvvisamente entrare in scena la Parola del Signore. Il Signore non si presenta come figura, come visione, ma si presenta come Parola, perché parla e dice "Io". C'è un Salmo – il Salmo 28 – molto bello, in cui si ripete sette volte la parola voce, in ebraico *kohl*. "Voce del Signore... voce del Signore... voce del Signore... voce del Signore sulle acque". È come se fosse quello che accade qui, su questo sfondo del mare agitato dalla tempesta, improvvisamente... voce del Signore (*kohl*, la parola è molto forte in ebraico). Quindi noi ascoltiamo, perché questa è la parola fondamentale che noi riceviamo dal Signore nella tempesta del mondo, è una parola fondamentale perché Lui ci rivela qualche cosa e ci dice (bisogna tradurre diversamente): *io l'ho unto mio re sul Sion*, monte della mia Santità – questa sarebbe la versione più giusta. Io l'ho unto, dice, e noi sappiamo che il verbo ungero nella Scrittura ha un significato di consacrazione, tant'è vero che *l'Unto* per eccellenza è il Messia (*mashiah*), per definizione. Quindi il Signore parla del suo Messia, dice io l'ho unto mio re, con un verbo che indica proprio un liquido che si riversa sul capo di qualcuno. E poi dice: sul Sion, monte della mia Santità. La lettura ebraica di questo Salmo oscilla tra due interpretazioni:

1. Quella, più generale, dei rabbini, del midrash, del Talmud, dice: questo Salmo parla del Messia. Ed è vero, è chiaro.
2. Quella del grande commentatore del Medioevo, Rashi, che dice invece: qui si parla di Davide. Davide come re di Israele, figura storica, a Gerusalemme, sul monte Sion.

E sapete perché dice questo? Perché la tradizione dei rabbini non ha avuto ancora il tempo di elaborare (siamo ai primi secoli del cristianesimo) l'importanza che il Messia ha nella fede cristiana; invece Rashi, che vive nel Medioevo, si è reso conto che tutta la Scrittura è letta dai cristiani in funzione di quel Messia che è Cristo. E allora, per non dare la possibilità ai cristiani di usare la Scrittura a modo loro, taglia corto e dice "qui è Davide e basta".

Ci rendiamo conto della difficoltà che causiamo ai nostri fratelli ebrei, ma noi dobbiamo leggere la Scrittura a partire dalla rivelazione del Figlio di Dio, quindi per noi, qui, è chiaro.

E sul "Sion monte della mia Santità" è un'immagine sconvolgente, perché il monte della Santità di Dio-dove il Messia è veramente unto Re-è il Golgota. Quello è il monte della Santità perché è veramente il monte che si innalza sopra l'abisso dell'uomo, sopra l'abisso della storia. È un monte che si erge sopra il nulla, sopra l'abisso, sopra la lotta, sopra il tumultuare, sopra il mare agitato. È un monte che rappresenta la presenza del Signore nel tumulto del mondo; anzi, una presenza che si è già realizzata, "sul monte della mia Santità". E poi stiamo attenti: di tutto quello che è esterno facciamo una lettura interiore. Il monte è dentro di me, cioè il monte è l'apice del mio cuore; è quella parte del mio spirito, del mio cuore (possiamo dire biblicamente) che si innalza più vicina a Dio, e su cui il Signore scende con la Sua benedizione. E questo monte del mio cuore, che si innalza verso Dio e su cui Dio viene ad abitare con la Sua presenza regale, in realtà, è proprio il contrappunto del mio abisso: *dove c'è il mio abisso più profondo non dimentichiamo mai che c'è il monte della Santità di Dio*. Questo non ce lo dimentichiamo, anche nei momenti più difficili.

Qui il Salmo si riferisce, tra l'altro (ha come sottofondo storico), a quell'episodio della vita di Davide, in cui, dopo essere stato unto re non è ancora entrato a Gerusalemme. Prima è unto re, poi arriva a capire che è molto importante essere re a Gerusalemme e va proprio a Gerusalemme, sconfigge i Gebusei che abitavano sul monte Sion e si insedia sul Sion, (il monte di Gerusalemme) che da allora viene chiamato "Città di Davide". E regna.

Noi potremmo dire: tutte queste figure, il Messia, Davide... ma noi come ci regoliamo? Non è complicato! Teniamo presente che, per noi, la Scrittura si compie nel Cristo. Quindi tutto quello che noi diciamo è profezia di quello che Gesù è. Non è in contrapposizione, non è una cosa che lo contesta dire che Davide è il re sul monte Sion (come Cristo re crocifisso), anzi è una profezia. Non solo, ma lo stesso fatto che questo monte rappresenti l'apice del nostro cuore ci permette di comprendere che tutto quello che forse noi, nella nostra storia, consideriamo come una sconfitta, un fallimento, un contraddizione, una opposizione alla relazione con Dio, in rapporto con questo monte della Santità è tutto ricapitolato. In modo che noi siamo riunificati sul monte della Santità, perché il segno della regalità di Cristo, la Croce, è un segno di unione, di riunificazione. La nostra storia non ha della parti da scartare, da buttarle, da seppellire, ma è tutta ripresa e portata verso l'alto, verso

questo monte.

Annunzierò il decreto del Signore. Egli mi ha detto: «Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato. Con questo versetto entriamo in pieno Nuovo Testamento, qui per noi è chiarissimo, sono chiarissime le parole. Innanzitutto questo annunzierò il decreto del Signore. Il Signore ha finito di parlare nel versetto prima; colui che parla qui è il Messia. Ed è bellissimo che dica "Egli mi ha detto: "Tu". Qui è descritto quello che ci dà, così bene da contemplare il Vangelo di Giovanni, soprattutto nel Prologo e nel cap. 17: questo dialogo eterno fra il Padre ed il Figlio, che qui ora è annunciato, rivelato dal Messia. Il Messia ci rivela il suo dialogo eterno con il Padre.

Però volevo soffermarmi un attimo su questo "annunziare il decreto". Bisognerebbe tradurre dalla parola ebraica, raccontare, quindi "racconterò". Anche la parola decreto, che per noi è una legge, che dunque corrisponderebbe alla Torah. Qui però non si tratta della legge, perché c'è una parola ebraica molto forte che vuol dire *l'incisione*. Racconterò ciò che è inciso, con uno scavo nella pietra. Il Messia non parla delle tavole della legge, ma di me, del mio rapporto con il Padre. Qual è il segreto della Legge, di cosa parla la legge? Dell'eterna filiazione del Cristo. Non solo, questo verbo (inciso) ci ricorda un altro verbo che è simile ed indica la circoncisione, che è il segno dell'alleanza del popolo di Israele con Dio; la nuova circoncisione, quella che Paolo chiama l'essere creatura nuova è quella incisione dell'alleanza sulle tavole del cuore dell'uomo. Per cui il senso della Legge si compie nel cuore dell'uomo e nel cuore dell'uomo è inciso. È un'incisione e le incisioni non sono cancellabili.

E poi la Parola di Dio: "Egli mi ha detto "Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato". Ricordate la voce del Padre, lo dice al Battesimo di Gesù ed alla Trasfigurazione.

Oggi ti ho generato: siamo nel mistero Trinitario, l'oggi indica il tempo, l'eternità di Dio, un tempo che si continua a perpetuare, a compiere in questo momento fino alla fine dei tempi. E dice generato, non "adottato" (come vorrebbe la tradizione ebraica - per Davide); il nostro Credo dice "generato e non creato". Perché è importante? Perché colui che genera, genera una creatura che ha la sua stessa natura. Questo Messia è generato dal Signore. È il Signore. La tradizione ebraica qui ricorda il Signore parla di *figlio* 3 volte:

1. Nella Torah, nel Libro dell'Esodo cap.4, il Signore dice: Israele è mio figlio primogenito. E rispettiamo questo fatto, che è vero: Israele è stato eletto come figlio primogenito tra tutti i popoli.
2. Nei Profeti, in Isaia, nei Canti del Servo, la parola Servo è duplice (sia in latino che in greco che in ebraico), perché significa sia servo che figlio.
3. Nei Salmi, in questo Salmo, e nel Salmo 110, grande salmo messianico: *dal seno dell'aurora, come rugiada, io ti ho generato.*

Quindi, questa generazione del figlio è portata tre volte nell'Antico Testamento.

Chiedi a me, ti darò in possesso le genti e in dominio i confini della terra. È ancora il Messia che dice quello che il Signore gli ha detto. Il Figlio che dice quello che il Padre gli ha detto di: *chiedere a Lui e gli darà in possesso le genti*, potremmo dire in eredità, secondo il greco. Bisogna che il Figlio chieda; cfr. Lettera agli Ebrei, dove è detto che Cristo, con forti grida e lacrime, supplicò il Padre di avere la vita: è questo il chiedere. In eredità è l'umanità, tutti i popoli sono il dono del Padre al Figlio. E qui è capovolta la condizione, perché il Figlio muore. L'eredità, in questo caso, non viene data perché muore il padre, ma perché muore il figlio, il Figlio morendo compie la volontà del Padre e riceve in eredità tutto ciò che è del Padre, quindi la storia degli uomini.

In dominio i confini della terra: Questa parola, "i confini della terra", ci ricorda il mandato di Gesù ai discepoli quando sta per ascendere al cielo: "mi sarete testimoni a cominciare da Gerusalemme fino agli estremi confini della terra". Questo è il dominio del Messia. Gli estremi confini della terra appartengono all'Evangelo, quindi appartengono al Signore.

E poi ricordate l'ultimo cap. di Matteo, quando il Risorto dice "mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra". Questi sono gli estremi confini della terra, racchiudono anche il cielo.

Le spezzerei con scettro di ferro, come vasi di argilla le frantumerai. È sempre il Figlio che ci rivela il discorso del Padre. Uno scettro, uno scettro di ferro. Lo scettro indica la *regalità*. Nell'icona della Resurrezione, Anastasis, la Discesa agli Inferi, molto spesso il Signore ha in mano una croce come scettro. È quello lo scettro; però quello scettro viene interpretato in greco ed in ebraico, non come uno scettro regale, ma come una *verga di ferro*, il bastone del Pastore. Un bastone di ferro, più forte della durezza dei popoli. Qui potremmo essere un po' scandalizzati, perché sappiamo che nel

Profeta Isaia il Servo del Signore è mite, non spezzerà la canna incrinata e qui invece è detto che spezzerà. Non si spezza la vita, si spezza la durezza; non c'è un altro modo per liberare la vita, se non spezzare la durezza. *E solo il bastone di quel Pastore può farlo.*

Come vasi di argilla li frantumerai disperdendoli: Ricordate Babele, improvvisamente ognuno in una direzione diversa dall'altro. Qui la tradizione ebraica dice una cosa interessante: il Signore frantumava i popoli come vasi di argilla prima di passarli al fuoco; perché dopo che il vaso è stato passato al fuoco i cocci non si possono più aggiustare; se, invece, il vaso non è ancora stato passato al fuoco, ancora si può aggiustare: riunificare, re-impastare, si può rimodellare. Quindi vengono spezzati prima di essere passati al fuoco.

E ora, sovrani, siate saggi, istruitevi, giudici della terra. Adesso, finito il discorso del Messia, parla il Salmista. Un consigliere, un testimone, un maestro spirituale. Qui c'è in sottofondo il Battista, testimone di questo dialogo tra Dio e il Figlio, di questa Voce che dice: *"Tu sei mio Figlio"*. È il testimone, il primo testimone. E ora il Battista si rivolge ai sovrani e ai giudici della terra. Noi possiamo leggerli ad una prima lettura come i potenti; quelli stessi che tumultuano, che congiurano e che mormorano. Sono chiamati alla conversione, alla saggezza. Quindi, non sono spezzati per essere lasciati in uno stato di irrecuperabilità, ma vengono invitati alla saggezza. Questa è una prima lettura.

Una seconda lettura è interessante, perché riguarda noi, ed è questa. Nella Scrittura la figura del re è la figura del sapiente, come Salomone da cui prende ispirazione. Il re, dice la tradizione ebraica, è il credente che conosce la saggezza di Dio, che regna nel mondo; se uno regna in modo diverso, il suo regnare non ha senso. È la saggezza che dà un senso alle cose; quindi regna colui che conosce il senso delle cose. Può essere il più povero mendicante del mondo; è re se conosce il senso della sua storia, perché è sapiente. Quindi noi siamo invitati a diventare saggi e ad istruirci, perché siamo chiamati ad essere i giudici della terra. Il Signore l'ha detto ai suoi discepoli: *"voi giudicherete le nazioni della terra"*. Questo giudizio che ci è affidato sulla terra, è il giudizio di chi si converte, i chi è stato spezzato nella sua durezza, di chi sa che cosa vuol dire riconoscere che la propria ribellione è vana, è presunzione e quindi è il giudizio di coloro che sanno comprendere in che modo relazionarsi con coloro che continuano a tumultuare, a mormorare. In che modo? Semplicemente comprendendo che il vero senso di tutta questa storia è quella giustizia di Dio che si compie come misericordia. Non c'è un'altra prospettiva. Misericordia perché questi stessi re, questi stessi sovrani, queste stesse persone hanno ricevuto quei colpi che bisognava ricevere per essere spezzati nella durezza del cuore. E anche se sono colpi che a volte fanno male - perché spesso fanno male! - noi assaporiamo il gusto della sapienza quando ci rendiamo conto che qualcosa è cambiato nella nostra vita, perché finalmente qualcosa si è spezzato.

Servite Dio con timore e con tremore esultate. Le nostre orecchie molto moderne potrebbero essere irritate dal fatto che ci sia questo servizio con timore, come se fossimo schiavi che tremano. Ma la Scrittura ha sempre detto: *"principio della sapienza è il timore del Signore"*. Il timore non è la paura, è la percezione della trascendenza di Dio e cioè la percezione di essere in presenza del Signore che è trascendente, che io non posso ridurre alle mie misure. Perché se io potessi ridurlo alle mie misure, non potrebbe più salvarmi, perché le mie misure non mi permettono di salvarmi. Grazie a Dio è trascendente, va al di là delle mie misure, perché così mi salvo!

E questo *con tremore esultate*, ci ricorda quell'episodio di Mt 28 dove le donne, dopo aver visto il sepolcro vuoto, sono mandate dall'angelo a dire ai discepoli che Gesù è risorto e li precede in Galilea; loro *"con tremore e gioia grande, uscirono"*. Dicono i rabbini che nell'esperienza di Dio, nell'esperienza dell'uomo che prega in comunione con Dio, la gioia non va senza il timore; perché io mi rallegro nella percezione della presenza di Dio nella mia vita, di un Dio che è trascendente, quindi il timore sacro della presenza di questo mistero nella mia vita mi dà gioia, altrimenti questa gioia sarebbe una mia fantasia.

Che non si sdegni e voi perdiate la via. Improvvisa divampa la sua ira. Beato chi in lui si rifugia. Qui viene l'ultimo tratto, quello fondamentale. Non si può tradurre così, non si capisce da dove l'abbiano tirato fuori!

Il greco dice: *"Abbracciate la correzione"*, la correzione che vi viene da questo Signore che vi ama, che spezza la vostra durezza, abbracciatela, non respingetela! L'ebraico dice una cosa ancora più forte. Il testo di questo Salmo è stato ritrovato così, come adesso ve lo dirò, nelle grotte di Qumran, quindi è testo masoretico, la versione ebraica della Bibbia più recente prima dell'incarnazione. Dice qui: *"Baciate il figlio"*. È un mistero da dove venga questa parola. In ebraico c'è la possibilità di interpretare la parola figlio - bar - in tre modi:

1. *Bar* vuol dire anche *frumento*, come è detta la Torah. Quindi, sarebbe "*baciate la Torah*", che è per voi frumento, cibo;
2. *Bar* può essere letto anche come *purezza*, quindi "*abbracciate la purezza, baciate la purezza*";
3. *Bar* però vuol dire *figlio*. Soprattutto in *aramaico*.

Quindi abbiamo questa straordinaria luce. "*Baciate il Figlio*" è detto a noi, è detto ai potenti della terra, riguardo a questo Messia, ce lo dice il testimone, il Battista. È interessante che il verbo adorare, parola latina, significhi "avvicinare il volto", "baciare". E questa parola noi la troviamo nella visita dei Magi: "*si prostrarono e adorarono, baciaron il Bambino, hanno baciato il Figlio*". Poi c'è un altro riferimento a cui tengo molto, che è quello della peccatrice pentita, nel cap.7 di Luca. Lei, baciando i suoi piedi, li cospargeva di lacrime e li asciugava con i suoi capelli. E poi c'è il bacio di Giuda, quel grande mistero del bacio che rappresenta la massima strategia del mare agitato, delle nazioni che tumultuano, la congiura contro il figlio. Il culmine di questa congiura è il bacio di Giuda, il sigillo. È uno sfregio di quel bacio a cui siamo invitati noi.

Perché non si agiti e non periate per via, dice l'ebraico; *non vi perdiate dalla via giusta*, dice il greco. Cos'è l'ira? **È il dolore della lontananza da Dio**. Non è un castigo suo, è quello che ci fabbrichiamo noi; è la lontananza da Dio che ci brucia come un castigo, quella è l'ira di Dio, ma ce la fabbrichiamo noi. Quindi, l'unico modo per scampare alla separazione, alla lontananza da Dio, è baciare il Figlio. Questo è il consiglio che ci dà il salmista.

Alla fine del Salmo 1 troviamo: "*la via degli empi andrà in perdizione*", è un po' la ripetizione: "se non baciato il figlio, perderete la via". Ritorna questa misericordia di Dio che abbiamo contemplato l'altra volta. Non dice "vi perderete voi", ma "perderete la via". È importantissimo che l'uomo peccatore, l'uomo ribelle, perda la strada; perché se non la perde, se persevera in quella strada, la sua vita diventa quella strada e tutta la sua vita sarà quella strada. Se invece la perde la strada, è una possibilità di ritorno.

Deve perdere la via: non è un castigo, è una salvezza.

Beato chi in lui si rifugia. Dice il greco: "*Beati tutti quelli che confidano in Lui*". Ma anche l'ebraico parla al plurale: "*Beati tutti coloro che si rifugiano in Lui*". C'è una beatitudine corale e questo Salmo 2 si conclude con una beatitudine, così come il Salmo 1 era iniziato con una beatitudine ("beato l'uomo" e qui "beati tutti quelli"). In realtà è come se tutta la Torah cantata (il Salterio), tutta la Legge e tutte le Scritture, fossero scritte in questi due Salmi come su due Tavole. Sintetizzano tutto. E sono incorniciati tra due beatitudini.

Beato l'uomo ...
Beati tutti coloro che confidano in Lui.
Beati tutti coloro che si fidano.

Questo è l'invito del salmista e questo è l'invito di Giovanni Battista che, predicando sulle rive del Giordano, permette ai suoi discepoli di lasciarlo per seguire il Signore.

Salmo 3

- 1 Salmo di Davide quando fuggiva il figlio Assalonne.
- 2 Signore, quanti sono i miei oppressori!
Molti contro di me insorgono.
- 3 Molti di me vanno dicendo:
«Neppure Dio lo salva!».

PAUSA

- 4 Ma tu, Signore, sei mia difesa,
tu sei mia gloria e sollevi il mio capo.
- 5 Al Signore innalzo la mia voce
e mi risponde dal suo monte santo.

PAUSA

- 6 Io mi corico e mi addormento,
mi sveglio perché il Signore mi sostiene.
- 7 Non temo la moltitudine di genti
che contro di me si accampano.
- 8 Sorgi, Signore,
salvami, Dio mio.
Hai colpito sulla guancia i miei nemici,
hai spezzato i denti ai peccatori.
- 9 Del Signore è la salvezza:
sul tuo popolo la tua benedizione.

Siamo al Salmo 3 e davvero possiamo dire che con questo Salmo entriamo nel corpo del Salterio, perché abbiamo visto l'altra volta che i primi due Salmi sono come l'introduzione al Salterio. È come se costituissero due Tavole che sintetizzano un poco tutto il senso della Torah ed il senso del cammino dell'uomo verso Dio e di Dio verso l'uomo.

Adesso col Salmo 3 veramente ci inoltriamo nel Salterio. E subito il Salmo 3 ci mette di fronte a un tema molto importante e costante; uno dei temi più costanti del Salterio. Potrebbe anche scandalizzarci questo fatto, ma in realtà noi siamo subito proiettati nel conflitto con il male. È il tema della persecuzione. La persecuzione presuppone un nemico, dei nemici; quindi siamo confrontati all'esperienza del nemico o dei nemici e tutto quello che il Salmo ci dice di questa esperienza è veramente motivo di grande riflessione, perché noi ci rendiamo conto di come sia importante stabilire, riconoscere chi o che cosa costituisca per me il nemico, il pericolo, la minaccia e di conseguenza quale sia la mia relazione con questo pericolo, con questo nemico o con i nemici.

Ci troviamo di fronte a Davide; il primo Salmo del corpo del Salterio è un Salmo davidico e Davide è considerato l'autore della maggior parte dei Salmi, anche se in realtà molti non sono di Davide, ma in quasi tutti i Salmi viene individuata la figura di un cantore, di orante, di qualcuno che si pone davanti al Signore nella relazione di fiducia che ha avuto Davide nei confronti di Dio. Qui però siamo proprio sicuramente di fronte a Davide come orante, perché ce lo dice il titolo.

Salmo di Davide quando fuggiva il figlio Assalonne. Vedete che la tematica della persecuzione qui è particolarmente drammatica. Non si tratta di un nemico qualsiasi, si tratta di quel nemico che è il figlio di Davide, Assalonne. Sapete che questo nome, Assalonne, in ebraico Av-shalom, vuol dire "padre-pace"? Vuol dire cioè: "*mio padre è pace*"; il nome stesso di questo figlio che diventa il persecutore del padre è per noi un'indicazione utile per capire dove questo padre ha fallito.

La cosa molto importante è comprendere perché il salterio inizia con un Salmo che ci mostra Davide nella sua maturità, e non all'inizio della sua vita. Abbiamo un riferimento preciso: 2 Sam 15. I libri di Samuele, soprattutto il secondo, raccontano anche la vita di Davide, la sua regalità e la sua successione. In 2 Sam 15 leggiamo così: "*Davide saliva l'erta degli ulivi, saliva piangendo e camminava con il capo coperto e a piedi scalzi. Tutta la gente che era con lui aveva il capo coperto e, salendo, piangeva*". È un'immagine veramente drammatica: Davide, il re, sta salendo il Monte degli Ulivi, e questo vuol dire che ha dovuto abbandonare Gerusalemme. E Gerusalemme è alle spalle. Quindi Davide con la sua gente è sceso dal Monte Sion, dalla Cittadella di Davide, nel torrente Cedron (e questi sono nomi che ci ricordano qualcosa!) ed è risalito sul versante del Monte degli Ulivi.

Perché Davide fa così? Perché sta andando nel deserto: al di là del Monte degli Ulivi c'è il deserto. Davide è cacciato da Gerusalemme dalla ribellione del figlio Assalonne, ed è cacciato nel deserto, perché non c'è altro rifugio se non il deserto. Davide da giovane era già stato nel deserto, quando lo perseguitava Saul e si era nascosto nelle caverne. La storia la sappiamo. Ma qui la situazione è molto diversa, perché quando Davide era perseguitato da Saul e ricacciato nel deserto, in realtà Davide era un giusto perseguitato, perché ingiustamente era perseguitato. Certamente anche qui non possiamo dire che sia perseguitato giustamente: non c'è giustizia nella persecuzione; ma nel frattempo Davide ha dovuto attraversare l'esperienza fondamentale del suo peccato.

Voi ricordate l'episodio di Bertabea e di Uriah? Bertabea, questa bellissima donna di cui si parla nel capitolo 11-12 ... Davide se ne invaghisce, la fa prelevare, se la fa portare nel suo palazzo mentre il marito è in guerra; non solo, ma Davide fa in modo che il marito, Uriah, resti ucciso in guerra. Il re si trova in una situazione di abuso di potere nei confronti di una donna e di un uomo e questo abuso di potere, questo peccato di Davide, non è tanto importante definirlo come lussuria o omicidio, quello che conta è che le conseguenze di questo peccato sono una ferita inguaribile della sua paternità. Perché la vocazione di Davide – quella a cui lui è chiamato dal Signore in 2 Sam – è una vocazione

alla paternità: "ad essere padre di un discendente il cui Regno sarà eterno", così dice il Signore attraverso il profeta Natan.

Vi leggo questi versetti, sono molto importanti, altrimenti non si capisce il significato del peccato nella vita dell'uomo: non è qualche cosa che colpisce quell'uomo, in quel momento, in quella parte della sua vita (i sensi, l'anima, lo spirito, o le relazioni con gli altri), non è così. Il peccato nella Bibbia è sempre considerato come un atto contrario alla Creazione, cioè un qualche cosa che porta disordine nella creazione, nella storia degli uomini, al punto da incidere nella storia e non solo della persona, ma soprattutto al punto da incidere nella vocazione di quella persona. Davide, padre del Messia (secondo la profezia che è stata data a Davide), è colpito nella sua paternità.

Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio. Se farà il male, lo castigherò con verga d'uomo e con i colpi che danno i figli d'uomo, ma non ritirerò da lui il mio favore, come l'ho ritirato da Saul, che ho rimosso dal trono dinanzi a te. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre». Natan parlò a Davide con tutte queste parole e secondo questa visione. (2 Sam 7, 12-17) Questo annuncio di Natan ci sembra familiare. Quando l'angelo si presenta a Maria, a Nazaret, le dice: "... e il suo regno non avrà fine". Quando Davide si rende conto dell'enormità del suo peccato, riceve anche l'assicurazione da parte di Dio di un perdono per lui, ma riceve l'annuncio che le conseguenze di questo peccato saranno scontate nella sua discendenza e Assalonne è la sua discendenza. Infatti dice il Signore: "Ecco, io sto per suscitare contro di te il male dalla tua stessa casa, prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle ad un altro e giacerà con loro alla luce di questo sole, poiché tu l'hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele, alla luce del sole". Questo accade realmente quando Assalonne, per dare un segno di vittoria e di potere a tutto il popolo, entra nell'harem del padre. Il segno più vistoso è questo: "adesso il padrone dell'harem sono io!" Intanto il problema è che noi abbiamo sotto gli occhi l'immagine di Davide che sale piangendo il Monte degli Ulivi e questa immagine non ci deve lasciare, durante tutto il Salmo ci accompagnerà: è un padre ferito nella sua paternità e quindi è un uomo che non si ribella alla sua sorte, vedete con quale mitezza accetta l'esilio nel deserto, con quale consegna... Questo pianto di Davide non è un pianto di ribellione, è un pianto di pentimento, è un pianto di purificazione; è il pianto di chi si rende conto che la Parola del Signore compie veramente quello che dice.

Ancora un momento prima di iniziare la lettura ...

Quando si parla di persecuzione nel Salterio, bisogna tenere conto che sono possibili 3 interpretazioni, come abbiamo già visto nei Salmi precedenti:

1. Interpretazione **Storica**, che riguarda la storia di Davide. Ed è bene che noi stiamo nella storia di Davide, perché la Parola di Dio ci parla attraverso di lui.
2. La seconda dimensione della persecuzione è **Cristologica**: noi, in ogni situazione di persecuzione, di conflitto con il male, abbiamo come riferimento la passione di Gesù.
3. La terza dimensione è **Interiore** ed è **Esistenziale**: ogni uomo si ritrova nell'orante, nel salmista, in colui che grida o si lamenta perché è perseguitato. Quindi ogni uomo può leggere la sua vicenda a partire dal Salmo.

Signore, quanti sono i miei oppressori! Molti contro di me insorgono. Questa prima strofa ci dice innanzitutto che Davide, salendo e piangendo, si rivolge al Signore. Il suo interlocutore è il Signore. Ed è una ammissione di sconfitta: "quanti sono i miei oppressori...", molti! Certamente noi sappiamo che Assalonne sarà stato seguito da molte persone; però il fatto che ci sia questa impressione di una grande quantità, di una folla che è contro Davide, deriva dalla radicalità della persecuzione. È una persecuzione dello stesso figlio, tanto che è come se tutti fossero con questo figlio contro Davide. Tutto il mondo diventa nemico, perché il figlio rappresenta veramente tutto.

Molti di me vanno dicendo: «Neppure Dio lo salva!». Davide è persuaso di questo: "agli occhi di molti io sono un uomo perduto". Attenti, perché quello che dice ha un certo peso, perché lui sta parlando con Dio ed è come se gli dicesse: "guarda che di me dicono che neanche tu mi salvi!". Questo è il giudizio degli uomini, quando imprigionano qualcuno nella situazione del peccato, per cui diventa una trappola mortale: è come se non ci fosse possibilità di salvezza. Dal punto di vista del giudizio del Signore, questo giudizio degli uomini è un'autentica bestemmia, perché dire "neppure

Dio lo salva" vuol dire mettersi al posto di Dio e giudicare al posto Suo. Ma la sensazione che qui ha Davide è veramente quella di un grande rischio: il rischio è la tentazione di pensare anche lui che è perduto. È una tentazione molto sottile. Lo dice Davide mentre si rivolge al Signore e lo dice come se aspettasse da Lui una smentita: "vero che non è vero quello che dicono?"; perché in realtà questa è una tentazione sempre presente nella prova, la tentazione ed il rischio di percepire la prova come abbandono di Dio... e in fondo è questa la vera prova!

Qui c'è ancora qualcosa di familiare per noi, soprattutto nel Vangelo di Matteo cap. 27, quando Gesù è in croce dice che tutti coloro che lo guardano lo considerano perduto: è un uomo perduto, chi lo salva? Nessuno.

Ricordate il Canto del Servo sofferente in Isaia: "il mio Servo è giudicato umiliato, castigato, condannato... il mio Servo sarà visto come un uomo perduto".

Ora, vedete, questo Salmo è molto breve eppure ha due pause. Le pause sono molto importanti, noi non le facciamo più. Non abbiamo più l'abitudine di fare delle pause quando leggiamo i Salmi; bisognerebbe farle, perché dove proprio c'è scritto **pausa** vuol dire che quello è un momento che fa parte della preghiera, è **preghiera**. È una pausa meditativa, contemplativa; è un momento in cui l'uomo, che fino ad ora magari ha gridato, ha pianto, si raccoglie in se stesso per contemplare qualche cosa che sta accadendo in lui. C'è qualcosa che sta accadendo. Questo momento di pausa spesso indica una svolta. Una svolta nella vicenda interiore del salmista, e qui c'è ne sono due.

Dice Gregorio di Nissa: quando Davide cantava i salmi sulla cetra, riceveva ogni tanto una luce dalla Spirito Santo e allora smetteva di cantare. Anche Isacco il Siro dice: quando tu ricevi la luce dello Spirito, smetti la preghiera, perché in quel momento non sei tu che preghi, ma è quello che ricevi che diventa la tua preghiera. In quel momento tu sei qualcuno che riceve, quindi non puoi parlare più, fermati!

Questa pausa ci indica qualcosa, dobbiamo leggere la strofa seguente.

Ma tu, Signore, sei mia difesa, tu sei mia gloria e sollevi il mio capo. Davide torna a rivolgersi al Signore e gli dice "Ma". Come a dire: "Vedi, il mondo dice... gli altri dicono... potrei anche essere convinto anche io se non stessi attento... ma ...". "Ma io so che Tu, Signore, sei mia difesa"; il greco dice "Tu mi accogli" e l'ebraico dice "Tu sei mio scudo". È comunque sempre un'esperienza di rifugio e di difesa. Sei Tu la mia difesa, non sono un uomo allo sbando, così come appaio agli occhi degli altri e come concretamente posso anche essere: un uomo allo sbando che cerca rifugio nelle caverne del deserto... *il mio rifugio sei Tu.*

Tu sei mia gloria: Guardate, questo è molto importante, è molto bello. La parola Gloria è molto forte, sia in ebraico che in greco: la Gloria è lo splendore della Bellezza di Dio, la rivelazione di Dio. Se ci pensiamo un attimo ci rendiamo conto che quest'uomo dice: io ho una gloria, ho una gloria che spetta a me ... e sei Tu. È come se dicesse: *ecco, qui non c'è più niente da contemplare nella mia vita, non c'è più nessuna bellezza nella mia vita; lo splendore della Bellezza che spetta a me, alla mia vita, che Tu hai voluto dare alla mia vocazione, questo splendore lo custodisci Tu, sei Tu. Sei Tu che custodisci la mia bellezza perduta.* Questo riferimento alla Gloria intesa come splendore di bellezza è importante, trattandosi di Davide, perché ci sono due segni nella vita di Davide che caratterizzano la sua esistenza: la bellezza e la salvezza. Questi due segni proprio dal peccato di Davide sono stati smentiti. La bellezza, perché è diventato un abuso, un uso in senso diverso da quello che il Signore gli aveva attribuito, che era la grazia; la salvezza, perché con la perdita della propria dignità umana e regale e con la perdita della vita di un uomo, morto per suo volere, Davide in un certo senso decade dalla sua vocazione di pacificatore del suo popolo, di "salvatore" del suo popolo, di Israele che era riuscito a radunare insieme (tutte le tribù si erano radunate intorno a Davide). La sua missione è stata veramente molto grande, eppure proprio qui Davide si rende conto che dove sembra che tutto sia perduto di questa sua missione, di questa sua vocazione, ecco che Dio la custodisce, ecco che è custodita in Dio.

E sollevi il mio capo: Ci sono dei riferimenti in questo "sollevare il capo" che sono molto interessanti. Uno è nel Salmo 110, dove i Padri della Chiesa parlano di Davide come profezia del Messia. Lungo il cammino si disseta al torrente e solleva alta la testa. È proprio quello che accade, secondo i Padri, al Messia Gesù: lungo il cammino beve al torrente Cedron (al torrente della Passione) e solleva la testa perché il Padre lo risolveva (lo risuscita).

Un altro riferimento è interessante. L'altra volta abbiamo ricordato l'episodio di Caino, che è descritto come colui che ha il "volto abbattuto", il capo abbattuto, chinato fino a terra. Il Signore gli chiede "perché il tuo volto è abbattuto, perché la tua faccia è così pesante che non riesci a tirarla su?". E Caino si rivela come l'uomo appesantito da questo sentimento di invidia e odio nei confronti

del fratello Abele che gli sembra bene accetto a Dio al contrario di lui. E Caino non ascolta la Parola del Signore che gli chiede di interrogarsi sul fatto che la sua faccia è abbattuta e passa dal sentimento all'azione, uccidendo Abele. Qui, vedete, Davide in un certo senso è come se si rendesse conto di essere un Caino pentito a cui il Signore permette di sollevare il capo, perché è Lui che glielo solleva. La tua misericordia mi permette di alzare il volto, altrimenti io non potrei.

Al Signore innalzo la mia voce e mi risponde dal suo monte santo. Qui c'è una grande ricchezza di riferimento. I Padri parlano della Passione di Gesù; Ireneo dice che il monte santo di Dio è il cielo; il Signore sulla croce alza la voce al Padre che gli risponde dal cielo.

Ma io vorrei fare un altro riferimento che mi sembra importante per noi, proprio per interiorizzare la lettura del Salmo. Vi ricordate quella scena che si svolge in Luca 23: sul Golgota, dove il Signore è sulla croce ma con accanto altri due crocifissi; uno dei due si rivolge proprio a Gesù e Lui gli risponde. La voce che innalzo al Signore è proprio la voce del ladrone pentito che si rivolge all'innocente crocifisso con lui e gli risponde dal suo monte santo, dal monte della sua santità (eb.). Questa espressione l'abbiamo trovata nell'altro Salmo: *il monte della Santità l'abbiamo definito come quella Gloria di Dio che è presente al di sopra dell'abisso del cuore umano*; lo possiamo vedere come il monte Golgota, perché è quello il monte della santità, cioè il culmine della santità di Dio è in quello che accade là, sul Golgota. E al tempo stesso questo culmine della santità di Dio è al di sopra dell'abisso del mondo, al di sopra della storia. Il Signore agisce nell'abisso della storia con questo monte della santità che è il Figlio crocifisso.

Anche in ogni uomo, dentro di noi, noi contempliamo la presenza della santità di Dio al di sopra dell'abisso del nostro cuore. La croce è culmine della santità. Dio da questo monte risponde al ladrone: oggi sarai con me in paradiso. Risponde a me dall'immensità della sua passione, mi risponde dalla sua grande misericordia. Il monte della Santità di Dio è la sua misericordia.

Abbiamo un'altra pausa. Un altro trattenere il respiro.

Questo mi faceva pensare ad un episodio particolare del Vangelo di Giovanni, quando Maria di Magdala corre dai discepoli Pietro e Giovanni a dire: *"hanno portato via il Signore e non so dove l'hanno messo"*. Pietro e Giovanni corrono tutti e due, Giovanni arriva prima, si ferma davanti al sepolcro e vede le bende e il sudario... poi entra Pietro e guarda la scena. Giovanni allora fa una pausa, vedendo le bende si ferma a contemplare; una contemplazione che poi lo porterà a comprendere il significato di quelle bende vuote, private del contenuto della morte, quindi sono un segno di vita. Giovanni contempla.

Anche qui il salmista si ferma per guardare la sua vita e contempla la sua vita, la sua condizione attuale, con lo stupore di chi si accorge che c'è qualcosa di diverso da un discorso di morte e di sconfitta. Lui lo sta constatando realmente in se stesso, guardando dentro di sé. Scopre dentro di sé i segni di una vita che sta nascendo. Infatti dice:

Io mi corico e mi addormento, mi sveglio perché il Signore mi sostiene. Io, nonostante il mio dramma, mi corico e mi addormento, cioè: mi consegno al sonno, non ho incubi, ho fiducia, mi abbandono al sonno, perché so che mi sveglio, perché il Signore mi sostiene. È il Signore che mi permette di attraversare questo momento, questa notte in cui io posso anche abbandonarmi al sonno; so che mi sveglierò, perché il Signore mi accompagna lungo questa notte. Dicono i Padri che c'è un riferimento al Cristo che dice: *"io mi consegno alla morte perché so che il Signore mi sostiene, e io risorgo, mi sveglio, perché il Padre mi riconduce alla vita"*.

Anche il ladrone pentito si consegna al sonno della morte perché ha ricevuto questa conferma dal Crocifisso: oggi sarai con me in paradiso.

Non temo la moltitudine di genti che contro di me si accampano. Sorgi, Signore, salvami, Dio mio. Questa strofa ha due movimenti. La prima parte vuole dire: *"io non temo i miei nemici che si accampano contro di me"*. In un certo senso è la continuazione di quell'atto di fiducia di poco fa: *"io non ho più timore"*. Questo è molto importante perché, in realtà, chiunque siano i nemici nella mia vita, qualunque siano le ostilità che io trovo, sono pericolosi perché fanno sì che io sia governato dalla paura. E allora io sono nelle mani dei nemici nella misura in cui ho paura dei nemici, è la mia paura che mi mette nelle mani dei nemici. Quindi dire "non temo" è un atto importante, tanto più che qui dice "contro di me si accampano, mi assalgono...", vuol dire che c'è una realtà che si muove tutta intorno.

Poi un secondo movimento: *"sorgi, Signore, salvami Dio mio"*. Vedete, improvvisamente annaspa, si rende conto che non basta l'affermazione della fiducia, perché di fronte all'incalzare del

nemico perde il controllo; come Pietro. In Mt 14, Pietro, vedendo il Signore che cammina verso di lui sulle acque, chiede di camminare anche lui verso Gesù sulle acque; Gesù gli dice: "vieni" e Pietro comincia a camminare tranquillo, finché prende coscienza del vento contrario, ha paura e affonda. E grida: "Salvami, Signore!". Il fatto è che il nemico non può darsi sconfitto perché noi diciamo che non ci fa paura... il nemico è sconfitto quando io grido "Salvami, Signore!"; nella misura in cui io mi consegno al grido di aiuto. Non è la capacità di controllare i miei sentimenti, è la mia consegna al grido di aiuto. E questo "Sorgi" è molto bello, perché è il verbo della Resurrezione. La traduzione sarebbe, come dicono i Padri, "Risorgi". Questa potrebbe essere la preghiera dei discepoli quando hanno visto il Signore nel sepolcro. *La mia salvezza è che Tu sorgi, è che Tu Risorgi.* La mia salvezza è la tua resurrezione, la tua capacità di dare la vita, non la mia capacità di controllare le mie emozioni.

Sei Tu che mi salvi attraverso il dono della tua stessa vita.

Hai colpito sulla guancia i miei nemici, hai spezzato i denti ai peccatori. L'orante ha fatto esperienza della salvezza. È una constatazione, eppure Davide sta continuando a salire il monte degli Ulivi; magari continua a piangere, ma dentro di lui si manifesta l'esperienza della salvezza: "io ho visto che Tu in me stesso sei riuscito ad umiliare i miei nemici, cioè quella complicità che io ho con il Nemico, quella paura che mi mette nelle mani del nemico, Tu l'hai sconfitta con uno schiaffo, che umilia, perché riduce la persona che lo riceve a un essere infimo, vano... Come dire: "Tu hai dimostrato la vanità dei miei nemici, mi hai dimostrato che quei nemici sono vuoti, sono realtà che non stanno in piedi, che non possono minacciare la mia vita che è custodita da te".

Hai spezzato i denti ai peccatori: Lo schiaffo che ha spezzato i denti; anche in altri Salmi abbiamo l'immagine dei denti spezzati. Uno che ha i denti spezzati non può mordere; il nemico non può più mordermi, non può più segnarmi con i suoi denti, non può più sbranarmi, perché io l'ho visto nella sua vanità, nella sua insignificanza. Adesso, sì, posso dire "non ho paura", ma adesso non lo dice, perché adesso la svolta interiore, dal timore alla fiducia, è opera del Signore, non è opera sua. Qui veramente possiamo ancora fare un passo avanti e dire: "Davide si rende conto di essere lui stesso un peccatore sdentato! È successo a lui che il Signore gli ha dato uno schiaffo, attraverso l'umiliazione dell'accusa del peccato e attraverso il pentimento si è reso conto della sua inconsistenza di fronte al Signore; ha pianto e si trova ad essere solidale con i peccatori nei quali il Signore (in tutti gli uomini) compie questa opera: dimostra che l'arroganza dell'uomo, questa smania di mordere, è soltanto, semplicemente, un'illusione. *Quali denti hai tu per mordere?* La realtà non ti appartiene. Non è più possibile avere questo atteggiamento di abuso di potere (atteggiamento di Davide, ma di tutti gli uomini), con il quale ci si ritiene protagonisti, capaci anche di mettere il segno dei denti sulla storia, sul mondo, sulle vite degli altri.

Il Signore ha spezzato i denti ai peccatori.

Del Signore è la salvezza: sul tuo popolo la tua benedizione. Anche qui ci sono due movimenti. Nel primo versetto è come se Davide parlasse a noi di Dio e ci dicesse: "vedete, la salvezza è del Signore". Poi si rivolge di nuovo al Signore e gli dice "Tu", sul tuo popolo si effonde la benedizione, la salvezza.

Riferimenti: il canto di Simeone, dove lui dice "*i miei occhi hanno visto la tua salvezza*", in greco è "*i miei occhi hanno visto il tuo Salvatore*". E il Cantico di Zaccaria, parlando di Giovanni, dice: "porterai la conoscenza della salvezza". Così anche in greco. Ma la salvezza è la persona del Signore. Quindi, in questa salvezza realmente c'è la benedizione del popolo. S. Paolo dice che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. Il dono del Salvatore è la benedizione che noi riceviamo nei cieli. Il Salmo si conclude stranamente con un'altra pausa. Questa pausa non sfocia su niente, perché il Salmo finisce. Indica che il salmista sta contemplando e continua a contemplare proprio dopo aver pregato.

Per quanto riguarda la domanda iniziale dell'altra volta: perché i Salmi iniziano con un Davide anziano? I rabbini ci dicono che c'è un ordine nella Scrittura che conosce solo il Signore, ma c'è un ordine che vediamo e che è quello che Dio ha dato alla Sua Scrittura e la sua conoscenza è il suo stesso mistero.

Salmo 4

- 1 Al maestro del coro. Per strumenti a corda. Salmo. Di Davide.
- 2 Quando ti invoco, rispondimi, Dio, mia giustizia: dalle angosce mi hai liberato; pietà di me, ascolta la mia preghiera.
- 3 Fino a quando, o uomini, sarete duri di cuore? Perché amate cose vane e cercate la menzogna?

PAUSA

- 4 Sappiate che il Signore fa prodigi per il suo fedele: il Signore mi ascolta quando lo invoco.
- 5 Tremate e non peccate, sul vostro giaciglio riflettete e placatevi.

PAUSA

- 6 Offrite sacrifici di giustizia e confidate nel Signore.
- 7 Molti dicono: «Chi ci farà vedere il bene?». Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto.
- 8 Hai messo più gioia nel mio cuore di quando abbondano vino e frumento.
- 9 In pace mi corico e subito mi addormento: tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare.

L'impegno dell'ascolto dei Salmi non è un impegno di studio, anche se c'è lo studio, ma principalmente di **ascolto** di una Parola che si fa preghiera, perché se non diventa preghiera, questa Parola rimane sterile. Ci sono quindi due aspetti:

1. Le informazioni riguardanti la lettura che i nostri fratelli ebrei fanno dei Salmi; ed è importante conoscere l'interpretazione ebraica dei Salmi, perché ci aiuta.
2. E l'interpretazione dei Padri della Chiesa, perché per noi i Salmi sono da leggere a partire dalla rivelazione di Cristo.

Quindi noi incontriamo l'esperienza di preghiera di Israele e diventa per noi un elemento di comunione, che ci aiuta anche ad accogliere in maniera intima, profonda, la preghiera dei nostri fratelli ebrei, di cui noi siamo parte. E l'esperienza della preghiera ebraica è parte della nostra, gli ebrei in sinagoga continuano a leggere e pregare i Salmi, come noi preghiamo le lodi e i vesperi, come la Chiesa. Non è un'esperienza che riguarda il passato soltanto: la preghiera ebraica è un presente che si affianca alla nostra preghiera, dandole una sostanza che è poi quella dell'*Incarnazione*.

Il Salterio può essere considerato una Bibbia "abbreviata", ma in cui tutto è presente. E noi man mano scopriamo le corrispondenze e le segnaliamo. Ci sono 3 prospettive di lettura che io ricorderò man mano.

1. **Davide**. Voi sapete che secondo la tradizione ebraica è Davide l'autore dei salmi (o almeno dei ¾ dei Salmi), ed è spesso la vita di Davide che viene rappresentata nei Salmi.
2. **Il Messia**. Davide è però l'ascendente del Messia che Israele attende, quindi attraverso Davide vediamo la figura del Messia che si profila nell'attesa di Israele.
3. **Cristo**. Ma il Messia per noi è Cristo.

Queste tre prospettive si affacciano ogni volta. Come in tutti i Salmi, anche qui c'è un titolo, che qui dice:

Al maestro del coro. Per strumenti a corda. Salmo. Di Davide. Dicono i rabbini che il maestro del coro è in realtà una figura che rappresenta il Messia. Si potrebbe anche tradurre: "al vincitore", "a colui che ha vinto". Per strumenti a corda, per cetra. Non vuol dire solo che era un salmo accompagnato da uno strumento musicale. La cetra ha, nella Bibbia, un significato particolare, come possiamo trovare in alcuni libri, soprattutto i libri dei Re: la cetra o l'arpa indicano la profezia, è un suono

che suscita la profezia, aiuta l'uomo a compiere la sua vocazione profetica che è quella di vedere le cose con gli occhi di Dio, e dire le cose con la Parola di Dio. Il profeta infatti non è un indovino, ma colui che ascolta il Signore anche attraverso i fatti, la storia, e interpreta la storia dal punto di vista di Dio. Lo strumento a corde è quell'accompagnamento che fa vibrare il profeta, suscitando la profezia. Quindi c'è già un vincitore, a cui è destinato questo Salmo (il Messia). E questa è una profezia. I Padri della Chiesa dicono che questo Salmo parla della vittoria di Cristo.

Quando ti invoco, rispondimi, Dio, mia giustizia: dalle angosce mi hai liberato; pietà di me, ascolta la mia preghiera. È subito chiaro che c'è qualcuno che invoca, che grida, che prega. È l'audacia di chi sa che cosa vuol dire veramente pregare nel momento della prova; è l'audacia ed il coraggio di chi dice "quando ti invoco, rispondimi!", non è un modo quasi sommesso, modesto, di avvicinarsi a Dio... no!, è il modo del figlio che reclama l'attenzione del padre con una franchezza e una esigenza che non lascia dubbi: questo figlio, questo orante, ha fiducia che il padre risponde. E poi dice Dio mia giustizia: Dio è Colui che giustifica la mia vita, cioè io non ho una giustizia all'infuori di Dio; è Dio che dà un senso alla mia esistenza. La mia "giustizia" non nel senso della retribuzione del bene o del male, dei castighi e delle pene, delle ricompense... non è in questo senso. La giustizia nel linguaggio biblico è soprattutto il dono di *promuovere la vita dell'altro*. Dio è giusto nei confronti dell'uomo perché promuove la vita dell'uomo e fa di tutto perché quell'uomo abbia una pienezza di vita. Dire a Dio "sei la mia giustizia" vuol dire dirgli: "io so che la mia vita è riposta nella tua giustizia, nella cura che tu hai di me. So che tu hai cura della mia vita".

Quando Gesù va al Giordano per farsi battezzare da Giovanni, il Battista lo riconosce e gli dice: "come, io devo essere battezzato da te e tu vieni da me?" e Gesù risponde: "lascia fare, perché così deve compiersi la giustizia". Dio promuove la nostra vita attraverso l'offerta della vita del Figlio, questa è la giustizia di Dio, attraverso la quale Lui dà il senso (la giustificazione) alla mia vita.

Dalle angosce mi hai liberato: è molto interessante vedere che la traduzione greca, e anche una possibile lettura dell'ebraico, dice: "nell'angoscia mi hai dilatato". Nell'angoscia, nella prova (cosa bellissima e anche esigente da prendere molto sul serio come cristiani) Dio, che è la mia giustizia, non agisce sopprimendo il male, l'ingiustizia, i malvagi, gli ostacoli, le empietà con cui devo lottare nella mia vita, ma dilata il mio cuore. È una lezione di sapienza veramente straordinaria che ci viene da questo Salmo: non mi ha dato delle armi invincibili contro l'angoscia. L'angoscia fa parte della vita e della crescita dell'uomo; ma mi ha aperto il cuore in modo tale che io nell'angoscia non mi rinchioda, non mi inaridisca, non diventi un egoista. Mi ha dato la capacità di sopportare la prova con il cuore aperto.

Pietà di me, ascolta la mia preghiera: Giustizia e pietà in questo Salmo sono una derivante dall'altra; mentre per noi sono due realtà diverse ... e in tante storie e scritti dei nostri Santi leggiamo che c'è il Dio della giustizia ed il Dio della misericordia. Ma Dio è uno solo! E non si può separare la giustizia dalla pietà, siamo noi che siamo incapaci di vedere che è un'unica cosa. La giustizia la vediamo come quella che ha il compito di giudicare e correggere, quando invece il compito della giustizia è quello di promuovere la vita, di suscitare la vita nella sua pienezza!. E la pietà la vediamo come quella che ha il compito di fare elemosina, come se noi aspettassimo da Dio un'elemosina. Ma la giustizia di Dio consiste proprio nella sua misericordia, nella sua pietà. E come faccio a dire che Dio ha pietà di me? Perché mi ascolta!. Il primo gesto di pietà che Dio ha nei nostri confronti è il suo chinarsi su di noi per ascoltare: ricordate il popolo schiavo in Egitto? Grida e il suo grido viene udito da Dio, che scende a vedere.

Fino a quando, o uomini, sarete duri di cuore? Perché amate cose vane e cercate la menzogna? Il salmista, l'orante, qui si rivolge agli uomini; a noi, a tutti e anche a se stesso. È in un certo senso una interpellazione al mondo, è una contestazione della mentalità del mondo: "fino a quando sarete pesanti di cuore"? Nella Bibbia, la prima volta che si parla di un cuore pesante si parla del Faraone d'Egitto, che ha un cuore pesante perché duro, di pietra. Ma c'è anche un'altra possibile traduzione: "fino a quando sarete lenti di cuore"? Lo dice Gesù quando parla ai discepoli di Emmaus ("lenti e tardi di cuore nel comprendere le parole dei profeti..."). Ai discepoli dice che hanno il cuore del Faraone, che è un cuore che non ascolta... La durezza e quindi la pesantezza e la lentezza, viene dal non ascolto. Non ascoltare la Parola indurisce il cuore.

Perché amate cose vane? Perché amate le cose vuote, le vanità? È una provocazione, contestazione del mondo. Le cose vane sono quelle che non hanno una consistenza agli occhi di Dio, sono cose destinate a perire. La vanità per eccellenza nella Bibbia è l'idolo: un oggetto a cui si attribuisce un valore assoluto, è una cosa vuota che non ha vita. Ma se io gli attribuisco una vita, rischio di amare una cosa vana, attribuisco valore assoluto a qualcosa che non ha valore alcuno. La vanità per definizione è l'idolatria; vivere nella venerazione di idoli (e sono tanti gli idoli della nostra storia, del nostro tempo, della nostra vita) equivale ad amare la vanità. Il discernimento è chiarissimo: sia-

mo chiamati a scegliere tra la vita e la morte, ed è sempre questo il bivio, come disse Mosè al popolo nel deserto "abbiamo davanti due strade, la vita e la morte, la benedizione o la maledizione... che cosa vogliamo amare?" Gli idoli e le vanità, poi, possono essere anche quelle realtà della vita che hanno un loro motivo di essere. Nella vita concreta mi devo occupare e preoccupare di tante cose tutti i giorni, è giusto e necessario; ma quando queste preoccupazioni occupano il cuore, allora io ne posso fare idoli, che prendono il posto di Dio nella mia vita. E questo vuol dire amare cose vane. E vuol dire anche cercare la menzogna; la menzogna è proprio una pretesa di vivere secondo verità amando la vanità, è un vivere mentendo a se stessi, sdoppiandosi (perché la menzogna è sempre uno sdoppiamento), perché la coscienza arriva a giustificare ciò che non è giustificabile: la mia vita è occupata dalle vanità.

E qui c'è una prima pausa.

Come abbiamo visto, indica una riflessione, un respiro profondo, una meditazione, come se il salmista riflettesse su quello che ha appena detto; da questa pausa poi riprende a pregare con una maggiore consapevolezza.

E ora continua a rivolgersi a noi, agli uomini.

Sappiate che il Signore fa prodigi per il suo fedele: il Signore mi ascolta quando lo invoco. Ci vuole dare un esempio, dicendoci quello che succede a lui, perché crediamo la fondatezza di quello che sta dicendo. Qui leggiamo anche in un altro modo. Dall'Ebraico: "sappiate che il Signore si è messo da parte il suo fedele". Il Signore ha eletto il suo fedele, il suo chassid, termine che torna nei Salmi e vuol dire "l'amato", l'uomo che Dio ama con un amore di predilezione e chiama ad essere vicino a lui, all'ascolto della Sua Parola. E quest'uomo dice: "io sono questo amato di Dio, e allora vi dimostro che il Signore mi ha messo da parte, mi ha separato... questo è difficile che noi lo intendiamo in maniera positiva". Non vuol dire "mi ha tolto dal mondo"; ricordate Gesù che dice "non ti prego di toglierli dal mondo... essi non sono del mondo, ma sono nel mondo". Questa separazione che il Signore fa del suo fedele, del suo amato, è semplicemente una chiamata all'ascolto e alla intimità con Lui, che equivale ad una separazione dalle vanità, a un essere messo da parte rispetto alla menzogna, in modo che non ci siano complicità possibili, perlomeno che l'uomo fedele, l'amato del Signore, si mantenga in una situazione di coscienza retta nei confronti del mondo. Non si mette a servire idoli, come fanno gli altri uomini, perché è come se dentro di lui ci fosse un continuo richiamo della coscienza, è un uomo in stato di veglia... potremmo dire una sentinella, un uomo che non può addormentarsi nella sua coscienza. Questo vuol dire essere chiamato da parte, come quando Gesù chiama i discepoli in disparte: è sempre per comunicare qualche cosa di suo, di personale, non per essere isolati dagli altri; siamo chiamati a un rapporto con il Signore che avrà il suo senso proprio nella testimonianza. Il Signore mi ascolta quando lo invoco. Dio è Colui che mi ascolta; a noi sembra scontata, ma è un'affermazione straordinaria. È Israele, sono io, colui che è chiamato ad ascoltare il Signore... eppure Israele, il salmista, ognuno di noi può dire: "il Signore ascolta me". Questa è una testimonianza di fiducia incrollabile.

Tremate e non peccate, sul vostro giaciglio riflettete e placatevi. "Adiratevi e non peccate" (ebraico). Ci può sembrare strano, ma cerchiamo di capire. Vuol dire: "prendetevela pure con me, adiratevi, ma non peccate! Non giudicate Dio!". Questo è il grande peccato: il nostro giudizio su Dio. Tremate e non peccate, è anche bella la nostra traduzione. Questo verbo traduce una sensazione di timore che nella Bibbia su prova soltanto alla presenza di Dio. È quel timore e tremore interiore che viene in me quando percepisco la presenza di Dio. Ricordate che il monte Sinai è tutto scosso quando è sceso Dio sul monte per parlare con Mosè, e tutto il popolo trema perché percepisce la Presenza del Signore, ma al tempo stesso il popolo trema come trema il monte. Per noi che crediamo di vivere alla presenza del Signore come battezzati... siamo noi quel monte che trema. Se noi tremiamo è perché ci rendiamo conto che in noi è presente Dio. E questo tremare è un invito a recidere la nostra complicità col peccato, a non peccare. È un tremore che mi da la possibilità di non scegliere quel peccato che sopravviene sul giaciglio, quando io sono veramente solo con la mia coscienza davanti a Dio. Nel momento in cui l'uomo si affida al riposo è consegnato come un bambino senza difesa, in quel momento è il momento di prendere coscienza di essere solo davanti al Solo che è in dialogo con me e che mi da la possibilità di riflettere, di meditare nel mio cuore.

Riflettete:... la sera... quando vi preparate al sonno. E tra voi e Dio non c'è niente e nessuno. Guardate nel vostro cuore... troverete che Dio lì, è presente come sul monte Sinai ed è giusto, quindi, che ci sia il tremore; è giusto che ci sia questa volontà di tagliare con il peccato e che ci sia quindi la pace (placatevi).

Placatevi: Non restate nell'agitazione della vostra vita abituale, perché l'agitazione è un sentimento che vi allontana, vi distrae da Dio e vi fa ruotare su voi stessi. Quando uno è agitato ha la sensazione di essere una trottola, di girare su se stesso. È la sensazione concreta che uno prova! Finché c'è l'agitazione c'è un avvistamento su me stesso: il centro dell'esistenza sono sempre io, non mi sono ancora abbandonato, non ho ancora dimostrato di avere fiducia nel Signore.

Pausa. Questa pausa adesso equivale ad un salto di qualità. Dopo aver sperimentato questa presenza interiore, dopo aver meditato nel proprio cuore, improvvisamente bisogna fare un passo, se no restiamo sempre nell'astratto.

Offrite sacrifici di giustizia e confidate nel Signore. Qui c'è una svolta. Questa espressione vuol dire, innanzitutto, "offrite il sacrificio di azioni giuste", secondo il senso letterale. Ma vuol dire anche "offrite il sacrificio di un cuore che chiede di essere purificato". È un cuore che si consegna alla giustizia, cioè alla misericordia; è l'offerta di noi stessi come sacrificio di giustizia. E questa è un'esperienza che anche i fratelli ebrei hanno fatto: nel 70 d.C. i Romani hanno distrutto il Tempio di Gerusalemme ed era soltanto nel Tempio di Gerusalemme e in nessun altro posto che si potevano fare i sacrifici. Distrutto il Tempio il culto degli ebrei non esiste più. E che religione è allora? Deve essere stata una devastazione incredibile ed è soltanto attraverso la profonda esperienza spirituale di tanti rabbini che gli ebrei sono arrivati a questa conclusione: "adesso che non c'è più il Tempio, io devo diventare il Tempio". Il sacrificio che io offro al Signore non può più essere l'agnello (che deve essere sgozzato nel Tempio), ma deve essere la mia vita: "io offro me stesso". Un salto di qualità straordinario! Ma per noi è molto importante.

Vedi Romani 12: "siamo esortati da Paolo, per la misericordia di Dio, ad offrire i nostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio, è il culto spirituale". Il corpo dal punto di vista biblico è la vita, quindi si parla di offrire la propria vita; questo è il sacrificio di giustizia. E continua dicendo: "non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi, rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto". Non aderite alle cose vane, agli idoli (mentalità del secolo), ma trasformatevi: l'offerta della propria esistenza, la consegna della propria vita al Signore come sacrificio spirituale, questo equivale a trasformazione. Perché questa offerta viene fatta al Dio della giustizia e la giustizia è un'opera che si compie nella mia vita, trasformandola per darle pienezza.

E confidate nel Signore!.

Abbiate fiducia!.

Molti dicono: «Chi ci farà vedere il bene?». Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto. Qui il salmista ci dice: "ci sono delle voci di molti, che chiedono chi ci farà vedere il bene?, bene nel senso di beni, le cose buone". Queste voci dicono: "dov'è il bene nella tua vita? Io non lo vedo!". E dov'è il bene nella mia vita, quali sono le cose buone della mia vita? Questi che parlano così sono sempre alla ricerca dei beni come idoli, quelli di cui abbiamo parlato prima. Se veramente noi siamo così fiduciosi, affidati a Dio, dov'è il riscontro? Come mai non c'è riscontro nella mia vita? Come mai si soffre, si cade, si muore... perché? Questi beni sono da intendere meglio.

Dopo dice "*Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto*": nella versione greca e latina è detto meglio: "è stata impressa su di noi, Signore, la luce del tuo volto".

Qual è il mio bene? Il salmista risponde: "guardate, se voi cercate delle sicurezze, delle cose concrete come prove dell'amore di Dio, vi sbagliate. Non cercate quei beni, ma quel bene che è dentro di voi, che è la luce del Volto del Signore: è stata impressa su di noi la luce del Volto di Dio". La luce del Volto di Dio è stata impressa su di noi al momento della Creazione: *noi siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio*. Ma è anche vero che la luce del giorno uno della Creazione è una luce che ha in un certo senso attraversato tutto l'universo ancora informe ed ha costituito un deposito nel mondo; il mondo è un deposito della Luce di Dio, di Dio che è Luce e si manifesta nel mondo come luce, da non cercare dove non è. Il bene, quindi, va cercato nella luce del volto, una realtà interiore, invisibile... diventa visibile solo nella fede, non c'è altra prospettiva se non la fede. Se noi cerchiamo le sicurezze o le visioni siamo e restiamo dei pagani. La vera luce è la povertà della fede; la fede è povera, perché non si poggia su niente, si appoggia soltanto su Dio. Questa luce è la luce del primo giorno, ed è la luce della Resurrezione, l'ultimo giorno. Il primo e l'ultimo.

Ma adesso vorrei fare un riferimento al Vangelo di oggi: Lc 10.

Il Signore manda i discepoli, poi tornano e dice loro che vedeva Satana cadere. E dice: non ral-

legratevi che i demoni si sottomettono a voi, non è di questo che dobbiamo rallegrarci, non conta il successo, altrimenti restiamo pagani! Rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli... una realtà invisibile! Eppure io mi devo fidare di questa realtà invisibile, come la luce del volto del Signore nell'intimo. E Lc continua: "Gesù esulta nello Spirito Santo, questa luce del Volto del Signore che esulta nello Spirito Santo; il Figlio contempla la realtà nuova del Regno che sta nascendo e crescendo nel cuore dei discepoli ed esulta".

Hai messo più gioia nel mio cuore di quando abbondano vino e frumento. Bisogna anche qui distinguere. In che cosa crediamo? Nel vino e nel frumento, o nella gioia spirituale, la gioia che deriva dalla povertà della fede? Non è un sentimento o un'emozione, un fenomeno psicologico, perché se fosse così non potrebbe sussistere nella prova. È quella gioia che viene dalla consapevolezza della presenza del Signore, non c'è altro. E la gioia viene proprio perché io non ho altro se non la fede in quella presenza, in quella luce che nessuno vede se non crede che esista... è invisibile perché è una realtà della fede. Ed è una gioia che supera l'abbondanza dei beni.

In pace mi corico e subito mi addormento: tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare. In questo versetto i Padri della Chiesa vedono il Cristo che parla sulla croce, consegnando il suo spirito al Padre. Ma questa esperienza è anche quella dell'uomo che prega questo Salmo.

In pace: il frutto di questa gioia è la pace. Questo Salmo è pregato nella Compieta, perché è il salmo in cui l'uomo si prepara al sonno, alla fine della sua giornata. Dal Salmo 3 al Salmo 8 si parlerà di giorno e di notte che si alternano; questo dà proprio il respiro della preghiera, un respiro che è interno al tempo. La nostra preghiera è dentro il nostro tempo, dentro la successione della luce e dell'oscurità, dentro la vita. È qualcosa che mi permette di respirare al ritmo del cosmo, che respira di giorno e di notte. La mia preghiera respira, e trasforma in preghiera il tempo.

Subito mi addormento: bisognerebbe tradurre insieme. Su questa parola si sono confrontati rabbini e Padri della Chiesa e tanti altri.

Il primo significato (subito): vuol dire "subito" nel senso che mi addormento senza agitazione, ho fiducia, non sono in quella agitazione che mi fa girare su me stesso. Il secondo significato (insieme): in comunione con Dio, con il mondo, con i popoli... in comunione. Il momento della solitudine dell'uomo (il sonno) è un momento di comunione con tutti, con Dio e con il mondo.

Il terzo significato (S. Giovanni Crisostomo): insieme con me stesso, unificato e non disperso. Essere uno.

Tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare: Su questo "Tu solo" ci sono tante interpretazioni. Si riferisce al Signore che, solo, ci dà la pace; oppure vuol dire "tu fai riposare me solo". Solo questo dice anche Girolamo, in latino e anche nella versione greca. Una solitudine di comunione con Dio, perché c'è questa consegna al riposo e il riposare indica proprio la cessazione da ogni pretesa, da ogni agitazione. Mollo tutto, e questo è il mio riposo. E io respiro in Dio, questo è il riposo. Altro modo (greco) "mi fai abitare nella speranza". Il mio riposo è tranquillo perché la speranza è la mia casa. Quando i Padri riferiscono a Cristo queste parole, si riferiscono anche al riposo del Sabato Santo, che richiama il riposo di Dio il settimo giorno della Creazione. Ed è bello pensare che quello *Shabbat* riposo di Dio il settimo giorno della Creazione, quando contempla la bellezza di tutte le sue creature, si compie nel riposo del Figlio amato il Sabato Santo. In lui si riposa veramente il Creatore, perché ha compiuto la sua opera: "tutto è compiuto". E noi che riposiamo al sicuro, in pace, da soli siamo in comunione con il riposo del Figlio e con il riposo del Creatore.

Salmo 5

- 1 Al maestro del coro. Per flauti. Salmo. Di Davide.
- 2 Porgi l'orecchio, Signore, alle mie parole;
intendi il mio lamento.
- 3 Ascolta la voce del mio grido,
o mio re e mio Dio,
perché ti prego, Signore.
- 4 Al mattino ascolta la mia voce;
fin dal mattino t'invoco e sto in attesa.
- 5 Tu non sei un Dio che si compiace del male;
presso di te il malvagio non trova dimora;
- 6 gli stolti non sostengono il tuo sguardo.

- Tu detesti chi fa il male,
 7 fai perire i bugiardi.
 Il Signore detesta sanguinari e ingannatori.*
- 8 Ma io per la tua grande misericordia
 entrerò nella tua casa;
 mi prostrerò con timore
 nel tuo santo tempio.*
- 9 Signore, guidami con giustizia
 di fronte ai miei nemici;
 spianami davanti il tuo cammino.*
- 10 Non c'è sincerità sulla loro bocca,
 è pieno di perfidia il loro cuore;
 la loro gola è un sepolcro aperto,
 la loro lingua è tutta adulazione.*
- 11 Condannali, o Dio, soccombano alle loro trame,
 per tanti loro delitti disperdili,
 perché a te si sono ribellati.*
- 12 Gioiscano quanti in te si rifugiano,
 esultino senza fine.
 Tu li proteggi e in te si allieteranno
 quanti amano il tuo nome.*
- 13 Signore, tu benedici il giusto:
 come scudo lo copre la tua benevolenza.*

Con questo Salmo noi siamo confrontati ad un tema del salterio che ci coinvolge tutti, su due piani:

1. La lotta con il male;
2. L'eredità che spetta all'uomo, la vocazione dell'uomo.

In fondo queste due tematiche sono congiunte, perché è chiaro che l'intenzione di tutto ciò che è negativo, di tutto ciò che è tenebra, è sempre quella di sconfiggere in noi la nostra vocazione; ne abbiamo già parlato a proposito di un altro salmo: la lotta vera e propria riguarda la nostra vocazione, la vocazione dell'uomo. Qual è la vocazione dell'uomo? In questo Salmo noi vedremo, con un altro termine, qual è l'eredità; che eredità spetta all'uomo. Che cosa vuol dire che l'uomo, che il credente, è erede?

Un riferimento: nella Lettera ai Romani cap.8, S. Paolo parla proprio dell'uomo credente in Cristo come figlio di Dio, erede del Padre, coerede di Cristo; quindi questi tre passaggi, dalla figliolanza all'eredità e alla coeredità, costituiscono in fondo già tutta la vocazione dell'uomo. Il Salterio è la preghiera dell'ebreo pio, credente, dell'uomo che lotta proprio perché sa di avere una prospettiva di vita, che è ostacolata lungo il cammino da tante realtà che si frappongono. Dall'inizio il Salmista, l'orante, l'uomo che prega, per prima cosa è confrontato alla realtà di tutto ciò che ostacola e che rende veramente difficile, laborioso e faticoso il cammino della vita. Il cammino della vita è quello che intende Gesù, è la pienezza della vita – secondo il Vangelo di Giovanni – la comunione con Dio.

In questo Salmo bisogna che ci lasciamo provocare: "io non farò niente per eliminare questi aspetti difficili e spigolosi del Salmo, perché è necessario che noi, che abbiamo iniziato un cammino di preghiera con i Salterio, siamo consapevoli che questo cammino ci porta alla comunione con Dio che è la pienezza della vita; e questo cammino non può essere compiuto e neanche iniziato se non prende l'avvio da una conversione radicale. Per questo mi richiamerò spesso alla figura di Giovanni Battista". Si tratta di scegliere quello che in realtà è per noi già la nostra destinazione, bisogna volerla, non basta dire "l'uomo è creato a immagine di Dio", perché l'immagine è già sfigurata; non basta dire "Cristo ci ha riportato alla somiglianza attraverso il Battesimo", perché questa somiglianza l'abbiamo già perduta. E allora? Indipendentemente dalla prospettiva cristiana, con cui noi leggiamo i Salmi e da cui noi non possiamo prescindere, già l'orante del Salterio sapeva che l'immagine è a rischio e la somiglianza è già sfigurata. Quindi il confronto è un confronto forte, e non dobbiamo lasciarci coinvolgere da sconti e farci degli sconti. La Parola di Dio non ci fa degli sconti! E noi ci esponiamo alla forza della Parola di Dio.

Come sapete, spesso il primo versetto corrisponde con il titolo. Il titolo dei Salmi è sempre molto

significativo, e ci sono tante volte delle differenze di traduzioni che per noi sono spesso indicative. Leggiamo:

Al maestro del coro. Per flauti. Salmo. Di Davide. Questa è la nostra versione della Bibbia di Gerusalemme; ma abbiamo l'ebraico, in cui c'è una lettura dei rabbini (già nel I secolo) che, invece di leggere "per flauto", legge sulle eredità. Che cosa sono le eredità? L'argomento del Salmo riguarda l'eredità di colui che sta pregando, ma è una eredità plurale. La versione greca dice anche per colei che riceve l'eredità, quindi si tratta di eredità. Ma perché noi - nella versione ebraica - abbiamo un plurale? Questo plurale è molto importante. Innanzitutto perché noi ci troviamo di fronte all'immagine dell'uomo universale, in Adamo, e già in Adamo ci sono due eredità: l'eredità della terra e quella del cielo, l'eredità del mondo creato in cui Adamo è stato posto e l'eredità del mondo futuro.

Però stiamo attenti perché potremmo entrare in una prospettiva di auto-inganno: noi con Adamo abbiamo ereditato questo mondo, e va benissimo, per l'eredità del mondo futuro, poi, siamo d'accordo perché siamo credenti e però è il mondo futuro! Dobbiamo stare molto attenti a questo: se noi separiamo le due eredità, i due mondi, lì c'è un grosso pericolo, in realtà Adamo ha ricevuto l'eredità del mondo creato e il Regno insieme, perché quello stesso mondo in cui è stato posto doveva essere il Regno; il Regno non è una astrazione che sta chissà su quali pianeti: il Regno è la vocazione, la destinazione del creato tutto intero, trasformato secondo un'opera di Dio che si compie nel tempo. Però questo Regno bisogna saperlo attendere, bisogna saperlo conoscere nella speranza, avendo la pazienza nell'amore; bisogna crescere nella pazienza, perché questo Regno non è una visione immediata. Certo è il mondo che sarà trasformato, ma io non lo vedo trasformato... devo crederlo! Devo credere che il mondo in cui vivo è la materia da cui il Regno sarà costituito. Quindi vuol dire che le due eredità (mondo presente e mondo futuro) sono allacciate in modo inseparabile, se le separiamo ricadiamo pesantemente nella realtà in cui viviamo e ci sembra che l'altra dimensione diventi una realtà inaccessibile per cui non ci poniamo neanche il problema di come io mi metto in relazione col Regno, perché non mi riguarda, accadrà alla fine, adesso non mi riguarda. Certo il Regno è già accaduto, è Cristo, benissimo, ma riguarda Lui. Quando saremo tutti morti e Lui ritornerà, se ne riparerà. No! Allora scopriremo con orrore di essere rimasti estranei al Regno, se facciamo questo ragionamento, perché nel regno ci si entra da subito, se no non si entra.

Chi è colui che ha ricevuto le eredità? Davide, dicono i rabbini. Ha ricevuto il regno terreno con la promessa del regno futuro nella sua discendenza, come dice il Libro di Samuele, la promessa di un discendente che dura in eterno. Bene. Ma per noi c'è la prospettiva di Cristo, e noi in Cristo ci rendiamo conto che le due dimensioni sono riunite: perché le due nature di Cristo rappresentano le due eredità, la natura umana (il mondo) e la natura divina (il regno). Ma sono una persona sola. Allora se noi avessimo il coraggio di considerare che tutta la realtà (presente e futura, mondo e regno) sono una cosa sola, non ci sentiremmo estranei e nel momento della lotta sapremmo che la lotta che io conduco oggi è la presenza del Regno nella mia vita: perché se non ci fosse il regno non ci sarebbe la lotta; se non ci fosse una vocazione forte - a cui io sono chiamato in futuro ma che inizia oggi - non ci sarebbe l'ostacolo al cammino verso questa destinazione. Quindi la lotta è presenza del Regno.

Porgi l'orecchio, Signore, alle mie parole: intendi il mio lamento. Ecco, il salmista dice due cose diverse. Dice: "ascolta le mie parole, e quando parlo più o meno sono consapevole, nelle parole c'è un messaggio che chiedo al Signore di ascoltare". Subito dopo dice: "intendi il mio lamento"; intendi significa "comprendi", un lamento che può essere senza parole, e questo lamento in realtà può essere quella voce dell'intimo che neanche riesce ad esprimersi con le parole e che neanche sono in grado di comprendere e chiedo a Dio di decifrarlo Lui. È un linguaggio che a me sfugge.

Ascolta la voce del mio grido, o mio re e mio Dio, perché ti prego, Signore. Guardate come è strano... che cosa deve ascoltare: le parole, il grido, la voce, non è la stessa cosa. Qui il salmista continua ad approfondire questa richiesta al Signore; io grido, ma se quello che io grido lo so anche io, perché ne sono consapevole, la voce, quella risonanza profonda da cui nasce il mio grido e che io non sono in grado di decifrare, ascoltala Tu! Ed è materialmente impossibile distinguere voce, grido e parole. Io conosco la parola, ma Tu conosci quel suono, la sua risonanza profonda, che io non conosco. Perché ti prego, Signore? Perché il Signore deve ascoltare? Perché io lo prego: la fiducia dell'uomo che prega è quella di essere ascoltato perché prega; alla mia preghiera corrisponde il Suo ascolto e questa è una fiducia incrollabile.

Al mattino ascolta la mia voce; fin dal mattino t'invoco e sto in attesa. Ancora insiste. Qui l'imma-

gine del mattino è molto importante. Nella consuetudine di tutti i popoli e di tutte le culture religiose il mattino è per definizione il momento della preghiera, perché è il momento in cui emerge la luce, e insieme con la luce emerge la voce. La voce stessa è qualche cosa che esce dalla tenebra interiore, che supera la notte interiore. È il suono della mia notte, è il suono nella mia notte, un suono che può ascoltare solo il Signore. Qui si ripete "ascolta la mia voce", ma abbiamo l'impressione che il salmista voglia dirci: "io prego e posso emettere questa voce che Tu decifri perché Tu ascolti". Noi di solito diciamo il contrario (tu ascolti perché io prego), ma non è così. Nell'esperienza della preghiera l'orante ci dice che la mia preghiera nasce dall'ascolto che Lui ha di me e se Lui non ascoltasse non potrei neanche pregare, perché la mia preghiera non corrisponderebbe a nulla.

Fin dal mattino: Indica un tempo, che è il tempo dell'uomo ma che comincia proprio con la luce. Si parla di attesa: l'attesa è la condizione della speranza.

Tu non sei un Dio che si compiace del male; presso di te il malvagio non trova dimora. Questo versetto (5-6) è praticamente sdoppiato in due. Cosa attende il salmista? La risposta: quando noi preghiamo, consapevolmente o inconsapevolmente siamo in attesa di una risposta da Dio; ma cosa vuol dire? L'oggetto dell'attesa, che è la fede – perché l'attesa non ha altra ragione se non nella fede – è l'innocenza di Dio. Non è un Dio che si compiace del male. La tua risposta è la rivelazione della tua innocenza; io attendo che tu manifesti la tua innocenza, che non ti compiacci del male, perché tante volte (ed è proprio questo l'inizio della lotta) l'uomo che prega, il credente che pone la sua fiducia in Dio, ha il dubbio che in realtà Dio non voglia entrare nella sua lotta personale, perché il modo con cui Dio è innocente è il suo non essere coinvolto nelle lotte degli uomini. E allora non c'è relazione.

Ma che cos'è l'innocenza di Dio? *Tu non sei un Dio che si compiace del male; presso di te il malvagio non trova dimora:* vuol dire che l'innocenza di Dio si manifesta proprio nella sua estraneità dal male e nell'essere uno strumento di provocazione per quello che qui viene chiamato il malvagio. Il malvagio non trova dimora presso di te non perché sei un Dio che chiude le porte perché è un giustiziere, ma perché tu sei estraneo al male che è nel malvagio e lui è l'uomo estraneo a Dio, alienato da Dio. Non c'è possibilità di familiarità, intimità, tra Dio e l'uomo peccatore.

Poi questa parola, malvagio, riguarda la condizione umana. C'è qualche cosa nella condizione umana che è estranea a Dio, allora gli si chiede di manifestare la Sua estraneità al male, di dimostrarla, di rivelarla. Questo ci aiuta nella lotta.

Gli stolli non sostengono il tuo sguardo. Tu detesti chi fa il male. Gli stolli sono i peccatori, gli uomini peccatori; perché l'uomo dipendente dalla sua condizione di peccato è stolto, non conosce né il bene, che non sa compiere, né il male che compie senza rendersi conto di quello che compie. Quindi la vera condizione dell'uomo peccatore è la stoltezza, la mancanza di sapienza, l'incapacità di discernimento. Qui ci sarebbero tanti riferimenti possibili.

Genesi 3: Adamo ed Eva appena scoprono la loro nudità, si nascondono; perché, visto che sanno benissimo che Dio li vede? Perché sono loro che non possono sostenere lo sguardo di Dio, sono loro che non possono più sostenere il confronto con uno sguardo che snuda il male, che lo porta alla condizione di non potersi nascondere. Gli stolli sono tutti gli uomini (perché questa condizione riguarda più o meno tutti noi) che vuole nascondersi dallo sguardo di Dio, perché ha la sensazione che quello sguardo – mettendo allo scoperto la verità in cui si trova l'uomo – lo distrugga. Questo è il grande timore, la grande angoscia di tutti i credenti di tutti i tempi: il confronto con Dio può distruggermi, perché io sono inseparabile dal male che è in me. E allora, se il Suo sguardo elimina il male che è in me, sono eliminato anche io.

C'è poi un altro riferimento. Marco 10: il giovane ricco che era andato da Gesù a dirgli "che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?" Si parla di eredità, Gesù risponde di osservare i comandamenti e lui dice di farlo già. E allora, si legge, "Gesù lo fissò e lo amò". Quello sguardo di Gesù diventa insostenibile, diventa insostenibile per l'uomo che si ritiene giusto, che si ritiene a posto, che ritiene di aver fatto tutto quello che era in suo potere di fare e che quindi si ritiene in diritto di ricevere una ricompensa. Ma non è così. Qual è la ricompensa del giusto? Non c'è merito, la ricompensa del giusto è l'amore stesso con cui il giusto è guardato. Ma se io non riesco a sostenere il confronto con questo amore gratuito, fuggo.

Tu detesti chi fa il male, fai perire i bugiardi. Il Signore detesta sanguinari e ingannatori. Ancora una volta. In fondo è come se il salmista volesse strappare da Dio una prova della sua innocenza. È questa la grossa tentazione della fede: una prova dell'innocenza di Dio, cioè quella prova che mi sostiene nella mia lotta, che mi dice "bene, continua, perché nella lotta con il male tu vinci, perché Dio è innocente!". La prova che Dio detesta il male. "Detesti" è un verbo forte, in fondo è il verbo

"odiare". Lo ritroviamo a volte nel Vangelo, e ci disturba. Che vuol dire che Dio odia o detesta il male? Vuol dire semplicemente che Dio è estraneo al male, questo è l'odio. L'odio non è la passione contraria all'amore, ma l'indifferenza, l'estraneità; l'estraneità di Dio al peccatore ha una pedagogia, che è quella di far sentire, attraverso la distanza, il distacco, il silenzio, che l'uomo – in quanto fa il male e nella misura in cui fa il male – si estrania da Dio e distrugge in se stesso la somiglianza a cui è chiamato. L'estraneità è il contrario del rapporto di somiglianza che noi abbiamo con Lui: più la nostra somiglianza cresce, più cresce la nostra familiarità con Dio; più la nostra somiglianza diminuisce, più cresce l'estraneità. Sono in rapporto diretto.

Fai perire i bugiardi. Il Signore detesta sanguinari ed ingannatori: Vedete come qui bisogna stare molto attenti al linguaggio dei Salmi. I bugiardi periscono nella misura in cui sono sbugiardati, non perché arriva un fulmine dall'alto e li stende! In questo senso periscono. Il Signore è estraneo a sanguinari ed ingannatori. Abbiamo un esempio molto concreto dell'uomo sanguinario, con il riferimento a Caino. E l'essere sanguinario va insieme all'essere ingannatore, perché il vero male, il vero peccato, la natura del male, è la menzogna; non è il contrario del bene, il contrario del bene non esiste! C'è solo il bene, e c'è la menzogna, tutto ciò che mi fa credere, pensare ed agire come se il bene fosse un'illusione e l'unica realtà fosse quel male che io vedo o che io subisco. La menzogna fondamentale mi fa credere che il bene è un'illusione e l'unica realtà che esiste è il male: "è la menzogna del padre della menzogna", come Gesù definisce Satana. La menzogna, dunque, rende coloro che vi credono, che cadono in questa illusione, degli ingannatori; l'uomo che non crede nella sostanza del bene e crede nella sostanza del male: una mentalità molto presente e molto diffusa tra noi credenti, sentirci schiacciati dal male, sentire il male che c'è nel mondo come unica realtà, vivere le prove della vita come una vittoria del male su di noi. Tutto questo vuol dire dare credito alla menzogna. Certo, il male è concreto nei suoi effetti: disordine, violenza, tutto è concreto, ma è l'effetto del male; il male in se stesso è una menzogna e nasce da quel nulla da cui l'uomo è stato tratto, da quel vuoto da cui l'uomo è stato tratto e che è sempre soggiacente all'essere dell'uomo.

Dall'abisso da cui siamo tratti nasce come una specie di escrescenza, quel male che è apparenza, perché la sostanza ce l'ha sempre e solo il bene. Dal punto di vista dell'essere il male non esiste: è nel mondo ma non ha radici nell'essere, perché l'Essere è solo Dio. La nostra è una lotta contro la menzogna di cui siamo vittime spesso; quando cadiamo diventiamo a nostra volta ingannatori, perché additiamo negli altri il male come unica realtà altrui, come se gli altri – che fanno magari realmente il male – non fossero altro che quello. E quindi l'inganno si espande ed è un inganno terribile, perché questa menzogna (che è il peccato) è un attentato alla vita e ci rende sanguinari; oltre a spargere il sangue altrui sparge il proprio; anche perché è un attentato all'immagine divina che io porto dentro, che è essere, non apparenza.

La mia vera realtà è quella impronta divina, ma se io alimento l'inganno e credo invece che la vera sostanza del mondo è il male, io attento alla vita della mia immagine di Dio e così divento omicida, senza saperlo e senza volerlo, di sé stessi e degli altri. Basta poco.

Ma io per la tua grande misericordia entrerò nella tua casa; mi prostrerò con timore nel tuo santo tempio. Il salmista è così consapevole di non essere estraneo a tutta questa dinamica, che ha bisogno di dire un grande "Ma"... so che sono così, ma questo non lo voglio per me. Non dice "io sono diverso". Io per la tua grande misericordia entrerò nella tua casa, non perché sono migliore o perché in me non c'è questa lotta o perché non sono complice del male. E poi "entrerò" è un futuro.

Mi prostrerò con timore nel tuo santo tempio: certo, il salmista si riferisce alla casa di Dio, al tempio di Gerusalemme. Ma ricordate come nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice alla Samaritana che i veri adoratori sono coloro che adorano Dio in Spirito e Verità: il santuario, il tempio, è la mia dimora interiore, laddove io ricevo la pienezza della visita e della vita divina. Ed ecco perché, subito dopo, si dice:

Signore, guidami con giustizia di fronte ai miei nemici; spianami davanti il tuo cammino. È una implorazione; l'orante ci confessa di non possedere la giustizia di cui ha bisogno per sfuggire alla presa dei nemici, e di non conoscere il cammino su cui deve camminare. Ecco perché invoca.

Guidami: qui c'è con forza la richiesta della guida del Pastore (Salmo 23), una guida con giustizia. È la giustizia di Dio, quella di cui Gesù parla al Battista nel Vangelo di Matteo; una giustizia che il Battista, per quanto profeta ispirato, non comprende, e infatti dice a Gesù: "sono io che devo venire a farti battezzare da te... perché vieni tu da me?". Eppure Gesù risponde: "bisogna che si compia ogni giustizia" e questa giustizia è l'opera di Dio, non dell'uomo.

Il salmista dice a Dio: "tu puoi guidarmi secondo la tua opera, secondo la tua sapienza, di fronte ai miei nemici". Ed i nemici sono le situazioni e le condizioni umane (difficilmente si può parlare di per-

sone), spesso interiori più che esteriori. Il nemico è una realtà di cui io ho paura perché scopro che è dentro di me. Ne sono complice. Il male che vedo fare da un altro è vicino a me, mi appartiene. Dai nemici, soprattutto quello che hanno degli agganci dentro di me, posso essere separato solo dalla giustizia di Dio. E così si spiana davanti il cammino. Il cammino, l'immagine ce lo dice, non è qualcosa che è già tracciato, in cui io vedo la strada fino in fondo e posso andare avanti tranquillo. Il cammino va spianato, man mano; il salmista chiede al Signore di essere Lui a spianare il cammino in cui l'uomo deve inoltrarsi, però è necessario che l'uomo cammini: "io mi incammino laddove Tu mi aprì lo spazio". Ma lo spazio lo aprì Tu.

Non c'è sincerità sulla loro bocca, è pieno di perfidia il loro cuore; la loro gola è un sepolcro aperto, la loro lingua è tutta adulazione. Nella ricerca del cammino e della giustizia di Dio, il salmista ha bisogno di fare una specie di identikit del c.d. uomo peccatore: chi è, come si distingue, come si comporta. Perché devo saperlo per riconoscerlo e smascherarlo. Io devo riconoscere che cosa è suo e che cosa è mio, per vigilare su una somiglianza. Perché io non sono chiamato a questa somiglianza, ma ad un'altra. Vediamo com'è questa fisionomia.

Non c'è sincerità sulla loro bocca: La bocca come strumento di menzogna. E torniamo a quello che abbiamo detto prima sulla menzogna.

È pieno di perfidia il loro cuore: Il cuore è pieno di perfidia, che è il volere il male. Nella versione greca noi leggiamo: "il loro cuore è vano". Ci può sembrare più all'acqua di rose come definizione, ma non è così. La vera consistenza del male in quanto tale è la vacuità, l'inconsistenza. Il loro cuore è vano, quindi è strutturato sul vuoto, sul nulla, si nutre di nulla.

Ancora più forte è l'immagine che segue.

La loro gola è un sepolcro aperto: Dalla gola si emettono i suoni ed è anche un passaggio per il cibo, è un canale dall'interno all'esterno, uno strumento di comunicazione. Immaginate cosa deve essere un sepolcro aperto. Occupato ed aperto. Questa gola emette odore di morte, immagini di dissoluzione e soprattutto anche esprime l'avidità di una gola aperta come se volesse inghiottire (la radice del male è l'avidità). È come se l'uomo, nella sua avidità di afferare, di possedere, di prendere per sé, non si rendesse conto di divorare, di dare morte. Non è questo il contatto che noi siamo chiamati ad avere con il mondo, perché è un contatto che non solo dà morte al mondo, ma la introduce anche in noi.

La loro lingua è tutta adulazione: Un altro aspetto di coloro che hanno orientato la loro vita sulla vanità del male; la lingua, quando non può ingoiare, possedere, sbranare, usa un altro metodo: la lusinga, l'adulazione, che noi percepiamo come menzogna (a cui assistiamo anche nella vita sociale e politica); questa è un'astuzia ancora più sottile per catturare l'altro. Se è riuscito a sfuggire alla presa della mia gola, la lusinga lo farà cadere. Ed è lo strumento satanico per eccellenza, quello che Satana adopera con Gesù nel deserto.

Condannati, o Dio, soccombano alle loro trame, per tanti loro delitti disperdili, perché a te si sono ribellati. Siamo ad uno snodo. Questo versetto viene annullato nei breviari, oppure viene messo in corsivo, perché è una c.d. imprecazione. Ebbene, se ci fossero più imprecazioni di questo genere, saremmo molto più equilibrati: "ci manca la capacità dell'imprecazione". L'imprecazione di questo versetto è l'imprecazione contro il male e questa manca!

Come il Battista, che diceva: "Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sfuggire all'ira?". Chi vi ha detto che voi non dovete essere puniti nella vostra malvagità? Chi ce lo ha detto? La menzogna, soltanto la menzogna, che impedisce all'uomo la vera conversione, che è significata in questo versetto.

Qui è chiarissimo che la condanna di Dio non è quel fulmine che cade dall'alto e stende il peccatore, ma è lo sbugiardare la menzogna del male, il fallimento delle trame del male. E guai se il cristiano non pregasse perché falliscano i disegni empì dell'uomo. Che preghiera sarebbe se non ci fosse questa invocazione, che è detta *imprecazione* (perché è come se fosse una "maledizione")? Nella Bibbia la maledizione non è mai una forza che punisce l'uomo, ma è la condanna del male nell'uomo.

Sta dicendo: "fai fallire le trame del male".

Disperdili: A me piace tantissimo, perché la forza di coloro che operano il male è l'unione. Se sono dispersi, questa menzogna si frantuma, perde forza. Vi ricordo l'episodio di Genesi 11, la Torre di Babele: che cosa ha fatto il Signore di fronte a quell'empietà? È venuto e li ha dispersi. Avere una

sola lingua nel male è meglio? O non è meglio avere più lingue nel bene, nel senso che ogni lingua è in grado di comprendere l'altra attraverso l'amore e la comunione? Una sola lingua nel male vuol dire che non c'è scampo e il Signore è sceso ed ha disperso gli uomini che parlavano una sola lingua nel male, perché si erano ribellati a Lui, rifiutando la gratuità dell'amore di Dio. Questa è la ribellione. All'uomo sembra strano di non dover pagare niente in cambio a Dio. Questo nella nostra cultura è una cosa importantissima; ci sembra che dobbiamo sempre ripagare, ma il Vangelo è su basi completamente opposte: *Gesù nel Vangelo ci chiede di invitare coloro che non possono ricambiare, perché così il nostro amore è gratuito*. Gli uomini che si sono ribellati a Dio non hanno riconosciuto la Sua gratuità, quindi cadono nella menzogna, nell'omicidio.

Ora si apre veramente uno spiraglio in questa preghiera. È una preghiera del mattino, ma abbiamo l'impressione che il salmista abbia iniziato a pregare all'aurora; il mattino, la luce, la vediamo adesso. È una luce che spunta nel cuore del salmista che comincia a rendersi conto di quale sia la sua eredità.

Gioiscano quanti in te si rifugiano, esultino senza fine. Tu li proteggi e in te si allietano quanti amano il tuo nome. Chi è il giusto? È colui che fa le cose bene, che merita la ricompensa? No!. Il giusto è colui che si rifugia in Dio. Ricordo la figura di Giuseppe, detto "uomo giusto". Questo vuol dire. E allora, nel rifugiarsi in Dio riceve qualche cosa che fa parte di Dio, che è intimo di Dio, perché la gioia è la vera eredità dell'uomo: è *la comunicazione dell'intimo di Dio*. Che cosa da gioia? Non una gioia effimera, ma una gioia così? Questa gioia ha la sua radice in Dio ed è lo Spirito Santo.

Esultino senza fine: nella Lettera di Giacomo si parla di "perfetta letizia", di cui parla anche Francesco d'Assisi. La perfetta letizia è propria dell'uomo che nella prova si rifugia in Dio. Non c'è altro. Ci inganniamo se cerchiamo qualcos'altro; non svanisce la prova, non ci vengono date chissà quali dimostrazioni di potenza di Dio, restiamo esattamente nella nostra condizione, lì dove siamo chiamati a vivere; ma rifugiandoci in Dio conosciamo la gioia, perché vediamo in Lui la nostra stessa immagine. Questa gioia è per noi, è l'eredità che spetta a noi.

Tu li proteggi e in te si allietano quanti amano il tuo nome: qui io mi riferirei piuttosto alla versione greca. Definisce l'eredità: "*Tu potrai la tua dimora in loro, e si glorieranno in te quanti amano il tuo Nome*". Tu potrai la tua dimora in loro: questa è l'eredità. Come dice Gesù nel Vangelo di Giovanni: "*chi mi ama osserverà la mia Parola, e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*" (Gv 14,23). L'eredità è per me che divento dimora di Dio o non è, piuttosto, quella eredità che Dio ha scelto per sé? Ecco dove sono le due eredità: *la mia eredità non è una cosa diversa: Dio eredita qualche cosa da me, eredita una dimora, ed io eredito il Suo Spirito, la gioia*.

Signore, tu benedici il giusto: come scudo lo copre la tua benevolenza. Il Signore benedice il giusto attraverso quella gioia, una unzione interiore nel senso che la conosce solo chi la prova e, non conoscendola nessun altro, questa benedizione di Dio non è un distintivo, non è un'apparenza che conta, perché è qualcosa che è dentro: è *l'essere diventati eredi di Dio e allo stesso tempo eredità di Dio*. E questa benedizione ha una luce particolare, è la luce che viene da una corona. Cerchiamo di capire in che senso. La versione greca non parla di scudo della benevolenza. Questa benevolenza è il compiacimento presente spesso nei Vangeli: lo sentiamo cantare dagli angeli a Betlemme, lo sentiamo proclamato dalla voce del Padre nei tre racconti del Battesimo di Gesù ("*in te mi sono compiaciuto, ho posto la mia benevolenza*"). Questa benevolenza la nostra bibbia la chiama il nostro scudo: ci copre con uno scudo, perché la benevolenza di Dio è la nostra corazza, protezione contro il male. La benevolenza di Dio ci separa dal male. Ma la versione greca ha qualcosa di più. Dice: "*come di uno scudo, del tuo compiacimento ci hai incoronati*". C'è una corona; la benevolenza, il compiacimento di Dio è una corona. È qualche cosa che diventa per noi un segno regale; *l'uomo che prega qui può essere l'ultimo poveraccio del popolo di Israele, può non avere mai credibilità presso gli altri, ma sa di avere una corona*. Questa corona è il compiacimento di Dio. Vi ricordo come riferimento, nelle Lettere dell'Apocalisse (Apocalisse 2, 11) la lettera alla Chiesa di Smirne dice: "*riceverai la corona della vita*". È il compiacimento di Dio, ricevendo il quale noi sappiamo che siamo visti dal Padre come immagine e somiglianza del Figlio nel Battesimo; è come se noi, nella nostra lotta, nel nostro essere immersi e poi emergere dalla lotta con le complicità del male fuori e dentro di noi, siamo incoronati dal Padre così come il Figlio quando è sceso e poi risalito dalle acque del Giordano. È il nostro Battesimo: *la vita battesimale è questa corona*; ma questa corona è anche il segno del martirio nella Chiesa e il martirio non è solo quello cruento, ma è la lotta del credente contro la menzogna; è la lotta di colui che crede che l'unica realtà sia il bene e il resto sia menzogna; ma nella misura in cui credo in quella menzogna, i suoi effetti diventano sempre più concreti. E allora, come faccio poi a rendermi conto che sono effetti illusori, che non toccano la sostanza della natura umana, ma solo la contingenza della natura umana, quello che è in questo

momento, nella storia?

Quando ci vedremo, la prossima volta, sarà già l'inizio dell'Avvento. Riflettendo su questo Salmo, possiamo leggerlo come un invito alla conversione, ma un invito forte, alla maniera con cui il Battista diceva: "Razza di vipere! Chi vi ha detto che voi dovete sfuggire all'ira?". E questa Parola noi la recepiamo (perché siamo malati tutti di mania di persecuzione) come una condanna, un giudizio, qualcosa che ci pesa addosso. Noi non vogliamo sentire queste parole nel Vangelo. Quando il Battista parla dell'ira di Dio, non si riferisce alla distruzione dell'uomo, ma alla sua *rigenerazione* con la distruzione del male: è questa la prospettiva in cui noi dobbiamo entrare.

Salmo 6

- 1 Al maestro del coro. Per strumenti a corda. Sull'ottava.
Salmo. Di Davide.
- 2 Signore, non punirmi nel tuo sdegno,
non castigarmi nel tuo furore.
- 3 Pietà di me, Signore: vengo meno;
risanami, Signore: tremano le mie ossa.
- 4 L'anima mia è tutta sconvolta,
ma tu, Signore, fino a quando...?
- 5 Volgiti, Signore, a liberarmi,
salvami per la tua misericordia.
- 6 Nessuno tra i morti ti ricorda.
Chi negli inferi canta le tue lodi?
- 7 Sono stremato dai lunghi lamenti,
ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio,
iroro di lacrime il mio letto.
- 8 I miei occhi si consumano nel dolore,
invecchio fra tanti miei oppressori.
- 9 Via da me voi tutti che fate il male,
il Signore ascolta la voce del mio pianto.
- 10 Il Signore ascolta la mia supplica,
il Signore accoglie la mia preghiera.
- 11 Arrossiscano e tremino i miei nemici,
confusi, indietreggino all'istante.

Dobbiamo considerare questo Salmo come un Salmo per l'Avvento, anche se apparentemente non ha nessun appiglio, poi ci accorgiamo che c'è. Tutto dipende da come noi consideriamo l'Avvento. L'invito è di considerarlo come un tempo di conversione. Non solo in Oriente, ma anche da noi con S. Francesco d'Assisi, quel periodo che precede il Natale è detto "quaresima". Quaresima non è solo quella di Pasqua, quindi.

Quaresima di Natale: tempo di preparazione, di conversione, per cui questo Salmo ci aiuta in modo particolare, perché mette in scena un uomo che grida, un uomo che invoca l'aiuto del Signore in una situazione di sofferenza grande che viene presentata nella tradizione dei padri come una sofferenza fisica: è il *lamento del malato, dell'infermo*, è il *Salmo di un uomo che è stritolato da una sofferenza fisica*. Ma al tempo stesso questo è il primo dei sette Salmi penitenziali del Salterio. E allora capite che c'è qualcosa che subito ci interpella: come mai il grido di un uomo malato è al tempo stesso un grido di pentimento? Che nesso c'è tra la malattia fisica e quella morale o spirituale? Tra la malattia e il peccato dell'uomo? È chiaro che quest'uomo ci presenta un coinvolgimento totale della sua persona; ci può aiutare a considerarlo come il lamento di Adamo; è Adamo, l'uomo; ogni uomo che prende coscienza della condizione umana. La condizione di Adamo è quella della constatazione di una miseria immediata, concreta, una miseria fisica. C'è un limite molto evidente nella mia vita, che mi conduce quasi alla morte, questa potrebbe essere l'esperienza della malattia: un passaggio dalla vita alla morte, che io vivo nel mio corpo, ma nel mio corpo sperimento anche che questo rischio mortale è la conseguenza di un peccato che è così remoto, profondo, rimosso che non lo so più definire; non saprei neanche più dire cosa ho fatto, altrimenti direi "*pietà di me perché ho fatto questo, quest'altro, perché sono così*". Quest'uomo non dice nulla di tutto questo,

considera l'esperienza della sua malattia come una correzione del peccato. Dobbiamo stare molto attenti a interpretare rettamente per non cadere nel fatalismo (tipico di una certa nostra cultura meridionale) e cioè: l'uomo malato, l'uomo che fa un'esperienza molto forte di dolore, se Dio gliela ha mandata un motivo ci sarà! Sotto sotto il nostro ragionamento è questo, ed in fondo anche i nostri fratelli ebrei interpretavano così. Ricordate il lamento di Giobbe? Gli amici gli dicevano: "Guarda che se stai così male, è perché avrai fatto qualcosa, altrimenti non potresti!". Noi invece non possiamo cadere in questo tranello. È un tranello che diventa un nemico spirituale, una tentazione; noi cerchiamo invece di leggere questo Salmo con l'ascolto e la compassione che ogni uomo merita e richiede nella sofferenza, sapendo che ascoltando Adamo noi ascoltiamo la nostra stessa condizione umana e nello stesso tempo sapendo che ascoltando il lamento di Adamo noi ci rendiamo conto di ciò che ha veramente fatto e realizzato l'altro Adamo, che è il Signore Gesù. E questo Salmo ci mostra questo passaggio; ci permette di interpretare questa figura alla luce di molti brani evangelici, che man mano vi dirò. Voi sapete che il titolo del Salmo fa parte del Salmo.

Al maestro del coro. Per strumenti a corda. Sull'ottava. Salmo. Di Davide. Cosa vuol dire sull'ottava; è una nota, innanzitutto, ma al di là di questa osservazione immediata ci dice la tradizione ebraica che ci sono tre Salteri (cetre) nella tradizione con cui intonare le lodi: uno è l'arpa a sette corde (quella che viene usata nel Tempio, quella della storia dell'uomo, quella ordinaria della liturgia quotidiana nel Tempio, quindi è la quotidianità dell'uomo); poi c'è la cetra a ottocorde, è la cetra dei tempi messianici, della venuta del Messia, perché l'ottava corda indica la venuta del Messia, anzi, se questo brano, questo lamento, è cantato suonando l'ottava corda del Messia, possiamo dire che quello che risuona in questo Salmo è il Messia che risuona attraverso il lamento di quest'uomo.

Ma allora i tempi messianici sono così? Il tempo del Messia è il tempo di grido di dolore, della sofferenza del corpo e dell'anima? Noi avevamo un'altra impressione: che il tempo del Messia fosse il tempo della liberazione; e invece no. Dice proprio la tradizione ebraica che i tempi messianici sono i tempi del dolore, i tempi delle doglie quindi del dolore. Siamo di fronte al mistero del Messia che viene, quindi siamo di fronte ad un Salmo per l'Avvento. C'è un riferimento nella Bibbia che parla della cetra a otto corde, ed è un riferimento importante che si trova nel primo libro delle Cronache. 1 Corinzi 15: racconta l'ingresso dell'Arca dell'Alleanza, con le Tavole della Legge, nella Tenda che Davide ha fatto solennemente erigere a Gerusalemme per il Signore (il Tempio verrà eretto da Salomone). Davide, all'inizio del suo regno, vuole introdurre l'Arca, sacramento della presenza di Dio, a Gerusalemme; se il re sta a Gerusalemme anche il Signore ci deve stare. C'è la processione di ingresso accompagnata dai suonatori, dal coro e dai sacerdoti e leviti e si suona l'arpa a otto corde, perché il Signore viene nel luogo che ha scelto e questo luogo è il monte Sion.

Signore, non punirmi nel tuo sdegno, non castigarmi nel tuo furore. Vedete che questo versetto subito ci mostra un uomo spaventato dal castigo, dalla interpretazione del suo male come correzione e castigo del Signore. I verbi sono chiarissimi: *punirmi, castigarmi, sdegno, furore*. Ma quest'uomo è consapevole di meritare l'ira di Dio? Questo Salmo non è una protesta di innocenza, implicitamente fin da questo versetto l'uomo riconosce la sua condizione di peccatore, anche se non sa definire il peccato; è la figura di Adamo che ci parla in maniera più immediata, perché il peccato di Adamo, il peccato della condizione umana, l'orgoglio, prende una vastità di sfumature grandissima; non è necessario vedere quale sia il peccato personale di quest'uomo, ma è importante vedere che lui, nell'esperienza del dolore che vive, riconosce la correzione di Dio. Questa correzione dobbiamo intenderla rettamente.

Sdegno e furore (ira, ardore, dicono anche il testo ebraico e greco): l'ira di Dio non è altro che la gelosia dell'amante; la sua ira è la sua gelosia, che si manifesta quando la creatura amata è infedele, cioè quando l'uomo è idolatra. L'infedeltà è avere un altro sposo, tradire l'amante che è Dio. In questo primo versetto noi siamo davanti ad un uomo che è consapevole di stare subendo una correzione che non è una misura di ingiustizia, una forma di fatalismo, ma che è la gelosia di qualcuno che lo ama.

Pietà di me, Signore: vengo meno; risanami, Signore: tremano le mie ossa. È il grido della pietà ("pietà di me"), dire vengo meno: vedi in greco dove è detto "sono malato di astenia", la malattia è lo sfinimento, la mancanza di forza, venir meno. Non dà una causa diversa, parla di un venir meno e il nostro riferimento è Lazzaro. Quando le sorelle mandano a dire a Gesù "il tuo amico è malato" usano in greco proprio questa parola "astenico", "il tuo amico è astenico", non dicono la causa della malattia; la malattia dell'uomo è la mancanza di forze, il venir meno della forza. La forza vitale è in diretto rapporto con la comunione con Dio e quest'uomo lo sa; la mancanza di forze indica un allontanamento dalla sorgente, dalla fonte del nutrimento.

Risanami, tremano le mie ossa: ecco qual è la mia malattia, guariscimi! Il verbo tremare è molto significativo; l'astenia è una vera malattia quando impregna tutta la vita e qui la impregna a tal punto che tremano le ossa; nella anatomia biblica lo scheletro contiene l'anima, che sta nelle ossa: vedi i ladroni crocifissi a cui, per farli morire prima dello Shabbat rompono le ossa, così, spezzando le gambe secondo la tradizione ebraica l'anima vola via. Qui non si parla di spezzare, ma di un tremito delle ossa. Vuol dire che tutto il mio interno trema come se avesse la febbre; ma è interessante notare che nella Bibbia si trema interiormente quando ci si trova di fronte al mistero di Dio che si manifesta, allora l'uomo è preso da tremore. Come al monte Sinai, quando il popolo vede tremare il monte perché il Signore è sceso sul monte dove c'è Mosè. Il tremito indica la percezione di una Presenza. In questo sfinimento, nonostante tutto, io ho la percezione di una Presenza; non tremo per la febbre, ma perché sono abitato, visitato nel mio sfinimento.

L'anima mia è tutta sconvolta, ma tu, Signore, fino a quando? E adesso lo dice in maniera chiara: "l'anima è sconvolta" ("afflitta" dall'ebraico). È in un grande turbamento, è sottosopra, perché si rende conto di essere ad una svolta veramente importante della sua esistenza. Si rende conto di non poter banalizzare quello che sta vivendo, di non poter considerare questo sfinimento come una forma di depressione passeggera, come un fenomeno che come è venuto passa.

Quando grida "fino a quando...?": non esprime il verbo; il senso è chiaro, però quando si parla di sconvolgimento dell'anima noi abbiamo l'immediato riferimento al turbamento di Gesù "ora l'anima mia è turbata" (due volte in Giovanni 12e13). È lo stesso verbo in greco. Perché qui c'è un trapasso da affrontare, ecco perché l'anima è turbata: c'è una morte da affrontare.

Volgiti, Signore, a liberarmi, salvami per la tua misericordia. Questo verbo *Volgiti* o *ritorna*, è in ebraico il verbo della conversione "shuv". È una bella audacia per un uomo dire al Signore "convertiti a me"! Come è possibile? Dice "*girati, volgiti verso di me*", perché la percezione della lontananza, questo senso di abbandono, questo timore che il Signore sia voltato dall'altra parte, in fondo è questo il vero crogiolo della prova: l'esperienza dell'abbandono. Eppure poco prima ha detto "*tremano le mie ossa*", sente una Presenza; questa è una solitudine abitata, in cui l'uomo non è abbandonato a se stesso, ma deve dare un nome a questa sua esperienza di desolazione. Si tratta di una liberazione, la invoca e invoca la salvezza per la Sua misericordia.

Torniamo alla consapevolezza del peccato; chiede una liberazione ed una salvezza che possono avvenire solo per una misericordia del Signore. Quindi si confessa peccatore, penitente; sta a noi comprendere che cosa è questo nodo che lo corrode. Mi sembra – per quello che segue – che si possa dire così. Le grandi tentazioni dell'uomo sofferente sono due:

La prima: Il vittimismo, il ripiegamento su di sé, in modo tale da arrivare quasi alla mania di persecuzione, a un senso di essere perseguitato ingiustamente da Dio. E mi impedisce di ritrovare la comunione con Dio, perché essere vittima è mettersi al centro, impedendo a Dio di occupare quel centro, perché ci sono io.

La seconda: è più subdola, è difficile percepirla. È quella del protagonismo. L'esperienza del dolore è come una identità che io ho, non la vorrei ma me la ritrovo e diventa una cosa mia, che mi gestisco io e guai a chi me la tocca la mia sofferenza! La mia sofferenza sono io e mi rende "rivale" di Dio; io sono il protagonista, mi abbraccio questa sofferenza come una ricchezza da cui non voglio separarmi, che non voglio consegnare. È mia. E questo vuol dire una prigionia terribile, l'uomo resta imprigionato nella sua stessa sofferenza. E Dio aspetta solo che l'uomo riesca a consegnare la sua sofferenza. Di qui nasce un atteggiamento di giudizio nei confronti del Signore: "*non vuole liberarmi!*", mentre sono io che non riesco ad offrire la mia vita. La salvezza e la liberazione, in questo caso, è un puro atto di misericordia; quando quest'uomo dice a Dio "*Ritorna, gira il tuo volto verso di me*" è come se gli dicesse: "*questo per Te è il momento di riconoscere in me il Tuo volto*", "*riconosci in me il Tuo Volto ed io sarò salvo*", perché vuol dire che il mio volto appartiene a Lui.

Nessuno tra i morti ti ricorda. Chi negli inferi canta le tue lodi? Improvvisamente si parla di morte. C'è un limite che è proprio quello tra la vita e la morte e quest'uomo sa di essere su questo limite; allora dice a Dio "*Tu non puoi volere che io muoia! A cosa ti serve che io muoia, tra i morti non ti ricorda nessuno!*". C'è da capire: che cos'è la morte vera? È l'oblio, la dimenticanza di Dio; essere morto veramente è l'incapacità di ricordarsi di Dio, la morte è quella esperienza che io faccio nella mia condizione umana quando dimentico Dio. È come se quest'uomo dicesse che sta vivendo l'esperienza della morte. Chi è quel morto che può cantare le Sue lodi, se la morte è dimenticanza del Signore? Non è possibile nella morte cantare le lodi di Dio. Ma chi è che, stando negli inferi, canta le lodi di Dio? Per la fede ebraica il luogo dei morti, lo *Sceol*, è assenza di Dio. Quindi noi potremmo dire che quest'uomo è coerente con la fede ebraica. Ma noi leggiamo i Salmi a partire

dalla Resurrezione di Cristo. C'è una icona che si chiama la *Discesa agli Inferi* dove si vede il Signore che trae fuori dall'abisso Adamo ed Eva; è Colui che ti incontra in questa condizione di inferi dove tu sei disceso. Solo così è possibile negli inferi cantare le lodi di Dio, è possibile solo a chi sperimenta che Qualcuno è venuto a liberarti. C'è un Padre spirituale del secolo scorso, *Silvano del monte Athos*, che ha sperimentato proprio questo nella sua vita, una grande desolazione in cui il Signore gli dice "stai negli Inferi e non disperare", stai nel regno dei morti, condividi con i morti questa esperienza di abbandono, ma non disperare. Come si fa a non disperare, se non sapendo di essere visitati?

Sono stremato dai lunghi lamenti, ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio, irroro di lacrime il mio letto. Improvvisamente una inondazione di lacrime. Lamenti e lacrime. È notte; e la notte è la dimensione in cui la sofferenza si acuisce. Ma improvvisamente una sorgente di lacrime e allora quest'uomo si accorge di essere vivo: le lacrime sono il segno della vita spirituale, il contrario della morte; sono il segno che il cuore è spremuto e si sbriciola. E le lacrime sono una benedizione, a tal punto che c'è la beatitudine che, nel testo greco e latino è "Beati coloro che piangono, beati i piangenti". È un pianto che mi ricorda di avere già fatto un passo avanti nel trapasso; questo trapasso è una esperienza di vita e non di morte. Perché sono stato visitato e sono stato liberato. Il pianto di Gesù nei Vangeli è un riferimento importante. Gesù piange due volte.

Lc 19: davanti a Gerusalemme mentre sta per scendere dal monte degli Ulivi per entrare. Piange su Gerusalemme perché non ha riconosciuto il tempo della visita; il pianto dello Sposo addolorato perché la sposa non ha riconosciuto la visita e la respingerà.

Gv 11: Gesù scoppia in pianto davanti al sepolcro di Lazzaro.

C'è da leggere in questo pianto tutto il pianto di Adamo che piange per ciò che ha irrimediabilmente perduto, il pianto della sofferenza dell'uomo nella desolazione e nella sofferenza infernale, fino a Gesù che scoppia in pianto proprio davanti al sepolcro. Perché ha risposto a questa invocazione: "*Volgiti, Signore, a liberarmi, salvami per la tua misericordia!*" Ha riconosciuto in quel morto nel sepolcro da quattro giorni il Suo stesso Volto, il suo sigillo, la sua impronta; piange perché l'uomo, sua immagine, è ridotto così. È uno scoppio di pianto, non è solo commozione del Signore per la morte dell'amico (noi tendiamo troppo a psicologizzare tutto); Gesù è uomo e Dio e non c'è nessun evento della sua vita che non sia umano e divino insieme e qui c'è il pianto di Dio!

I miei occhi si consumano nel dolore, invecchio fra tanti miei oppressori. Gli occhi si consumano, è come se fosse lo spettacolo del dolore che mi consuma gli occhi, perché vedo solo questo dolore. E dice che "invecchia", cioè che tutta la sua vita si consuma e non solo gli occhi, *fra tanti nemici* (dice l'ebraico ed il greco). Vedi Mt 6, 22: "*l'occhio è lucerna del corpo*". Se il tuo occhio ha come oggetto di contemplazione solo il tuo dolore, allora tutto il tuo corpo sarà nella tenebra; quello che l'occhio contempla si interiorizza, diventa la realtà di tutta la persona, quello a cui è rivolto il mio sguardo diventa l'orientamento di tutta la mia vita.

Via da me voi tutti che fate il male, il Signore ascolta la voce del mio pianto. Qui c'è un sussulto, una imprecazione ed un esorcismo. Quest'uomo ha già percepito che il Signore viene dove lui è, nella sua desolazione, ma non per questo si sente liberato, non per questo si sente guarito, perché lui deve fare un passo. Il Signore viene, ma io devo voler corrispondere a questa venuta con un anatema, dicendo "via da me voi tutti operatori di iniquità". Non immaginiamo una persona che inveisce contro altre persone, perché qui si tratta dei nemici spirituali, dicono i Padri. Un uomo non può dire ad un altro uomo "tu sei operatore di iniquità", può dirlo solo ai suoi nemici interiori. È un discernimento fondamentale. Troviamo questa definizione, "operatore di iniquità", in Mt 7 e Lc 13; è Gesù che dice così ai farisei, perché sono coloro che dicono e non fanno la volontà del Padre; sono gli ipocriti, coloro che non insegnano la loro sofferenza, sono i protagonisti, gli attori con la maschera, che dicono "*tutti mi hanno abbandonato, e me la vedo io con la mia sofferenza!*". E così, sono prigionieri del suo inferno. E poi dice *il Signore ascolta il pianto*: sa che la mia intenzione più profonda è di essere liberato e guarito. Dice chi crede che Lui ascolta e questo "via da me" è un esorcismo vero e proprio, la capacità di un uomo di dire no al male che è dentro di lui.

E qui c'è la svolta tanto attesa.

Il Signore ascolta la mia supplica, il Signore accoglie la mia preghiera. Prima lo diceva ai nemici, adesso lo ripete a se stesso perché ha sperimentato che è vero. *Il Signore ascolta ed accoglie.* Come ascolta Dio? *Ascolto - Accoglienza*

Ascolto: Che idea abbiamo dell'ascolto di Dio? È un punto cruciale. Già un riferimento può essere Es 3,7 dove Dio dice a Mosè: "Ho ascoltato il grido del mio popolo, sono sceso a vedere". L'ascolto del Signore è fino in fondo, accoglie e viene, vuole rendersi conto; nella storia della salvezza si attua al massimo grado nell'Incarnazione. Il massimo ascolto. Ascolta a tal punto da farsi uomo per ascoltare ad accogliere fino in fondo il lamento dell'uomo.

Accoglienza: cosa vuol dire? Accogliere non vuol dire semplicemente entra nella mia casa, ma anche entra nella mia vita. La mia preghiera entra nella vita del Signore, il Signore diventa Lui il luogo di quella preghiera, a tal punto che noi possiamo identificare il nostro lamento, grido e sofferenza con il sudore di sangue di Gesù nel Getsemani. Dio accoglie la preghiera di Adamo fino al punto che diventa la sua, la sua preghiera e il suo lamento. Accogliere vuol dire fare proprio, perché io posso credere di accogliere rimanendo estraneo.

Arrossiscano e tremino i miei nemici, confusi, indietreggino all'istante. Un'altra imprecazione... benvenuta...!. Perché qui si tratta di capire che quest'uomo augura ai suoi nemici interiori di arrossire e tremare. Uno si vergogna quando è smascherato nelle sue menzogne, allora arrossisce. Noi dovremmo sempre augurare a noi e agli altri di vergognarci, perché allora vuol dire che abbiamo capito dove la nostra vita è fallace, dove mente. *Tremare* è percepire l'ira di Dio, la gelosia dell'amante. È un augurio di conversione.

Confusi: perché non hanno più possibilità di ribattere;

Indietreggino all'istante: vedi Gv 18 all'arresto di Gesù i soldati avanzano con Giuda e appena Gesù dice "Io Sono", indietreggiano e cadono all'indietro. I nemici indietreggiano davanti al Signore che si manifesta. È la manifestazione del Signore.

Tra le figure che potete anche rivedere riguardo a questo Salmo c'è quella dell'uomo incappato nei briganti e raccolto dal Samaritano. Quello che conta è che noi comprendiamo perché questo è un Salmo penitenziale: *la vera guarigione dell'uomo è quella dalle due tentazioni del vittimismo e del protagonismo, di cui la seconda è la più subdola.* Tutta la persona di quest'uomo, che tremava fin nelle ossa, era consapevole di una Presenza nella sua desolazione, ma non riusciva ancora a credere che il Signore fosse venuto fino a lì, e questo si rivela solo alla fine, quando riesce a fare un passo e a dire "via da me, voi tutti operatori di iniquità!". E così vediamo che il dolore dell'uomo, di Adamo, in realtà è il dolore di Dio; non dobbiamo avere paura di questo termine che molti teologi rifiutano, perché si ribellano all'idea di una sofferenza di Dio. Noi non conosciamo neanche un milionesimo delle possibilità che ha lo Spirito di aderire alla nostra sofferenza umana; non possiamo assolutamente escludere questa sofferenza di Dio che non è altro che l'ospitalità di Dio. Lui accoglie l'uomo con tutto il suo dolore, non gli dice "lascialo fuori dalla porta perché io sono puro spirito impassibile!". Gli dice: "Vieni con il tuo dolore, anzi... vengo io". L'ospitalità è questo duplice movimento: venuta e presa con sé, assunzione dell'uomo. Non c'è un altro motivo di salvezza. Noi possiamo dire così, con il Vangelo di domani, che ogni uomo (ogni carne) vedrà la salvezza di Dio.

Ogni vita guarirà dagli occhi consumati, che fino ad ora hanno contemplato solo il dolore e quando finalmente riesco a contemplare nel mio dolore un Altro che è venuto ad accogliermi così, ad assumere il mio dolore, i mie occhi sono guariti e se l'occhio è luminoso tutto il corpo è nella luce.

Salmo 7

- 1 Lamento che Davide rivolse al Signore per le parole di Cus il Beniaminita.
- 2 Signore, mio Dio, in te mi rifugio:
salvami e liberami da chi mi perseguita,
- 3 perché non mi sbrani come un leone,
non mi sbrani senza che alcuno mi salvi.
- 4 Signore mio Dio, se così ho agito:
se c'è iniquità sulle mie mani,
- 5 se ho ripagato il mio amico con il male,

- se a torto ho spogliato i miei avversari,
- 6 il nemico m'insegua e mi raggiunga,
calpesti a terra la mia vita
e trascini nella polvere il mio onore.
 - 7 Sorgi, Signore, nel tuo sdegno,
levati contro il furore dei nemici,
alzati per il giudizio che hai stabilito.
 - 8 L'assemblea dei popoli ti circonda:
dall'alto volgiti contro di essa.
 - 9 Il Signore decide la causa dei popoli:
giudicami, Signore, secondo la mia giustizia,
secondo la mia innocenza, o Altissimo.
 - 10 Poni fine al male degli empi;
rafforza l'uomo retto,
tu che provi mente e cuore, Dio giusto.
 - 11 La mia difesa è nel Signore,
egli salva i retti di cuore.
 - 12 Dio è giudice giusto,
ogni giorno si accende il suo sdegno.
 - 13 Non torna forse ad affilare la spada,
a tendere e puntare il suo arco?
 - 14 Si prepara strumenti di morte,
arroventa le sue frecce.
 - 15 Ecco, l'empio produce ingiustizia,
concepisce malizia, partorisce menzogna.
 - 16 Egli scava un pozzo profondo
e cade nella fossa che ha fatto;
 - 17 la sua malizia ricade sul suo capo,
la sua violenza gli piomba sulla testa.
 - 18 Loderò il Signore per la sua giustizia
e canterò il nome di Dio, l'Altissimo.

Non è facile questo Salmo, come tutti i Salmi noi dovremo ascoltare vari livelli, e poi cercare di capire cosa questo Salmo ci dice oggi: è questo quello che conta. Il **primo livello** è quello **storico**: riguarda le vicende di Davide per cui c'è una storia, ma a noi non interessa la storia di Davide in se stessa, ma come profezia. Il **secondo livello** è quello del **Cristo**: in questo Salmo, dicono i Padri, parla Cristo nella sua Passione. Se noi, però, ci fermassimo qui resteremmo tagliati fuori, perché è chiaro che le proteste di innocenza del Cristo nella sua Passione sono sue, in quanto l'innocente è Lui. Ma perché riguardano anche noi? In che senso un uomo come il salmista può parlare di innocenza senza mentire, visto che nessuno è giusto? Eppure qui si parla di uomini retti, innocenti...; dobbiamo capire che cosa vuol dire per noi. Il **terzo livello** è proprio quello della **lettura personale, spirituale, interiore**.

Lamento che Davide rivolse al Signore per le parole di Cus il Beniaminita. Questo titolo, che sembra molto banale, ha un problema grosso di interpretazione. La parola lamento in greco è resa con "Salmo", semplicemente; ma in ebraico c'è una parola che vuol dire sbaglio. La traduzione ebraica è chiarissima: "Davide confessa uno sbaglio, ed è importante capire quale sia".

Secondo mistero: Cus il Beniaminita non esiste; c'è un "Cus", che vuol dire "etiopio", ed è quello che ha annunciato a Davide la morte di Assalonne, e c'è un "Chis" Beniaminita che è il padre di Saul. Accade anche a noi, spesso non diciamo esattamente le cose come stanno, ma qualcosa di molto vicino, per evitare l'impatto; dicono la maggior parte dei rabbini: qui Davide vuole parlare di Saul Beniaminita, figlio di Chis. Che sia una confessione di sbaglio o un lamento, quali parole di Saul vuole dire il Salmista, parole che hanno ferito Davide o lo hanno indotto a commettere un errore? Ci sono alcune indicazioni, ma non molte, poiché Saul difficilmente parlava direttamente a Davide, di solito glielne mandava a dire tramite Gionata, Natan, ecc. C'è però una volta in cui davanti a Davide si è espresso manifestando la sua gelosia, in 1 Sam 18. Sono delle parole di gelosia, invidia... ed è utile ricordarci che troviamo la parola invidia nel Vangelo di Marco (Mc 15, 10), dove si dice che Pilato sapeva bene che gli avevano consegnato Gesù per invidia. Questa è la testimonianza di un uomo che si sente perseguitato. Vedremo come si rivolge a Dio, perché questo uomo che si sente

perseguitato sa di avere un ascoltatore: *l'unico suo ascoltatore è il Signore.*

Signore, mio Dio, in te mi rifugio: salvami e liberami da chi mi perseguita. È una confessione di fiducia totale; non è un uomo che dubita, lui sa a chi deve rivolgersi. Però è un uomo che è in pericolo di vita, un pericolo di vita che potrebbe essere fisico, perché minacciato di morte; qui potremmo ritrovare il dolore del Getsemani, ma potrebbe essere - e questo è più vicino a noi - minacciato nella sua vita interiore. Il salvare indica la richiesta di essere sottratto ad un pericolo mortale, alla morte. Il *liberare* indica un desiderio di liberazione come da una prigionia; non basta essere salvato, chiedo di essere liberato dalla paura, che è la vera prigionia. Potremmo fare un riferimento. In Gen 32 quando Giacobbe si prepara ad incontrare suo fratello Esaù a cui ha carpito la primogenitura, dopo tanti anni ritorna ed ha paura di affrontare il fratello. Non sa che nel frattempo il fratello ha fatto un cammino interiore ed è pronto a riceverlo ed ha paura. È qui che si colloca il bellissimo episodio della lotta con l'angelo.

Perché non mi sbrani come un leone, non mi sbrani senza che alcuno mi salvi. Qui non si tratta di un pericolo di minor conto. C'è qualcuno che ha il potere di sbranare la mia vita sono parole di morte. Qualcuno che può non essere (e spesso non è) una persona fuori da me, ma qualcosa che io vivo che mette a rischio il mio equilibrio, la mia compattezza. Sbranare vuol dire fare a pezzi. Il rischio è che la mia vita sia fatta a pezzi.

Senza che alcuno mi salvi: una tentazione che c'è sempre; può essere che io sia abbandonato a me stesso in questo frangente, senza che alcuno mi salvi. È una possibilità e qui c'è qualcosa del dramma dell'abbandono del Salmo 22 (21). Siamo di fronte a un movimento; quest'uomo mentre grida sta facendo un esame di coscienza; si interroga sulla causa della persecuzione, non ce lo dice esplicitamente ma si interroga su quale sia la causa della sua prova: da dove nasce? Iniziano alcuni versetti introdotti da un "se".

Signore mio Dio, se così ho agito: se c'è iniquità sulle mie mani, se ho ripagato il mio amico con il male, se a torto ho spogliato i miei avversari. Egli dice che tutto questo non è accaduto: è un "se" irreali. Ma non è così... quest'uomo chiede il giudizio di Dio, chiede che il discernimento venga fatto da Dio. Allora, se Dio interviene, io comprenderò il motivo della mia prova. Se c'è iniquità sulle mie mani: vuol dire se io ho sparso ingiustizia, perché l'ingiustizia si sparge facilmente. Se ho ripagato il mio amico con il male: lett. in ebraico suona diversamente, sta dicendo "se ho reso male per bene a chi viveva in pace con me", cioè se ho ripagato col male colui che viveva in pace con me, se sono stato ingiusto con il mio prossimo.

Se a torto ho spogliato i miei avversari: nell'AT l'avversario va vinto e spogliato, quindi come è possibile dire "a torto"? Qui il significato è questo: c'è qualcuno che è mio avversario? Non c'è un motivo per umiliarlo, lo spogliamento è il segno dell'umiliazione e non c'è nessun motivo valido per umiliare un uomo, fosse anche l'avversario in persona. Vedi 1 Sam 24, quando Davide taglia il lembo del mantello a Saul nella caverna e poi gli dice che poteva ucciderlo e non l'ha fatto, facendogli vedere il lembo tagliato... Davide così ha umiliato Saul: "potevo farlo e non l'ho fatto". Ecco, compi pure questo atto di pietà, ma non dirlo! Perché quel gesto è soltanto una simbolizzazione del desiderio di uccidere; il mantello infatti rappresenta la vita: è un gesto simbolico che mi fa esprimere quello che non faccio materialmente.

Il nemico m'insegua e mi raggiunga, calpesti a terra la mia vita e trascini nella polvere il mio onore. "Io capirò se ho fatto del male da quello che mi accadrà". Questa espressione è una formula che esprime quello che nell'AT è il giuramento imprecatorio, di cui un esempio si può trovare in Gen 15, quando Dio si impegna con Abramo nella sua promessa di una discendenza; mentre Abramo era lì con tutti gli animali tagliati a metà (che simboleggiano i due contraenti) gli cade addosso un grande torpore, segno della presenza di Dio e passa una fiaccola fumante in mezzo agli animali tagliati. È Dio che passa in mezzo dicendo: "Io mi assumo l'impegno di fare quanto ti ho promesso, se no, che io diventi come questi animali". È un giuramento che fa Dio. Questo che troviamo nel Salmo è un giuramento imprecatorio. Il fatto che sia l'uomo a esprimersi così ci fa capire che c'è qualcosa che non funziona; è una posizione troppo sicura. Ecco perché i Padri della Chiesa preferiscono dire che è Cristo che parla: lui può dirlo. E a lui accadrà proprio quello che dice, da innocente non da colpevole.

Noi dobbiamo trovare delle risposdenze nella nostra situazione. Quest'uomo chiede la giustizia di Dio, che in realtà noi contempliamo solo in Cristo, chiede quella giustizia che può ottenere solo nella fede. Per questo qui c'è una pausa un po' pesante. Quando lui ha appena pronunciato quelle parole si ferma: "cosa ho detto"? Vede visibilmente l'enormità di ciò che ha detto: se io ho fatto

quello che ho detto (se ... se ...), che io diventi come il serpente, calpestato a terra, che io mangi la polvere, come il serpente. È perché non ci crede che lo dice, ma appena lo dice si rende conto di quello che ha detto e ha paura, lo prende un'angoscia che noi capiamo nel versetto successivo, che è un grido.

Sorgi, Signore, nel tuo sdegno, levati contro il furore dei nemici, alzati per il giudizio che hai stabilito. È un grido, è una visione terrificante che ha avuto: "io cosa chiedo?" Corro il rischio di essere trattato come il serpente, di essere figlio del serpente? Ricordate che Gesù nel Vangelo chiama i farisei "figli della vipera", c'è una somiglianza. Vediamo questo grido. Innanzitutto ci sono questi tre verbi:

1. **Sorgi**, che vuol dire "risorgi", in greco è il verbo della Resurrezione. Dice nel tuo sdegno, e lo sdegno di Dio è l'amore che ferisce, dice S. Agostino;
2. **Innalzati**, secondo la traduzione letterale dove noi abbiamo "levati". Questo verbo è esattamente quello che è in Nm 21 dove si parla del serpente innalzato e in Gv 12, dove Gesù parla del suo innalzamento da terra;
3. **"Svegliati"** e non "alzati", per il giudizio che hai stabilito.

Questi tre verbi ci mostrano che l'uomo che parla si è reso conto che c'è una giustizia che non è in lui, ma che può essere realizzata soltanto in queste tre azioni che sono quelle di Dio, che sono quelle dell'impero del Figlio, della sua Pasqua. Perché lui ha chiesto la giustizia di Dio, ha chiesto il Suo giudizio; il giudizio di Dio è l'Innalzato, un'altra giustizia non c'è.

L'assemblea dei popoli ti circonda: dall'alto volgiti contro di essa. Qui abbiamo un improvviso slargo: quest'uomo fino a ora ha parlato da solo con il Signore, ora improvvisamente è circondato dall'assemblea dei popoli. È bellissima questa apertura, vuol dire che improvvisamente qualcosa si è spezzato in questo cuore che si apre e vede qual è la prospettiva vera, non della mia storia; non è quella di una mia giustizia personale ma quella del riscatto di tutti i popoli. Quindi l'assemblea (ecclesia, sinagoga, letteralmente) ti circonda. Noi dobbiamo tenere davanti agli occhi ormai l'immagine dell'*Innalzato* e contempliamo quindi questa assemblea dei popoli che sta attorno. Non va bene la traduzione "volgiti contro", perché è "volgiti dall'alto", o "al di sopra", perché si parla dell'Innalzato. Oppure è "a causa di essa volgi il tuo volto", cioè guardaci a causa dell'assemblea dei popoli, per la loro salvezza guardaci!

Il Signore decide la causa dei popoli: giudicami, Signore, secondo la mia giustizia, secondo la mia innocenza, o Altissimo. Qui ripete qualcosa che riguarda i popoli, il Signore è giudice dei popoli; per quel che riguarda me, "giudicami secondo la mia giustizia ed innocenza", vuol dire secondo quello che c'è in me di giustizia e di innocenza; e vuol dire anche che chi riconosce in sé stesso una parvenza di giustizia e di innocenza sa a chi la deve. Siamo sempre di fronte a questa figura innalzata: "guarderanno a colui che hanno trafitto", a Lui devo la mia giustizia e la mia guarigione. Ecco da dove viene la mia innocenza e la mia giustizia. Ma il discernimento non è finito ...

Poni fine al male degli empi; rafforza l'uomo retto, tu che provi mente e cuore, Dio giusto. Il Signore pone fine al male rafforzando l'uomo retto. Chi è mai l'uomo retto? È l'uomo che prega, che invoca il Signore; nei Salmi l'uomo giusto non è colui che non ha fatto niente, ma colui che si rivolge al Signore. Rafforza quell'uomo dentro di me! Adesso per noi si apre anche la prospettiva paolina dell'uomo vecchio e dell'uomo nuovo: l'empio è l'uomo vecchio, l'uomo retto e giusto è l'uomo vecchio trasformato; l'empio non è una categoria assoluta, è la mia complicità con il male, che ha bisogno di qualcuno che me ne separi, come quando due piante troppo vicine intrecciano le radici hanno bisogno che qualcuno ad un certo punto venga a separarle. Questa è l'opera che deve compiere Dio: separare le radici buone da quelle cattive. Il salmista chiede a Dio di passare al vaglio non quello che fa (noi facciamo il male che non vogliamo e non il bene che vogliamo, dice S. Paolo), ma quello che desidero fare e non ci riesco, quindi la mente e il cuore, l'orientamento della mia mente e del mio cuore. Chiede a Dio di saggiare quello. Qui c'è una figura esemplare per noi ed è quella di Natanaele (Gv, 45-51). Quando Gesù gli dice "io ti ho visto sotto il fico", vuol dire che ha visto l'atteggiamento dell'israelita senza falsità in lui come un'autentica intenzione e un'autentica preghiera perché venga il Regno; in quest'uomo ha visto l'autentico desiderio che venga il Regno, il Messia, che si compiano le promesse. Infatti Natanaele risponde a Gesù: "tu sei il Messia, tu sei il Re d'Israele!". Questa è la radice del suo cuore e della sua mente, solo il Messia poteva riconoscere questo desiderio.

La mia difesa è nel Signore, egli salva i retti di cuore. Il mio scudo, il mio aiuto è nel Signore. "*Egli salva i retti di cuore*": dobbiamo stare attenti a non leggerla troppo facilmente. Dio non li salva perché giusti, la presunzione della giustizia ci sta sempre addosso. Egli salva i retti di cuore non perché sono retti di cuore, ma perché Lui li salva. Il fatto di avere il cuore orientato verso di Lui non ci merita la salvezza. Solo l'innalzato ci merita la salvezza.

Dio è giudice giusto, ogni giorno si accende il suo sdegno. Adesso entriamo in un'altra prospettiva. Dio è giudice giusto perché ogni giorno si accende la sua ira, come viene descritto lo sdegno di Dio?

Non torna forse ad affilare la spada, a tendere e puntare il suo arco? Sono immagini di guerra. L'uomo vecchio non vuole essere toccato, invece deve essere trafitto, preso a frecciate, se no il nostro uomo vecchio non muore e quindi non risorge. La spada è quella di Eb 4: "*la spada a doppio taglio che separa le radici le une dalle altre è la Parola di Dio*". L'arco è il Suo Spirito.

Si prepara strumenti di morte, arroventa le sue frecce. Ma come è possibile che il Signore si prepari strumenti di morte? Il più grande strumento di morte del Signore è l'Eucaristia: "l'Eucaristia è veleno" (G. Dossetti). L'Eucaristia è il veleno dell'empietà, il veleno dell'uomo vecchio, è strumento di morte per l'uomo vecchio, e la Parola di Dio è veleno, è strumento di morte. Sono frecce infuocate: aprono delle ferite e le cauterizzano, bruciano e consumano e quindi le ferite del Signore non si infettano, sono immediatamente sterilizzate!

E noi non dovremmo augurarci tutto questo? Mosè ci dice: abbiamo due vie davanti a noi e dobbiamo scegliere quale prendere.

Ecco, l'empio produce ingiustizia, concepisce malizia, partorisce menzogna. Ci aiuta il salmista a riconoscere l'empio: non è una persona ma è l'empio dentro di noi. Come si comporta? Ha una fecondità straordinaria, ha tanti figli, produce ingiustizia e concepisce malizia, partorisce menzogna. La malizia è il calcolo cattivo; la menzogna è il frutto, è una sola, quella del serpente (da cui derivano tutte le altre) che ci vuole convincere che noi non siamo amati da Dio. Da questa menzogna viene il mio male, perché io penso che Dio mi fa male perché non mi ama. Nessuno vuole star male, ma il male che io ricevo attraverso le frecce infuocate non è qualcosa che mi distrugge, ma qualcosa che edifica la mia innocenza. Le persecuzioni e le prove non contraddicono l'innocenza di un uomo, sono queste che la edificano, invece! Ricordate che nel Vangelo di domani sentiremo questa parola bellissima: "*questi è il Figlio mio l'amato*". È l'innalzato ed è l'amato.

Non lamentiamoci se siamo un po' punzecchiati!

Egli scava un pozzo profondo e cade nella fossa che ha fatto. Sì, e il Siracide 27,27 dice proprio così: il male ricade sulla testa di chi lo fa. Chi fa il male è sempre rivolto verso l'alto (infatti gli cade sulla testa) è sempre un male contro Dio, prima ancora che di pensare alle persone e alle situazioni che feriamo, pensiamo che è un male contro Dio. Il male è come la torre di Babele. La cosa particolare di Satana è un'invidia che diventa un tormento amoroso, quasi, perché non può possedere ciò che desidera: la bellezza, la luce, l'amore, la pace, e allora è un continuo tentativo di innalzarsi, come se lanciasse una pietra verso l'alto per prendere a sassate qualcuno che sta su, è un atteggiamento di rabbia. E più fa così, più gli ricade sulla testa perché non può raggiungere il Signore. Scava un pozzo profondo e più è profondo e più è difficile risalire, ma ci cade lui. Perché questa fossa è in realtà la sua stessa realtà che vive: è prigioniero di una fossa da cui non riesce a risalire. E scava altre fosse, è la sua realtà.

La sua malizia ricade sul suo capo, la sua violenza gli piomba sulla testa. Tutto si ricapovolge: colui che commette ingiustizia prima o poi vedrà questo.

Loderò il Signore per la sua giustizia e canterò il nome di Dio, l'Altissimo. L'ultimo versetto è veramente una speranza. Cerchiamo di essere modesti come questo salmista dice: *loderò... canterò*. Il che vuol dire che è in cammino, che sa di essere in cammino, e che questo cammino è il cammino della speranza che lo condurrà a poter lodare veramente il Signore per la Sua giustizia che consiste proprio in questo. Nel Battesimo, il Signore stesso scende nell'infedeltà dell'uomo. È l'innalzato che salva il perduto, ed è questa la giustizia di Dio, è Lui che la fa, è Lui in persona. Ha iniziato a parlare della sua giustizia e innocenza, ha finito col parlare di quella di Dio.

Vi ricordo che la parola giustizia è nel Vangelo del Battesimo di Matteo: Giovanni non capisce perché debba battezzare Gesù, e lui gli risponde: "lascia, così conviene che si compia ogni giustizia". Conviene: è proprio quell'espressione che noi usiamo quando calcoliamo se ci conviene o non ci conviene una cosa e il calcolo di Dio è esattamente al contrario del nostro, perché cerca e sceglie quello che non gli conviene. È la giustizia di Colui che assume lo sbramamento dell'uomo. La misericordia di Dio è la sua giustizia, perché ci trasforma a sua somiglianza e non a quella del serpente. La giustizia di Dio dell'AT è quella che si compie attraverso l'innalzamento del Figlio nel NT, sono in perfetta continuità e i due testamenti sono uno dentro l'altro. Il primo testamento e il secondo testamento sono così.

Queste sono state le letture dei giorni di Natale: lo stesso Dio che ha parlato nei profeti oggi parla con il Figlio. *Tzedachà ed Hesed* la stessa cosa.

Salmo 8

- 1 Al maestro di coro. Sul canto: «I Torchi...».
Salmo. Di Davide.
- 2 O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.
- 3 Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
affermi la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.
- 4 Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?
- 6 Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
7 gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;
- 8 tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;
- 9 Gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.
- 10 O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.

Siamo nel tempo dello Shabbat, il Sabato che per l'ebreo è tempo favorevole per l'ascolto e per l'accoglienza del Signore che viene. Questo Salmo è uno dei più contemplativi del Salterio, anzi è un Salmo di pura contemplazione. Andando avanti nella lettura del Salmo poi capiremo cosa è la contemplazione, perché in genere abbiamo delle idee molto vaghe a riguardo e soprattutto inesatte. Che cos'è la contemplazione nella Bibbia? Come nasce la contemplazione? Che cos'è nella vita del credente contemplare il mistero della immensità di Dio nella piccolezza dell'uomo? È molto importante: proprio il senso della vita di chi crede è questa contemplazione. Noi sbagliamo a considerare la contemplazione come una visione, come un'astrazione, come una teoria, tutto questo dovrebbe essere ridimensionato proprio dall'ascolto della Parola di Dio. In modo particolare questo Salmo ci introduce, ci dà un senso più concreto dell'esperienza della contemplazione.

Al maestro di coro. Sul canto: «I Torchi...». **Salmo. Di Davide.** Come sempre vediamo che il primo versetto fa parte del corpo del Salmo, ma è il titolo: già altre volte abbiamo visto come sia importante esaminare il titolo del Salmo. Sui titoli dei Salmi ci sono molte interpretazioni possibili, e bisogna scegliere. Questa volta – anche se ho, come sempre, esaminato la tradizione ebraica e quella dei Padri – poi nella preghiera ho fatto una scelta personale. È uno dei Salmi che quasi certamente si può dire che siano di Davide. Qui però non è identificabile – come altre volte abbiamo visto – una vicenda o esperienza precisa di Davide, perché molto probabilmente la dicitura "di Davide" ha qui un altro significato.

Fermate l'attenzione su questo: sul canto "i Torchi". La tradizione ebraica dice che sono strumenti musicali e nella nota si parla di uno strumento musicale misterioso a corde, la "ghittea", ma non sappiamo cosa sia esattamente.

Dall'ebraico la traduzione letterale è "i torchi" e in latino ed in greco è sempre "i torchi", che sono parti essenziali del frantoio; c'è qualcosa che riguarda un frantoio.

O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra: sopra i cieli si innalza la tua magnificenza. Il Salmo è un inno. L'orante fin dall'inizio si mette in dialogo con il Signore, che è il suo "Tu" in questo momento è il "suo" Signore. Ma dice "nostro Dio": è la preghiera di un uomo che è in dialogo con il Signore, che è il suo "tu", ma è la preghiera di tutto il popolo. La voce di quest'uomo è in realtà la voce del popolo, lui prega a nome di un popolo, riconosce che questo Signore è il Dio di tutto il popolo. Subito questo ci dà una dimensione di comunità, di assemblea, di popolo, ecclesiale, che allarga l'orizzonte; noi finora abbiamo visto dei Salmi che erano centrati più su delle vicende personali, adesso improvvisamente l'orizzonte si apre.

C'è un uomo che dice: "Tu Signore Sei Il Nostro Dio" e c'è tutto un popolo.

Quanto è grande il tuo nome su tutta la terra: il Nome di Dio. Vedi Es 3, Mosè riceve la rivelazione del Nome di Dio dal rovelo ardente e gli dice "Io sono Colui che è"; il Nome di Dio riguarda l'essere, il nome non è un attributo, non un nome che aggiunge qualche qualità, qualche caratteristica a Dio, è l'Essere. C'è una identificazione tra Nome ed Essere ed è fondamentale per la fede ebraica e per la nostra. Il Nome di Dio è il suo stesso Essere e allora dire qui: "quanto è grande il tuo nome su tutta la terra", equivale a dire "il tuo essere, la tua vita (perché Dio è Vita) è su tutta la terra, che è ricoperta dalla tua vita, dalla tua presenza". La Presenza, l'Essere di Dio, nella Bibbia, è chiamata Gloria. La gloria di Dio è su tutta la terra, e questa è un'affermazione molto forte, e nasce dalla contemplazione. La prima frase della preghiera è una esperienza: quest'uomo contempla tutta la terra, tutta l'Oikoumene, tutto il cosmo, tutta la terra e vede una realtà avvolta dalla gloria di Dio. È una contemplazione, non una deduzione dalla realtà dei fatti, perché nella storia noi non possiamo vedere questo. Se ci limitiamo alla visione della lettera della storia, la lettera mi dice che il mondo è tutt'altro, lontanissimo dalla gloria, dall'essere di Dio. Nella contemplazione del senso della storia io invece vedo che tutto è avvolto dalla gloria di Dio.

Cosa è allora tutta la Terra, se non l'immagine di quella Dimora che il Signore chiese a Mosè di erigere nel deserto? La Dimora una volta innalzata doveva custodire l'arca dell'alleanza con le tavole della Legge – quindi la Parola di Dio – e nel momento in cui fu terminata e l'arca fu introdotta, la nube la ricoprì. La nube è la gloria, la presenza di Dio, il suo Spirito. La nube entrò nel tempio che poi costruì Salomone, come segno che quella era la Dimora prescelta da Dio. Ma questa è la terra, non è né il tempio di Gerusalemme né l'arca dell'alleanza: tutta la terra è dimora di Dio.

Sopra i cieli si innalza la tua magnificenza. Ascoltando semplicemente la lettera, apparentemente, questo vuol dire che la gloria di Dio si innalza sopra i cieli ... lo sappiamo, perché la gloria di Dio è una presenza che non ha confini e raggiunge tutto il creato fin sopra i cieli. Ma attenti, se la gloria di Dio, essendo di Dio, viene dal cielo, da dove si innalza se non dalla terra? Ma qui c'è il verbo *innalzarsi*: c'è una gloria che si innalza dalla terra fino al di sopra dei cieli. E cosa è questa gloria?

C'è un riferimento, Salmo 85,12: "la verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo". In questo Salmo si vede bene che il movimento è duplice, la verità sale dalla terra e la giustizia scende dal cielo, e si incontrano. Però è anche vero che per noi l'immagine in filigrana è una sola: *dalla terra si innalza e riempie il creato con la sua gloria il mistero della croce*. È la croce che raggiunge tutto, congiunge il cielo e la terra e gli estremi confini della terra. Ma, come dice il Vangelo di Giovanni, la croce è la gloria di Dio. E in questa contemplazione noi dobbiamo essere provocati, tanto più che la settimana prossima entriamo in quaresima. Dobbiamo essere provocati, a costo di essere scandalizzati, dalla nostra incapacità di comprendere il mistero della gloria di Dio come mistero della croce. Noi non l'accettiamo.

Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli. Con questo versetto inizia la provocazione. Qui si parla di una potenza di Dio che si serve della bocca dei bimbi e dei lattanti contro il nemico. Com'è possibile? I bambini sono proprio i piccoli, i bambini piccoli non sanno parlare, non si esprimono bene ... avranno anche il loro linguaggio affascinante, ma non li capiamo bene. I lattanti vagiscono, o balbettano. Come può la potenza di Dio esprimersi attraverso il balbettio e il vagito dei piccoli, che non hanno nessun peso nell'ambiente biblico e mediorientale? Il bambino non conta nulla! Com'è possibile che la potenza di Dio si affermi attraverso qualcuno che non conta nulla – quindi non è ascoltato, e anche quando

fosse ascoltato non è comprensibile perché balbetta o vagisce? In più viene detto che questo è uno strumento contro l'avversario. È un'affermazione importante: come si combatte l'avversario? Noi ci armiamo, facciamo, partiamo, e facciamo crociate: tutto sbagliato. Comprese le crociate che facciamo ancora noi cristiani oggi in tanti momenti, argomenti, per cui dimentichiamo la qualità del cristiano che è la piccolezza, che qui il Salmo ci ribadisce, per partire come fossimo dei super-uomini in guerra. Non è così che si afferma la potenza di Dio! Se il nostro cristianesimo dovesse continuare ad assumere questo atteggiamento di crociata, sarebbe una contro-testimonianza totale al Vangelo. Totale! Qui dice non solo questo; la bocca dei bimbi e dei lattanti, quelle cose male espresse e mal comunicate, il balbettio e il vagito, riducono al silenzio nemici e ribelli, che magari sono persone agguerritissime, che parlano benissimo tante lingue non conta nulla.

Nella tradizione rabbinica i bimbi ed i lattanti rappresentano i leviti, gli scribi ed i dottori della Legge che sono nel tempio, perché la lode si innalza dal tempio di Gerusalemme attraverso di loro, che rappresenta l'unica lode possibile al popolo di Dio. Noi non possiamo dividerla, equivarrebbe a dire che la lode è un fatto di casta, di luogo, di specialisti, che è una formula, una cerimonia, non è un'esperienza di vita. Ricordiamo due citazioni.

Mt 11,25: nel Vangelo di Matteo cap. 11, il Signore sta parlando ai discepoli. I discepoli sono appena tornati, Gesù si mette a rimproverare le città da cui loro vengono (Betsaida, Corazin, ecc.). In pratica le nostre città. Le accusa di essere sorde, dure di cuore, e saranno giudicate più severamente di Sodoma e Gomorra. Poi parla dei discepoli al Padre: *"Ti benedico Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli ..."*. Chi sono questi piccoli e perché i discepoli sono piccoli? Per il Vangelo la piccolezza è il frutto di un passo fondamentale, che è quello del discepolo che riconosce in Colui che gli parla il Signore della vita, che dice come questo Salmista *"o Signore nostro Dio"*; la piccolezza è il frutto di quella fede che permette al discepolo di fare spazio al Regno. Fare spazio al Regno vuol dire ritirarsi, fare spazio dentro, accettare di essere espropriati, rimpiccioliti, diminuiti. La piccolezza è quella realtà del discepolo che a noi non piace, perché è contraria alla nostra natura, che ci mette in condizione di impotenza di fronte al mondo, al contesto in cui viviamo, nel quale siamo comunque immersi perché ci siamo dentro ed è giusto che ci stiamo, ma con cui non riusciamo più a comunicare, almeno non nello stesso modo in cui comunicavamo prima di aver fatto alcuni passi verso la *piccolezza*; essa non è altro che questo Regno che avanza. Stiamo attenti però, perché anche della piccolezza possiamo fare una forma di protagonismo. Non si tratta di fare qualcosa noi o di dimostrare che siamo qualcosa noi, si tratta di accogliere qualcuno con una adesione semplicemente fiduciosa, con un abbandono fiducioso senza mettere avanti quello che siamo, né quello che abbiamo, né quello che vogliamo o desideriamo. È un *Altro* che entra nella mia vita, e l'unica cosa che mi chiede per entrare e fare di me un piccolo è la fiducia in lui, solo questo. Solo la fiducia che non viene per derubarmi, per umiliarmi, o per togliermi la vita – anche se a volte mi sembra che quello che mi toglie sia molto importante e lo è a volte per me, ma dipende da quello che Lui vede per me, ed è il meglio per me sicuramente. Il piccolo è quello che riconosce di avere fiducia in Dio solo. Questi uomini sono piccoli perché hanno lasciato le barche, le famiglie, le case... perché? Perché hanno avuto fiducia. Poi sono rimasti con tutti i loro difetti, con tutti i loro caratteri, con tutte le loro cose, certamente, non sono dei santi ma persone con tutte le nostre debolezze, ma hanno fiducia che Colui che è entrato nella loro vita è il Signore della vita. Ecco perché – dice Gesù – il Padre si rivela ad essi.

Mt 21,15: dopo l'ingresso a Gerusalemme Gesù entra nel tempio e lì lo seguono alcuni bambini che avevano accompagnato tutto l'ingresso a Gerusalemme gridando *"Osanna al figlio di Davide"*. I sommi sacerdoti e gli scribi gli dicono: *"perché ti fai acclamare Messia? Falli tacere!"*. Gesù rispose loro: *"non avete mai letto dalla bocca dei bambini ti sei procurato una lode?"*. Cita il Salmo 8. È il Salmo di chi riconosce la gloria di Dio e sono quelli considerati inutili e incapaci, deboli e senza peso nella vita, sono quelli che sanno esprimere la lode di Dio. Gesù poi va verso Betania, esce dal tempio e trascorre la notte all'aperto. Perché Gesù in questo momento si rende conto del fatto che il tempio non è più il luogo della lode, la lode si esprime all'aperto, a Betania, sul monte degli ulivi, nella notte; è l'esperienza dell'uomo di fronte a Dio che non si limita alle preghiere e alle formule degli scribi e dei dottori della Legge nel tempio, ma che riempie l'universo.

Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? L'orante guarda verso l'alto. Alziamo gli occhi al cielo spesso anche noi, perché il cielo riflette la maestà del Creatore; contemplare il cielo soprattutto di notte ci dà il senso dell'infinità, della grandezza e della maestria del Creatore. Il cielo è *"opera delle dita"* di Dio, un Dio che è come un pittore, un iconografo, uno scultore, un Dio che ricama, dipinge, scolpisce ... la luna e le stelle sono fissate (la cosmologia antica rappresentava gli astri come fissi), ed è come vedere un immenso arazzo in cui splendono delle pietre preziose. Questo

fissate però ha un significato al di là del fatto scientifico che oggi la scienza moderna ha chiarito, dimostrando come gli astri si muovono, dobbiamo pensare a chi contempla il cielo: la sensazione che ne ricava non è la precarietà (noi sappiamo che le stelle muoiono, si muovono, si scontrano ...), ma l'impressione di una stabilità (i movimenti vari delle stelle si verificano in milioni di anni), che è il riflesso di una eternità. Il cielo per noi è una immagine eloquente della maestà e dell'eternità di Dio. E proprio per questo possiamo dire con il Salmista che Dio è immenso, quando osserviamo il cielo, e dico anche: ma l'uomo che cos'è? Che cos'è l'uomo? Quello che vedo nel firmamento mi rispecchia una potenza, ma in cosa l'uomo possiede il riflesso della potenza di Dio? L'uomo è un pugno di terra, di fronte al cielo e al firmamento che cos'è? Qui c'è un'eco di tutta una tradizione ebraica che parla delle controversie degli angeli. Gli angeli secondo la tradizione ebraica sono stati creati prima (essendo puro spirito), ed hanno assistito alla creazione dell'uomo. Vedono questo Creatore straordinario che ha creato i puri spiriti raccogliere un po' di terra e dicono: "ma che fai? lo, puro spirito, riflesso della tua luce, mi vedo sorpassato da quel pezzetto di fango?"; qui per i rabbini inizia la gelosia di Lucifero, nasce la ribellione. Il Salmista si stupisce, ma deve constatare che il Signore si ricorda dell'uomo; c'è una memoria di Dio sull'uomo che è costante. E poi dice: "che cos'è l'uomo perché lo visiti?" (e non "te ne curi"), è così in ebraico in greco ed in latino ... è molto diverso: Dio visita l'uomo, non solo se ne ricorda, come nell'Esodo: vede, si ricorda del popolo schiavo e decide di scendere a vedere, lo visita. Lo ha sempre visitato con la sua Parola, ma poi lo visita concretamente attraverso l'Incarnazione, e la visita di Dio dalla Pentecoste non cessa mai, noi siamo permanentemente visitati. Il Salmista, l'orante ebreo, riconosce – come aveva riconosciuto nel v. 2 – anche qui riconosce il Nome, la Gloria che avvolge tutta la terra, come la nube avvolgeva la Dimora: la presenza di Dio non è soltanto attorno ma è dentro. È la visita.

Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato. Questo versetto è citato nella Lettera agli Ebrei (Ebrei 2,6 ss) cita proprio il Salmo 8. L'autore dice che questo uomo è Cristo. Questo Salmo è realmente la profezia del Cristo. Poco meno degli angeli, perché è creato dalla materia e non è puro spirito. Eppure lo hai coronato di gloria e onore. Cosa vuol dire? Che cos'è la gloria da cui l'uomo è coronato? Noi nei Santi la identifichiamo con l'aureola, nelle icone poi è visibilissimo, ma cos'è la Gloria se non lo Spirito di Dio? È quello Spirito che ha visitato la terra, quel grumo di terra è visitato dallo Spirito; lo Spirito è la nostra gloria.

La parola gloria in ebraico è molto importante. Si dice kavod e vuol dire tre cose:

1. *Gloria*, anche se c'è un'altra parola, shekinah, che è la presenza tradotta anche con "gloria".
2. *Peso*
3. *Fegato*, perché il fegato è l'organo più pesante del corpo.

La *Gloria* è qualcosa che pesa, non come qualcosa che ti sta sopra e ti schiaccia, ma come qualcosa che chiede di essere portata come una corona, come è detto qui. *L'onore* è l'essere a immagine di Dio.

Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi; E qui possiamo risentire ancora lo stupore del salmista: l'uomo ha potere su tutto ciò che ha creato Dio e in più Dio gli mette tutto sotto i piedi. Dal punto di vista biblico – e anche dal punto di vista iconografico – il significato è questo: l'uomo è re. Ha potere su tutto il creato e le creature, in più è come se avesse tutto come sgabello del suo trono. Ma questa non è l'immagine dell'uomo di cui noi facciamo esperienza e il salmista non può dimenticare, in quanto uomo di preghiera (tanto più Davide), che ci sono due dati certi nella rivelazione biblica:

1. il primo è che l'uomo ha tradito;
2. il secondo è che la vocazione che lui ha tradita è comunque irrevocabile. Sembrano una contraddizione.

Questa è la vocazione dell'uomo, re dell'universo. Ma è stata tradita? Sì, ma è irrevocabile. E allora come la mettiamo? Per noi non ci sono dubbi: chi regna è veramente il Figlio, il Cristo. Dobbiamo stare attenti alla via della piccolezza. Non c'è niente di strano che Dio regni in quanto è Dio, noi attribuiamo a Dio la caratteristica di essere Re, ed è normale. Dove è lo scandalo? È che regni l'Uomo-Dio, che Cristo regni in quanto uomo, perché in quanto Dio è normale, ma in quanto uomo? Il Verbo non aveva bisogno di essere intronizzato in quanto re dell'universo perché lo era; è l'umanità che regna in Cristo, è quell'uomo secondo la vocazione che Dio ha dato all'uomo: Lui è la vocazione perfetta che Dio ha dato all'uomo. Per noi è importante, per la nostra vocazione. È come se tutto

l'essere umano (mani e piedi) fosse coinvolto in questa regalità.

Cosa vuol dire avere potere? Per noi avere potere significa essere al di sopra. C'è sempre una distinzione tra chi è al potere e gli altri. Qui possiamo riconoscere chiaramente che c'è quella vocazione dell'uomo che comporta essere al di sopra delle altre creature. Però nello stesso tempo dobbiamo stare attenti a leggere bene questa immagine: "tutto sotto i piedi" non vuol dire affatto che l'uomo calpesta, perché questo è il significato del peccato originale. L'uomo ha inteso questa vocazione come diritto di calpestare tutto. E non è così. Vuol dire che l'uomo, che ha la possibilità di avere potere sulle opere delle mani di Dio, in realtà ha sotto i piedi tutto, cioè è radicato, ha le radici nelle cose create da Dio, i suoi piedi poggiano sul creato come la radice di un albero e questo è vero sia per l'uomo in quanto uomo sia per il Cristo in quanto uomo. L'aspetto dell'umanità di Cristo è la condivisione con le creature, i Suoi piedi sono piantati nella realtà del creato.

Vedi Filippesi 2,9: gli ha dato il Nome che è al di sopra, il potere; questo cielo, terra e sottoterra è l'immagine delle dimensioni del creato che nell'uomo e in particolare nell'Uomo-Dio, in Cristo rappresentano l'incontro con Dio. Nell'uomo si incontrano il cielo e la terra, l'uomo è posto all'incrocio tra la dimensione divina e quella creaturale ed è al centro perché è la sua vocazione quella di ricongiungere il cielo e la terra. E l'uomo non è in grado, perché ha rifiutato la sua vocazione; ecco che interviene l'Uomo-Dio, la divina umanità che è l'incontro dell'uomo con Dio in Cristo, ma è anche la dimensione di ogni battezzato in Cristo. Noi siamo divini umani per vocazione nel sigillo del Battesimo siamo chiamati ad esserlo pienamente. In questo incontro tra tutte le dimensioni del creato, dall'Essere di Dio a quello della minima particella di creato, tutto questo fa parte di un unico mistero di comunione. E qui nel Salmo il salmista ha il coraggio di dire: l'uomo è il cardine di questa comunione.

Tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna; gli uccelli del cielo e i pesci del mare, che percorrono le vie del mare. Questi due versetti sono descrittivi, il salmista descrive un brulicare di vita. La caratteristica di tutto ciò che è posto nelle mani e sotto i piedi dell'uomo è un brulicare di vita, è la vita. Tutte le manifestazioni e le forme della vita. E ogni creatura è al suo posto, ha il suo luogo; l'uomo è il custode di tutto questo. E l'uomo ha fallito proprio in questo, ma l'Uomo-Dio è il custode di questa nostra vocazione fallita. E compie tutto quello che a noi non è più possibile. Noi solo attraverso di Lui possiamo regnare secondo la vocazione che ci è data.

O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra. L'ultimo versetto è uguale al primo. Perché ripetere lo stesso versetto? Il Salmo si è aperto con una esclamazione nata dallo stupore, dalla contemplazione, dall'ammirazione. E si conclude così perché è giusto che sia così. È un salmo di lode. Cos'è la lode? Non è solo la preghiera, l'ufficio ... e perché solo i piccoli possono lodare Dio? Perché la lode è la confessione della propria piccolezza come fiducia in Dio solo. È una vita spesa nella fiducia in Dio solo, è una vita, un modo di vivere, una vita spesa nella fiducia in Dio solo; l'immagine più eloquente di questo è quella del bambino e del lattante, perché sanno che hanno bisogno di un altro, e non si scandalizzano e non si ribellano, sanno che sono nelle mani di un altro. La Gloria che riempie tutta la terra e si innalza dalla terra verso il cielo, fino a raggiungere il cielo (leggiamo nella contemplazione il mistero della croce) è il mistero dell'amore di Dio che incontra la nostra realtà, per questo vince, perché è la debolezza di Dio.

Se Dio è debole, come posso io valer essere forte in nome di Dio? È un invito ad accogliere il mistero della piccolezza di Dio e ad accogliere come programma di vita la ricerca e il desiderio della debolezza, la preferenza della debolezza e di tutto ciò che è piccolo, debole, impotente. Non la scelta contraria; perché, altrimenti, nel nome di Dio, soprattutto come Chiesa (una Chiesa forte, convincente, che dimostra la verità) siamo fuori dal Vangelo nella maniera più categorica! La Chiesa quando fa le crociate è fuori dal Vangelo. Dobbiamo veramente stare molto attenti, perché soprattutto nelle nostre Chiese piccole, e realtà piccole la nostra piccolezza, che non è riscattata, ci fa vergogna e noi non la vorremmo: siamo impreparati, incapaci, non abbiamo comunione tra di noi ... va bene, tutto questo è vero. Ma la tentazione del piccolo quando non accetta la sua piccolezza è quella di armarsi, di cercare un rifugio, di cercare una protezione, uno più forte a cui appoggiarsi. E perde il senso della sua piccolezza; e la tentazione è anche quella di coalizzarsi e perde il senso della sua piccolezza. Non dobbiamo perdere il senso della nostra piccolezza e questo Salmo ci invita. La grandezza della vocazione dell'uomo è così straordinaria che noi la consideriamo compiuta soltanto in Cristo; eppure se non passiamo attraverso la piccolezza noi non entriamo in quella vocazione. Non c'è altro modo. Se non partecipiamo del modo di regnare dell'Uomo-Dio tra cielo, terra e sottoterra, attraverso il mistero della croce, se cerchiamo protezione e forza rischiamo di fallire nella piccolezza. La testimonianza vera è la piccolezza nella fiducia in Dio solo, e la nostra vita diventa una lode perché confessa la fiducia in Dio solo.

Contemplazione di questo Salmo: attraverso il creato e la preghiera l'orante ha visto tutto l'universo ricoperto dalla Gloria e questa Gloria che si manifesta nella piccolezza. Ma cos'è la contemplazione? Non è una fantasia, un andare fuori dalla realtà. Il salmista trae lezione dalla realtà. Vi faccio un esempio. La *lectio divina* è la lettura spirituale della Parola. È composta da varie fasi. Dalla prima che è la lettura, poi si passa al capirne il senso con la meditazione e poi ci si ferma. Dopo di che se non si entra nella preghiera, tutto questo resta sterile. Mi fermo, tutto quello che ho letto, meditato, face... parla Colui che parla attraverso il testo. Un silenzio in cui taccio per accogliere l'Altro. Da questo nasce la contemplazione, viene dopo; e se non c'è la contemplazione che viene dalla preghiera, non c'è neanche l'ultima fase: il porre in atto quello che mi dice la Parola. Il nostro difetto è quello di saltare dalla lettura-meditazione all'attuazione, saltando l'orazione e la contemplazione. Saltiamo perché ci sembra di non essere capaci, non stiamo fermi cinque minuti in silenzio, non alziamo lo sguardo, ci sembra di andare fuori dal seminato. Eppure non c'è ascolto senza questo. L'ebreo ascolta, accoglie, attua. Ecco perché le nostre realtà di preghiera spesso si impoveriscono. Saltiamo troppo facilmente certi passaggi. L'attuazione fa parte dell'ascolto, ma non può aver luogo se non c'è la preghiera e la contemplazione, il vedere le cose dal punto di vista di Colui che ha parlato in quel testo.

Salmo 9A

- 1 Al maestro del coro. In sordina. Salmo. Di Davide.
- 2 Loderò il Signore con tutto il cuore
e annunzierò tutte le tue meraviglie.
- 3 Gioisco in te ed esulto,
canto inni al tuo nome, o Altissimo.
- 4 Mentre i miei nemici retrocedono,
davanti a te inciampano e periscono,
- 5 perché hai sostenuto il mio diritto e la mia causa;
siedi in trono giudice giusto.
- 6 Hai minacciato le nazioni, hai sterminato l'empio,
il loro nome hai cancellato in eterno, per sempre.
- 7 Per sempre sono abbattute le fortezze del nemico,
è scomparso il ricordo delle città che hai distrutte.
- 8 Ma il Signore sta assiso in eterno;
erige per il giudizio il suo trono:
- 9 giudicherà il mondo con giustizia,
con rettitudine deciderà le cause dei popoli.
- 10 Il Signore sarà un riparo per l'oppresso,
in tempo di angoscia un rifugio sicuro.
- 11 Confidino in te quanti conoscono il tuo nome,
perché non abbandoni chi ti cerca, Signore.
- 12 Cantate inni al Signore, che abita in Sion,
narrate tra i popoli le sue opere.
- 13 Vindice del sangue, egli ricorda,
non dimentica il grido degli afflitti.
- 14 Abbi pietà di me, Signore,
vedi la mia miseria, opera dei miei nemici,
tu che mi strappi dalle soglie della morte,
- 15 perché possa annunziare le tue lodi,
esultare per la tua salvezza
alle porte della città di Sion.
- 16 Sprofondano i popoli nella fossa che hanno scavata,
nella rete che hanno teso si impiglia il loro piede.
- 17 Il Signore si è manifestato, ha fatto giustizia;
l'empio è caduto nella rete, opera delle sue mani.
- 18 Tornino gli empi negli inferi,
tutti i popoli che dimenticano Dio.
- 19 Perché il povero non sarà dimenticato,

- la speranza degli afflitti non resterà delusa.
- 20 Sorgi, Signore, non prevalga l'uomo:
davanti a te siano giudicate le genti.
- 21 Riempile di spavento, Signore,
sappiano le genti che sono mortali.

Leggiamo oggi il Salmo 9A, perché il Salmo 9 è un Salmo unico che è stato poi diviso in due sezioni, abbastanza lunghe. Oggi leggeremo la prima parte (vv.1-21). Questo Salmo è impegnativo in modo particolare, perché è un Salmo che provoca moltissimo la nostra fede, che mette in luce quali sono le debolezze della nostra fede e i rimedi per la nostra fede. È un Salmo molto significativo per la fede ebraica e per i Padri della Chiesa per il titolo che ha.

Il titolo in ebraico: "Al maestro del coro". Sul motivo "la morte del figlio". Salmo. Di Davide. Già per la tradizione ebraica questo titolo indica la morte del figlio, significa che la melodia su cui vengono cantate queste parole si chiama così, "la morte del figlio"; non sappiamo se ci si riferisce alla storia di Davide, secondo i rabbini la morte di Assalonne è l'episodio sullo sfondo. Per noi che leggiamo la morte del figlio nella lettura cristiana è chiaro che non ci riferiamo semplicemente alla vicenda di Davide. Un'altra lettura possibile ce la dà la versione greca "sui segreti del figlio".

Abbiamo due titoli di cui però la nostra traduzione italiana non ha tenuto conto per nulla, perché traduce "in sordina"; vuol dire piano piano, ma l'ebraico ci dice la morte del figlio, il greco i segreti del figlio.

Due titoli di due tradizioni (ebraica e greca) apparentemente lontane, ma che invece sono vicine. Intanto sappiamo che la Bibbia in greco fu tradotta dagli stessi ebrei ellenofoni, quelli della diaspora che non abitavano più in Palestina ed erano sparsi nel Mediterraneo meridionale dove si parlava greco. Gli ebrei per poter pregare con la loro Scrittura dovevano tradurla nella lingua parlata da loro in quelle terre: ecco perché esiste la traduzione greca della Bibbia, quella dei "Settanta". Questo per dire che sono gli stessi ebrei che hanno interpretato l'ebraico "la morte del figlio" come "i segreti del figlio", quando hanno tradotto questo Salmo in greco. Per noi che leggiamo i Salmi sempre nell'ottica del Regno e del mistero del Regno, è chiaro che questi due titoli non sono in contraddizione, ma anzi possono essere due aspetti del mistero. Quale mistero è questo? Prima di leggere il Salmo dobbiamo entrare un po' nel tema. Quando leggiamo il Salmo non vediamo che si parla del figlio, né della morte e né dei segreti, sembrerebbe che questi titoli non c'entrino nulla. In realtà si parla del mistero che

- nella tradizione ebraica è chiamato la cancellazione di Amalek.
- nella tradizione cristiana è chiamato dai Padri della Chiesa il mistero di Cristo rivelato nella pienezza dei tempi.

Questo Salmo ci parla di come Cristo ha realizzato il Regno del Padre e (sul versante ebraico) della cancellazione di Amalek nella storia degli uomini: le due cose coincidono. Amalek infatti è nella Bibbia il nemico per definizione di Israele. Il Nemico per definizione! Quando compare Amalek nel libro dell'Esodo cap. 17, non viene detto da dove viene, chi è, che cos'è. È come se non ci fosse neanche bisogno di descriverlo.

Leggiamo il cap. 17 dell'Esodo che parla di due importanti avvenimenti:

1. La ribellione del popolo nel deserto che ha sete, e se la prende con Mosè, che è lì; e Mosè dice a Dio: "che cosa devo fare? Mi hai messo Tu in questa situazione...". Dio dice a Mosè di prendere il bastone e battere sulla roccia. Mosè fa così e scaturisce l'acqua per il popolo. Nella tradizione cristiana la roccia è Cristo e l'acqua è lo Spirito, il colpo di bastone è la trafittura del costato (Padri della Chiesa) da cui noi beviamo l'acqua dello Spirito. Ecco che nella pienezza dei tempi, i tempi nostri della fede, si realizza per noi la storia del popolo ebraico.
2. Subito dopo il racconto continua dicendo "Allora Amalek venne a combattere contro Israele a Refidim". Allora, perché "allora"? Perché il popolo aveva mormorato contro Dio, non aveva avuto fede né in Mosè e né in Dio che lo ha chiamato e il Nemico attacca quando la fede si indebolisce, non attacca prima, ma nel punto e nel momento della debolezza della fede. Succede che Amalek affronta Israele, e il Signore dice a Mosè di stare sul monte a pregare e di mandare Giosuè a combattere. È la prima volta che compare Giosuè. Giosuè quindi compare per combattere, armi alla mano, contro il nemico nella pianura, nella valle; Mosè deve pregare sul monte per la vittoria di Israele. Mosè non ce la fa a tenere sempre le mani alzate, e allora Aronne e Cur, i due fratelli sacerdoti, devono sostenere le braccia di Mosè, perché quando Mosè lascia cadere le braccia vince Amalek. Quando la preghiera

si indebolisce, vince il nemico, quando le mani stanno su e la preghiera sale, vince Giosuè. Alla fine di questo episodio, il testo dice che Giosuè sconfigge Amalek, e Dio dice a Mosè di mettere per iscritto e negli orecchi di Giosuè una parola: "io cancellerò del tutto la memoria di Amalek sotto il cielo". Questa è una promessa sacrosanta che noi dovremmo ricordare! Il Signore ha detto che cancellerà la memoria del Nemico completamente dalla faccia della terra, è promessa per un futuro; ma intanto ci sarà guerra contro il Nemico di generazione in generazione, cioè ogni generazione è impegnata nel suo combattimento. Non è possibile dare per scontato l'esito della lotta, solo perché il Signore ha detto che cancellerà il Nemico. Noi questo lo crediamo perché è vero, ma questa cancellazione del nemico richiede il contributo da ogni generazione, contributo che è entrare nella lotta.

E, vedete, la lotta è fatta di due elementi: Mosè che prega (lo spirito dell'uomo), e Giosuè che combatte (il cuore dell'uomo). Il cuore è la coscienza, la volontà, la determinazione e il cuore combatte perché il combattimento della fede è il combattimento del cuore; lo spirito prega; l'uomo riesce a mantenere una relazione di fiducia, di fede nella promessa del Signore e quindi di testimonianza solo se è unificato lo spirito e il cuore, la preghiera ed il combattimento: devono essere unificati. Iniziamo la lettura tenendo presenti questi due piani.

- Come viene il Regno?
- Siamo sicuri di credere che il Regno viene, anzi, che è in mezzo a noi come Gesù ha detto?

Questo è il problema della fede, perché l'incredulità è un problema serio che non è dei pagani (è normale che loro non hanno problemi di incredulità se non credono, non hanno ricevuto la rivelazione!) ma dei credenti!. Noi che crediamo siamo increduli, il nostro combattimento della fede è nostro ed è importante che ne siamo consapevoli.

Possiamo suddividere il Salmo in 3 movimenti. Dal v. 2 al v. 9 è il primo movimento: *la visione della fede*.

Loderò il Signore con tutto il cuore e annunzierò tutte le tue meraviglie. La fede mi permette di vedere quello che credo. E che cosa credo? Se io credo nella vittoria di Dio, nella vittoria del Signore sul male, io vedo questa vittoria, e il salmista ci descrive questa vittoria che vede. Qui ci sono dei riferimenti interessanti che vi accenno.

Dt 6: c'è la bellissima preghiera del popolo di Israele, lo *Shemà Israel*. Questa preghiera l'ebreo credente la dice chiudendo gli occhi, perché la fede nasce dall'ascolto ("*Ascolta, Israele*"). A un certo punto questa preghiera dice: "*amerai il Signore con tutto il tuo cuore*", vedete che qui dice "*ii loderò Signore con tutto il cuore*".

Gv 1,18: è l'ultimo versetto del Prologo, che ci dice "*Dio nessuno lo ha mai visto, solo il Figlio. Lui lo ha rivelato*". Questo verbo può essere tradotto anche con lo ha annunziato, oppure "raccontato, descritto". Chi veramente può rivelare le meraviglie di Dio, chi può parlare del Padre se non il Figlio? Lui è la Parola, ma tutto quello che lui ha fatto è la descrizione dell'opera del Padre, la manifestazione tra parole e fatti del Padre. Allora come potremo noi annunziare le meraviglie di Dio? Solo perché il Figlio ha trasmesso a noi la sua figliolanza, nello spirito siamo figli adottivi del Padre. La vocazione dei figli è quella di rivelare il Padre. Se guardiamo il Vangelo di domani (Lc 15), c'è un rapporto tra questo Salmo e il Vangelo, dove si parla di un Padre e di due figli.

Gioisco in te ed esulto, canto inni al tuo nome, o Altissimo. Se in italiano abbiamo un presente, in ebraico e greco c'è un futuro, che forse è meglio mantenere. Gioirò, esulterò, canterò. Questi futuri ci fanno pensare che la lode perfetta e la gioia perfetta non sono possibili fin da adesso ... è qualcosa che è imminente, ma non è di ora. Perché?

Mentre i miei nemici retrocedono, davanti a te inciampano e periscono. Ci sono i nemici, e la presenza dei nemici mi interpella; il salmista parla in prima persona dei suoi nemici ("i miei nemici"); anche se i Padri dicono che qui parla il Cristo, in Lui parla ogni uomo. I nemici dell'uomo sono tutti quelli che - interni ed esterni - vogliono impedire all'uomo di raggiungere la pienezza della vita. La vocazione dell'uomo è la pienezza della vita, e tutto ciò che impedisce la pienezza della vita è un ostacolo, e quindi è un nemico. Non cerchiamo di identificarli con delle situazioni troppo concrete, perché in realtà i veri nemici dell'uomo sono dentro l'uomo. Ma il salmista ci dice che vede una cosa: i suoi nemici stanno retrocedendo "davanti al tuo volto", come dice l'ebraico, e inciampano e periscono. Questo è uno spettacolo bellissimo, è la visione della fede. I nemici io li vede, ci sono ... ma vedo che indietreggiano davanti al Volto del Signore; per gli ebrei il Volto del Signore non è

un volto incarnato, ma è un Dio che si rivela attraverso la Parola. Il Volto è la Parola. La Parola è la manifestazione di Dio, l'intervento di Dio nella storia quando si manifesta come liberatore, soccorritore, difensore. Dio si manifesta così, il suo volto è quello. Davanti a questo volto, che impedisce il loro cammino, i nemici inciampano e scompaiono.

Perché hai sostenuto il mio diritto e la mia causa; siedti in trono giudice giusto. È una dichiarazione molto importante: Tu hai vinto!

"Hai sostenuto" è un passato, il giudizio è già avvenuto. Il trono, segno della regalità, è anche il segno della giustizia, perché nella Bibbia il re è la figura del sapiente che è giusto, che non commette ingiustizia. La sua regalità coincide con la sua giustizia. Nelle nostre immagini e nell'iconografia tradizionale troviamo il trono, ma il trono per definizione per Dio è la croce: Dio siede in trono e sta su questo trono che è la giustizia di Dio. E qui dobbiamo fare uno sforzo per accettare la visione del salmista e la nostra lettura cristiana: la croce è l'unica giustizia di Dio. È la croce che fa giustizia: sconfigge i nemici, promuove la difesa dei deboli, opera un discernimento nella storia. La giustizia della croce non è facile da accettare; la tendenza che abbiamo è quella piuttosto di considerare – anche con i nostri fratelli ebrei – che la giustizia di Dio si manifesti nel castigo, nella correzione, nella punizione. Quanti discorsi sentiamo ancora oggi del tipo: "ma io cosa ho fatto per meritare questo?" Non è un discorso facile, perché dire giustizia della croce vuol dire parlare di dolore innocente; però dobbiamo fare un salto nella fede e riconoscere che la giustizia di Dio non è altro che il suo desiderio di rigenerazione. L'intenzione del Creatore è la creazione perfetta, nella pienezza della vita, e questa pienezza di vita è venuta meno; la giustizia di Dio non può rinnegare il suo primo desiderio e quindi ripropone il progetto della pienezza della vita, questo però passa nella storia provocando dei contrasti perché all'empio fa male la giustizia di Dio. Ai nemici che ci portiamo dentro la giustizia di Dio fa male; Dio è giusto perché è Santo, quindi la giustizia di Dio e la sua santità sono una cosa sola, e il contatto con la santità di Dio brucia, ma brucia proprio perché vuole riportare la creatura alla sua condizione di pienezza di vita, brucia ciò che è un ostacolo, e non permette all'uomo di entrare nella comunione piena con la vita Dio. Nella storia non è facile vedere e capire.

Hai minacciato le nazioni, hai sterminato l'empio, il loro nome hai cancellato in eterno, per sempre. Il riferimento qui è proprio quello a Es 17: "nel suo popolo Dio si è già rivelato come Colui che ha sterminato l'empio, perché Giosuè – e il popolo lo sa – non poteva sconfiggere Amalek con quel pugno di uomini, anche perché Amalek abitava la terra in cui Israele doveva entrare, Israele faceva dunque figura di invasore. Però, il Signore ha permesso che Abramo entrasse nella terra e la condividesse con i popoli che la abitavano, perché Abramo sapesse che la terra promessa non era un deserto ma una terra abitata. Tu arrivi alla tua terra e vedi che ci abitano degli altri, vuol dire che devi entrare in relazione e stabilire delle relazioni di vita. Con Amalek invece non è possibile entrare in relazione, perché Amalek rappresenta tutto ciò che è contrario alla vocazione di Israele, è il Nemico, colui che distoglie dalla giustizia di Dio. E non si può scendere a compromessi o a complicità.

Per sempre sono abbattute le fortezze del nemico, è scomparso il ricordo delle città che hai distrutte. La fede mi permette di contemplare questo, che il giudizio è già avvenuto, che il male è sconfitto e Dio regna giudice giusto e le fortezze del nemico sono già abbattute. Quali sono le città fortificate che sono abbattute? Quale città è più fortificata del nostro io? L'io è quella parte della psiche che accentra tutto ... è ciò che in me dice "IO". La prima fortezza del nemico è il fatto che io mi auto-ricentro e divento auto-idolatra. Ma ci sono tante immagini e tanti simboli di fortezze nella Bibbia, come la torre di Babele e Sodoma e Gomorra. Ma c'è un esempio nell'Apocalisse: la città distrutta è Babilonia (Ap 18) che riassume tutte le città fortificate da Babele in poi; è l'egoismo dell'uomo che invece di aprirsi a Dio e agli altri, si avvita su di sé e si rinchiude in una fortezza in cui si adorano gli idoli del potere, del sapere, ecc. Questa idolatria provoca il martirio dei credenti e la morte dei profeti: nell'Apocalisse quando crolla Babilonia Giovanni ci dice che fu trovato il sangue dei profeti, dei martiri e dei santi; Babilonia è la nostra società come era l'antica Roma, di cui parlava Giovanni nell'Apocalisse, così come c'è un riferimento alle grandi città assire dell'epoca. Ma questa immagine è l'immagine di una città distrutta. Nella nostra storia noi siamo pieni di macerie, anche se per la nostra amnesia non ce ne ricordiamo ... la storia degli uomini è fatta di macerie: città splendide, fortezze inespugnabili ... tutte macerie, una catena di macerie. Babilonia è un innalzamento, è l'orgoglio che viene abbattuto.

Ma il Signore sta assiso in eterno; erige per il giudizio il suo trono. Questo "ma" è come una grande mano che si erge di fronte alla città distrutta. Il Signore si innalza, sta assiso in eterno. Il suo giudizio è il suo trono, la sua giustizia viene innalzata, e qui abbiamo l'immagine della croce: "io quando sarò

innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12). Il trono è innalzato e la città di Caino è distrutta. Voi sapete che è Caino che ha fondato la città degli uomini, perché Caino fuggiva dopo aver ucciso il fratello, e voleva nascondersi... ma dove? Allora - questo è tipicamente umano - interviene l'intelligenza dell'uomo che però invece di collaborare con la sapienza collabora con l'astuzia, e Caino si nasconde come uomo in mezzo agli altri uomini: in mezzo a tanti uomini che abitano una città e non rischia di essere identificato come assassino di mio fratello, e non rischia di vedere gli altri uomini come fratelli, perché siamo tanti e non posso avere relazioni fraterne con tutti, la città è proprio il luogo dell'indifferenza fraterna, dove si nasconde il fratricida. Nella storia della Bibbia c'è una tematica molto bella: la città degli uomini e la città di Dio. Gli uomini costruiscono le loro città e sempre vengono distrutte da meccanismi interni, cadono perché sono costruite sul nulla. Dio costruisce la sua città: la Gerusalemme celeste, la Chiesa, l'umanità rinnovata, noi la contempliamo nella fede, perché non la vediamo visibilmente. È la visione della fede.

Giudicherà il mondo con giustizia, con rettitudine deciderà le cause dei popoli. Il giudizio è contemplato come compiuto, perché già nella storia si è manifestato, verrà in maniera definitiva e tutte le cause dei popoli saranno giudicate con rettitudine.

Adesso il **secondo movimento del Salmo**, la profezia della fede. La visione della fede contempla Dio giudice giusto seduto in trono che ha pronunciato il suo giudizio e l'empio è stato sgominato. Non è facile vivere la nostra storia e dire: l'empio è già sgominato, solo la fede ce lo permette.

Adesso è il secondo passo: questa fede che è riuscita a farmi contemplare la vittoria di Dio, il Regno presente in mezzo a noi, deve rendermi profeta per il mio tempo: rendermi capace di profetizzare, di dare una lettura dell'opera di Dio che si compie oggi, adesso. E già dal v. 10 ci rendiamo conto di cosa si tratta.

Il Signore sarà un riparo per l'oppresso, in tempo di angoscia un rifugio sicuro. Ecco, vedete, risplendono l'oppresso ed il tempo di angoscia. Ma non avevamo detto che il giudizio è già compiuto, il Regno è in mezzo a noi? Sì, è vero. Ma noi sappiamo che il Regno è presente su due versanti: quello del "già" compiuto e quello del "non ancora" compiuto. Che cosa manca al compimento del Regno? Manchiamo noi... Finché l'ultimo uomo sulla terra non avrà dato la sua collaborazione, la sua adesione al Regno, manca quel qualcosa perché il Regno sia compiuto. Eppure il mistero del Figlio è già compiuto, ma noi cooperiamo al suo compimento pieno nella storia. È la profezia della fede che mi fa dire "il Signore sarà un riparo per l'oppresso", ma per dirlo ci vuole il coraggio della fede, perché io vedo quell'oppresso (che posso anche essere io) e dico che il Signore sarà il suo riparo nel tempo dell'angoscia che vedo.

Confidino in te quanti conoscono il tuo nome, perché non abbandoni chi ti cerca, Signore. Qui il salmista è come se si rivolgesse ad altri: chi sono quelli che conoscono il Nome del Signore? Sono coloro che credono in Lui e allora è necessario che confidino nel Signore.

Perché "**Tu non abbandoni chi ti cerca**": il salmista si rivolge a Dio dandogli il Tue questa che dice è una certezza ma nello stesso tempo è anche una profezia, perché è necessario profetizzare questo: il Signore non abbandona chi lo cerca, ma non è una soluzione pratica, non è un prodigio, non è una certezza matematica, non è una garanzia che può sbaragliare tutti i dubbi. È una profezia della fede, che richiede l'ascolto dei profeti, di altri profeti, ascolto di chi crede in questa parola profetica: il Signore non abbandona chi lo cerca.

Cantate inni al Signore, che abita in Sion, narrate fra i popoli le sue opere. Il Signore abita in Sion, dice il salmista, e certo si riferisce a Gerusalemme, ma noi sappiamo che il Signore abita in ogni uomo che lo accoglie con cuore puro... la Sion della Gerusalemme storica è il cuore dell'uomo e nello stesso tempo sappiamo che l'immagine terrena della Gerusalemme del Regno è la Chiesa. Quindi è vero che il Signore abita in Sion come luogo e come dimensione-spazio, ma il Signore abita nella nostra umanità. Se io so quali sono le sue opere le devo narrare; la mia lode dipende allora dalla memoria, dalla capacità di osservare e di ricordare, dalla capacità di rendere attuali le opere di Dio nella mia vita e nella vita degli altri. Narrare le opere vuol dire lodare il Signore.

Vindice del sangue, egli ricorda, non dimentica il grido degli afflitti. Dio è vendicatore del sangue. La figura del vendicatore è il Goel, il riscattatore, colui che riscatta. Il Signore è vindice del sangue quando si incarna diventando partecipe del sangue, vendica allora il sangue dell'innocente versato perché lo assume. L'incarnazione è la vendetta di Dio! E non dimentica il grido degli afflitti: era la lettura di Esodo 3, domenica scorsa. Il roseto ardente: il Signore dice a Mosè che ha ascoltato

il grido degli israeliti

Adesso ci si

**Abbi pietà
soglie della mia
integro, non è:
- i nemici interi
no perché l'uo
distogliero da
da Gerusalemme
sono i pensieri,
riducono a un**

Che cosa
Per un isra
l'immagine de
no e allora qu
nella morte, s
come ogni uc
morti. Ed è qu
di aver fatto e
Nell'icona de
te divelte dai
Un altro rit
hai il volto al
farlo entrare!
seguente.

**Perché p
Chi dice "tu
Sion".**

Le porte
dell'Apocali
Dio. Nell'ico
li tira fuori, p
saggio da un
ci dimostra c
ma siamo st

L'ultimo
la fede, alla
della morte
dandomi q
Perché dot
della conse

**Sprofon
piede.** Io ve
vita nel disc
di sé, cado
quando l'u
viene men

A tutti i
per cattur
piedi. La g
tano dent
abbiamo r
reggere. N
nelle nostr

Il Signo

il grido degli israeliti afflitti ed è sceso per liberarli.

Adesso ci sono due strofe significative, dove il salmista parla di sé.

Abbi pietà di me, Signore, vedi la mia miseria, opera dei miei nemici, tu che mi strappi dalle soglie della morte. C'è una miseria, l'orante dice che non è immune dal contagio dei nemici, non è integro, non è separato, i suoi nemici hanno causato in lui una miseria. Ricordate il pensiero dell'inizio – i nemici interiori ... dicono i Padri: i nemici dell'uomo sono tutte quelle realtà interiori che combattono perché l'uomo non riesca a raggiungere la vita nella comunione con Dio, ma cercano sempre di distoglierlo da questo fine. Un esempio concreto: abbiamo citato la figura dell'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico, ferito dai briganti e lasciato a terra ... i Padri dicono che questi briganti sono i pensieri, le tendenze, le pulsioni, i desideri cattivi, gli egoismi che mi dilanano, mi feriscono, mi riducono a una miseria.

Che cosa vuol dire che il Signore strappa dalle porte della morte?

Per un israelita è un'affermazione molto forte. Le porte della morte vuol dire la morte stessa, ma l'immagine della porta ha un suo significato. Le porte servono per comunicare tra l'interno e l'esterno e allora qui l'immagine che potremmo avere noi è questa: sappiamo che il Signore è disceso nella morte, scendendo negli inferi, perché è morto, è entrato nella dimensione mortale proprio come ogni uomo, senza differenze. La morte ha aperto le porte per Lui, per un morto come gli altri morti. Ed è qui l'inganno, che quando è entrato (ce lo dice la liturgia orientale) la morte si è accorta di aver fatto entrare a casa propria la Vita! Ed allora quelle porte della morte si sono dovute riaprire. Nell'icona della discesa agli inferi c'è Cristo vestito di bianco che risale con i piedi poggiati sulle porte divelte dai cardini, e gli servono addirittura da trampolino per saltare fuori!

Un altro riferimento: In Genesi 4 il Signore dice a Caino – prima che lui uccida il fratello – “Perché hai il volto abbattuto? Guarda che il peccato è accovacciato alla tua porta. Tu dominalo. Non farlo entrare!” Noi passiamo adesso dalle porte della morte ad altre porte, di cui ci parla la strofa seguente.

Perché possa annunziare le tue lodi, esultare per la tua salvezza alle porte della città di Sion. Chi dice “*tu mi strappi dalle porte della morte*”, dice anche “*tu mi conduci alle porte della città di Sion*”.

Le porte di Gerusalemme (per noi qui c'è l'immagine della Gerusalemme celeste nel cap. 21 dell'Apocalisse). Perché la mia vocazione è quella di cantare le lodi ed annunciare la salvezza di Dio. Nell'icona della Discesa agli inferi si vede Gesù che dà la mano ad Adamo e a Eva e li strappa, li tira fuori, per condurli alla Gerusalemme celeste. La nostra vita e la nostra storia è questa: un passaggio da una porta all'altra porta, da una realtà all'altra ... ma per passare siamo strappati. Questo ci dimostra che non possiamo camminare con le nostre gambe, uscire dalla morte con i nostri piedi, ma siamo strappati.

L'ultimo movimento del Salmo è la consolazione della fede. Il salmista passa dalla visione della fede, alla profezia, alla consolazione. Quando la fede è provata (essere strappati dalle soglie della morte è una prova) e confermata, allora si arriva alla consolazione, allora la fede mi consola dandomi quello che mancava. Alla nostra fede cosa manca? Perché la nostra fede è debole? Perché dobbiamo sempre lottare contro l'incredulità? Manca soltanto l'esperienza della povertà, della consegna.

Sprofondano i popoli nella fossa che hanno scavata, nella rete che hanno teso si impiglia il loro piede. Io vedo che i popoli sprofondano nella fossa scavata: coloro che si affrettano a vivere la loro vita nel disordine che noi conosciamo bene, il disordine dell'incredulità, dell'idolatria, della ricerca di sé, cadono nella fossa che hanno loro stessi scavata, perché in realtà si scava la fossa sotto i piedi quando l'uomo costruisce sul nulla. Il nulla è nulla, per un po' sorregge qualche impalcatura ma poi viene meno.

A tutti i livelli: storici, spirituali, morali, ecc. questi crolli sono dovuti a cosa? Hanno teso una rete per catturare qualcuno, per comportarsi in maniera rapace verso altri e la rete fa impigliare i loro piedi. La giustizia di Dio è qui: la giustizia della croce. La natura umana, la creazione e la storia portano dentro di sé incisa la giustizia di Dio. È dentro, non è il castigo ma la vocazione alla santità che abbiamo dentro. Allora tutto ciò che non è costruito nella vocazione alla santità crolla, non può reggere. Non solo Dio non punisce, ma è la Sua santità di cui noi siamo portatori, che ci fa cadere nelle nostre miserie.

Il Signore si è manifestato, ha fatto giustizia; l'empio è caduto nella rete, opera delle sue mani. La

rete è la sua stessa opera e ci cade dentro. Questa è la giustizia di Dio.

Ora una imprecazione.

Tornino gli empi negli inferi, tutti i popoli che dimenticano Dio. Non dice "vadano", ma "tornino", cioè "siano ricacciati indietro, come dice il greco. Perché quello è il loro mondo, il regno della morte. L'empietà è il seme di morte che c'è nella nostra vita, l'empietà è un contagio con la morte, un gusto anticipato della morte. Torni nella morte ciò che le appartiene.

Chi sono i popoli che dimenticano Dio? Nella tradizione ebraica sono ricordati due rabbini. Uno dice che tutti i popoli pagani andranno a finire negli inferi, cioè coloro che non appartengono a Israele, perché solo il popolo di Dio sarà salvato. Ma un altro rabbino (che si chiama Joshuah) dice che qui si parla dei popoli che dimenticano Dio, questi vanno negli inferi, non tutti i popoli pagani; tra loro ci sono quelli che non dimenticano Dio.

Tutti i popoli, ma anche quelli che nella loro vocazione di popolo di Dio lo dimenticano: anche questi farebbero parte della morte. Non una condanna alla morte, ma una scelta della morte e ricadono in essa e non riescono ad entrare nella vita. Questo mistero del Regno è il mistero della misericordia di Dio e noi abbiamo solo da pregare. Con la strofa seguente.

Perché il povero non sarà dimenticato, la speranza degli afflitti non resterà delusa. L'unica garanzia è essere tra i poveri. Chi è il povero? I poveri della Bibbia sono gli *Anawim*, gli uomini che affidano tutto a Dio, è come dire: "non ho niente altro all'infuori del Signore, il Signore è l'unico mio bene". Il povero è colui che sta di fronte a Dio con le mani vuote, come stanno i santi e la Madre di Dio nelle icone, immagine di intercessione. Ma l'intercessione è efficace quando è povera, presentata nella povertà.

C'è una speranza qui. La speranza è una virtù difficile, perché qui si parla della speranza dei poveri e degli afflitti, e per noi questo è il messaggio delle Beatitudini. Chi non ha bisogno di nulla non può sperare, quindi la speranza è di colui che non ha altro bene che Dio solo. La realtà è questa: ci sono i poveri e gli afflitti, ma noi sappiamo e crediamo per fede che il povero e l'afflitto sono i tesori di Dio.

Sorgi, Signore, non prevalga l'uomo: davanti a te siano giudicate le genti. Questo è un Risorgi, in greco e anche in latino il verbo è quello della resurrezione. E adesso, vi ricordate il titolo: per la morte del Figlio? Come si compie la giustizia di Dio? Attraverso la morte del Figlio, che è allo stesso tempo il mistero del Figlio che si compie. L'uomo che non deve prevalere è il Nemico, l'empio, qui, non è inteso nel senso della creatura umana. Così si parla spesso nei salmi, dove l'uomo rappresenta il Nemico del genere umano.

Riempile di spavento, Signore, sappiano le genti che sono mortali. Questa è l'ultima strofa. In fondo è una imprecazione. Perché l'umanità dovrebbe essere riempita di spavento? Perché vuol dire che non c'è altro modo per giungere alla conversione; lo spavento è il sintomo della perdita delle sicurezze, delle garanzie, delle pretese. Quando uno viene spogliato di tutto questo, resta nudo e indifeso, si spaventa. Non è una forma di sadismo, ma perché sappiano che sono creature che hanno fine, sono mortali. E nella mia fine io riconosco il segno di una povertà radicale: unico modo che mi permette di consegnarmi al Signore. Ricordare la morte nella tradizione monastica è vivere la propria vita di fede nella consegna ultima, un discorso che non è facile accettare perché si fa di tutto per nascondere la realtà della morte. Le porte della morte sono quel varco a cui io sono strappato per essere condotto alle porte della Gerusalemme celeste, del Regno; le porte della morte sono il mio varco e la mia nascita, sono porte strette e non mi posso portare dietro tutto quello che fa la mia sicurezza: sapere questo è bene ed è motivo di conversione, ridimensionamento. Allora veramente la consolazione della fede è quella che mi mostra come la povertà sia per me quella giustizia di Dio che si compie nella mia vita. Dove io divento povero quella è la santità di Dio che si manifesta nella mia vita, la Sua giustizia. E non è facile, questo Salmo ci presenta una provocazione alla fede: appena ci viene sottratto qualcosa noi ci ribelliamo; un affetto, una persona, una realtà che appartiene alla nostra vita ci opponiamo!

In fondo la lotta della fede è un combattimento sempre attuale e dobbiamo stare molto attenti a non fraintendere chi è il nemico. Non è la situazione che ci toglie qualcosa o la persona che ci spoglia di qualcosa, il nemico è al contrario qualcosa o qualcuno che vuole convincermi che la pienezza della mia vita non è nella povertà, non è nella fede e nella consegna, ma è nell'immagine della città, nell'immagine della fortezza, in tutto ciò che mi dà tranquillità, sicurezza, benessere. Eppure se noi non arriviamo alla fede necessaria per ringraziare e lodare il Signore, per la povertà che

ci dà in quanto siamo mortali e riconoscerla, noi non ci convertiamo. Riconoscere la nostra povertà e lodare il Signore per questa significa convertirsi.

Mc 4,40: dopo aver sedato la tempesta, sono tutti spaventati. Gesù dice: "perché siete così paurosi?", che si può tradurre "perché siete così timidi? Non avete ancora fede?"

Il combattimento contro Amalek è il combattimento contro la paura, perché Amalek vince e regna con la paura. E la paura rivela la debolezza della fede. Tante volte l'incredulità – nostro Nemico – ha due figlie: la prima è la paura che è spirito di timidezza (di cui parla Paolo a Timoteo; 2Tm 6,8), che è viltà; la seconda è l'arroganza, che si butta avanti e sembrerebbe opposta. In realtà sono strumenti dell'incredulità. Amalek le usa entrambe, e questo fa parte del cammino e del combattimento della fede.

Colossesi 1,15: "Piacque a Dio di far abitare in Cristo ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce le cose della terra e quelle dei cieli". Nel sangue della croce sono rappacificata le cose della terra e quelle dei cieli, cioè la ricapitolazione di tutte le creature. Questa contemplazione ci permette di vivere questi tre aspetti:

1. La visione della fede ci deve dare il coraggio di vedere che l'opera di Dio è compiuta nella croce tutta.
2. La profezia della fede ci deve dare il coraggio di leggere la storia, apparentemente nelle mani del Nemico, come una storia di liberazione.
3. La consolazione della fede ci permette di essere consolati nella nostra povertà, perché è la nostra povertà che ci consegna pienamente al Regno.

Salmo 10 (9B)

- 22 Perché, Signore, stai lontano,
nel tempo dell'angoscia ti nascondi?
- 23 Il misero soccombe all'orgoglio dell'empio
e cade nelle insidie tramate.
- 24 L'empio si vanta delle sue brame,
l'avarò maledice, disprezza Dio.
- 25 L'empio insolente disprezza il Signore:
«Dio non se ne cura: Dio non esiste»;
questo è il suo pensiero.
- 26 Le sue imprese riescono sempre.
Son troppo in alto per lui i tuoi giudizi:
disprezza tutti i suoi avversari.
- 27 Egli pensa: «Non sarò mai scosso,
vivrò sempre senza sventure».
- 28 Di spergiuri, di frodi e d'inganni ha piena la bocca,
sotto la sua lingua sono iniquità e sopruso.
- 29 Sta in agguato dietro le siepi,
dai nascondigli uccide l'innocente.
- 30 I suoi occhi spiano l'infelice,
sta in agguato nell'ombra come un leone nel covò.
Sta in agguato per ghermire il misero,
ghermisce il misero attirandolo nella rete.
- 31 Infierisce di colpo sull'oppresso,
cadono gl'infelici sotto la sua violenza.
- 32 Egli pensa: «Dio dimentica,
nasconde il volto, non vede più nulla».
- 33 Sorgi, Signore, alza la tua mano,
non dimenticare i miseri.
- 34 Perché l'empio disprezza Dio
e pensa: «Non ne chiederà conto»?
- 35 Eppure tu vedi l'affanno e il dolore,
tutto tu guardi e prendi nelle tue mani.
A te si abbandona il misero,

dell'orfano tu sei il sostegno.

Spezza il braccio dell'empio e del malvagio;

36 Punisci il suo peccato e più non lo trovi.

37 Il Signore è re in eterno, per sempre:

dalla sua terra sono scomparse le genti.

38 Tu accogli, Signore, il desiderio dei miseri,
rafforzi i loro cuori, porgi l'orecchio

39 per far giustizia all'orfano e all'oppresso;
e non incuta più terrore l'uomo fatto di terra.

Prima di iniziare la lettura del Salmo, vorrei dire alcune cose come preambolo.

Questo è il Sabato dell'ottava di Pasqua; per i nostri fratelli d'oriente è la settimana del rinnovamento. Questa settimana dovrebbe dare a noi una certezza: dalla Resurrezione di Cristo viene a noi la rigenerazione, il rinnovamento, quella capacità di Cristo di rigenerarci proprio nella nostra condizione di mortali. Vedremo in questo Salmo a cosa ci espone questa nostra condizione. Domani è la Domenica in Albis, che ricorda il momento in cui i neocatecumeni toglievano la veste bianca che avevano indossato al momento del Battesimo, nella notte della Veglia pasquale. Vuol dire che si crede che durante questa settimana dell'ottava e del rinnovamento il significato di quella veste bianca è stato interiorizzato: non c'è più bisogno di portarla perché fa parte dell'essere creatura nuova. Ecco dove veramente incontriamo il senso di "settimana del rinnovamento" che abbiamo appena visto.

È anche la domenica della Divina Misericordia. Anche questo riguarda il Salmo che leggeremo. A Gerusalemme oggi ha luogo una grande Veglia di preghiera di tutte le Chiese cristiane presenti in Terra Santa per la pace e l'unità dei cristiani. È la vocazione di Gerusalemme ed è la nostra vocazione. Quando noi pensiamo a Gerusalemme dobbiamo pensare all'icona della nostra vocazione; il mistero di Gerusalemme è un mistero pasquale e al di fuori della morte e della resurrezione del Signore Gerusalemme non ha significato. Anche se i nostri fratelli ebrei e mussulmani considerano Gerusalemme la loro capitale, il mistero pasquale è operante anche per loro e per tutti gli uomini, lo sappiano o no.

Un rapido sguardo al Salmo. Ci attende un tuffo nella prova del credente, la prova della Fede. Dovremmo fare questo tuffo sapendo che noi siamo i discepoli di Colui che è disceso agli inferi, allora ci è possibile farlo. È come se il salmista ci volesse provocare fino in fondo. Ci presenta la situazione del credente che è esposto a tutte le provocazioni del mondo, che tendono a destabilizzare la fiducia. Il credente è colui che ha fiducia, l'uomo che confida in Dio. Tutto ciò che destabilizza il credente nasce proprio dall'indebolimento di questa fiducia; noi assistiamo ad un duello che viene rappresentato qui da due personaggi in particolare.

I personaggi del Salmo sono in realtà quattro:

1. Dio, presente ma lontano;
2. Il Salmista, l'uomo che prega ma non parla solo di una sua esperienza, ma di quella di un popolo. È un uomo di comunione, per cui la sua stessa esperienza diventa patrimonio di tutti i credenti;
3. L'empio, il rasha;
4. Il povero, l'ani.

Questi ultimi due sono i più diretti protagonisti del duello. In questo Salmo veniamo messi di fronte al mistero dell'iniquità. E questo mistero dell'iniquità affronta il povero che in questo Salmo è muto; in altri Salmi il povero parla ... si lamenta, grida, piange, invoca. Qui è muto; è il salmista a dargli voce, siamo di fronte ad un povero così povero che non ha neanche voce, allora l'orante gli dà voce.

E c'è l'empio - poi descritto nei particolari - che è molto rumoroso. E d'altra parte questo rumore è un rumore a cui noi ci abituiamo troppo facilmente perché è entrato nel nostro modo di essere, nelle nostre situazioni, ed è un rumore che ci destabilizza.

Il silenzio del povero e il rumore dell'empio: questi due modi di essere sono due modi opposti, che entrano in conflitto, per la prepotenza di uno soltanto che dichiara guerra all'altro. È questo empio, che insegue il povero; ma il povero non è un innocente, perché altrimenti non avrebbe motivo di temere le insidie dell'empio. Il povero è un uomo, nella sua condizione mortale soggetto a delle debolezze; quindi il conflitto non è un conflitto aperto, ma è una guerra dichiarata in sordina, una forma di terrorismo che tende proprio ad annullare l'esistenza dell'altro, del povero, di colui che non corrisponde ai desideri dell'empio, che non vuole assomigliargli ma che capita debba cadere nelle

insidie tramate dall'empio. Fa parte della realtà, perché il mondo non è diviso in due campi, giusti ed empi.

Perché, Signore, stai lontano, nel tempo dell'angoscia ti nascondi? Anche se è la seconda parte del Salmo precedente, vedete che cambia completamente registro. Nel Salmo precedente noi abbiamo contemplato la visione della fede, ci siamo trovati di fronte al Regno e abbiamo detto "noi crediamo che il Regno è instaurato". Improvvisamente ci troviamo nella bufera. Perché è la prima parola, rivolta al Signore: colui che prega non ha un altro interlocutore. L'interlocutore dell'uomo che prega è solo la santità di Dio e a nessun altro può chiedere il perché di questa lontananza (perché Signore stai lontano).

Abbiamo appena ascoltato, in Settimana Santa, il grido del Salmo 22 di Gesù: "Dio mio, perché mi hai abbandonato?". L'esperienza dell'abbandono, della lontananza di Dio, fa parte della fede, non è contraria ma un'esperienza essenziale per il cammino di fede. Intanto quest'uomo dice "Tu" stai lontano, dice "Tu" a Dio: per quanto sia lontano l'uomo può gridare al Signore ed il Signore "perché". "Nel tempo dell'angoscia ti nascondi?". Questo verbo "nascondersi" è fondamentale per il Salmo 10. Il Signore si nasconde, è una realtà. Ma allora la richiesta del perché che cosa vuol dire? Non chiede il motivo per cui il Signore si nasconde, ma è una domanda che in fondo egli rivolgendo al Signore rivolge a sé stesso ... perché nella mia vita questa lontananza? Perché nel tempo dell'angoscia questo nascondimento? In Genesi Dio cerca Adamo dopo il peccato, e gli dice "Dove sei?", qui è l'uomo a dire a Dio "Dove sei?". Si capovolge la domanda.

Il misero soccombe all'orgoglio dell'empio e cade nelle insidie tramate. Abbiamo i due personaggi principali: il misero e l'empio. Il povero soccombe all'orgoglio dell'empio. Questa constatazione è importantissima ed è realtà della quale non dobbiamo scoraggiarci, ma è così, il misero soccombe. Tante volte noi nella nostra vita cristiana non osiamo dircelo, diciamo che il Signore aiuta, c'è speranza ... ma non ci diciamo mai che il povero soccombe all'orgoglio dell'empio. Basta vedere la realtà dei fatti della vita spirituale di tutti: il povero non è una categoria sociale, ma colui che confida solo in Dio e non ha altri appoggi. Però nello stesso tempo noi abbiamo situazioni di povertà anche più concrete, se consideriamo allora nella categoria del povero coloro che cadono quotidianamente per violenza, miseria, solitudine ... perché? Ci sono delle insidie che sono tramate: il povero cade in una trappola, in una insidia. L'insidia è la strategia dell'empio, che sarà descritta lungo questo Salmo.

Quando nel Salterio si parla dell'empio si parla del maligno, del Satana, ma il Salterio è un'esperienza di preghiera dell'uomo che va in fondo alle radici del cuore: l'empio è quell'eco che trova dentro di me lo stesso male, l'empio non è solo fuori di me, ma anche dentro, è l'eco. Quando si dice "eco" non si dice una realtà sottile, ma concreta; abbiamo visto che il male è un inganno, non ha una sostanza di essere come il bene, ma un'apparenza anche se molto reale. Ma è quella forma di realtà che si poggia sulle insidie del male e l'uomo cade credendo che quella è l'unica realtà, che non c'è altro che quello che vede, che il mondo è fatto così e non c'è altro, non c'è prospettiva. L'insidia dell'empio che aggancia gli uomini nella loro debolezza è questa: il mondo è l'inferno, tu vivi nell'inferno e quindi rassegnati, le porte sono chiuse e tu sei dentro e qui comando io.

L'empio si vanta delle sue brame, l'avarico maledice, disprezza Dio. Ancora ci rendiamo conto di questo comportamento dell'empio, che non è semplice ed infantile, ma molto elaborato. Le brame sono qualcosa di più dei desideri, "brama" è avidità. Se ne vanta, perché nella condizione di vita in cui ci troviamo diventa fondamentale realizzare e soddisfare tutti i desideri, tutte le brame; non solo, diventa importante allora idealizzare le proprie brame, farne degli idoli al posto di Dio io metto la mia brama e allora non c'è limite, devo soddisfarla a tutti i costi.

L'empio qui viene chiamato avaro. La sostanza dell'avarizia è l'avidità; il salmista ci dice che questa avidità è una maledizione lanciata contro Dio ed è disprezzo verso Dio. Vi invito a considerare quello che nella nostra realtà quotidiana noi vediamo a proposito di questo vanto delle brame (per es. la pubblicità in cui le brame vengono sfruttate ai fini commerciali), insidia in cui si cade. Considerare che quel desiderio è così importante che non posso fare a meno di soddisfarlo in quel modo ... è idolatria. Noi credenti dobbiamo essere molto vigilanti su questo: il rischio della mondanità della Chiesa e del credente in cui lo spirito si perverte cadendo nell'insidia delle brame diventate insostituibili. Con molta franchezza: o noi diventiamo come Chiesa, come il povero muto del Salmo, un popolo di poveri o non siamo di Cristo: non è possibile un compromesso. O noi impariamo che la povertà di Cristo è il solo modo di comunicare alla Sua vita o non siamo di Cristo.

L'empio insolente disprezza il Signore: «Dio non se ne cura: Dio non esiste»; questo è il suo pensiero. Insiste sul disprezzo che l'empio ha nei confronti del Signore, che si manifesta attraverso un

pensiero il cui soggetto stranamente è Dio ... la forma più perfetta di ateismo non è il negare Dio, ma è proiettare su Dio il proprio mondo di indifferenza totale verso tutti e verso tutto. Attribuire a Dio la mia durezza di cuore e la mia indifferenza, a tal punto da dire: Dio non si cura, non esiste, vedo Dio come sono fatto io e a me non interessa niente di nessuno... figurati a Dio! E questo voi ricordate che il serpente l'ha insinuato ad Eva: è questo l'inganno del serpente, far credere ad Eva che a Dio non importa nulla delle sue creature ... le ha create perché se ne stiano lì come i giocattoli del Creatore. Allora Eva - che ha avuto un assaggio di relazione personale col Creatore - crolla perché si sente abbandonata e tradita, cade nell'insidia tramata.

Le sue imprese riescono sempre. Son troppo in alto per lui i tuoi giudizi: disprezza tutti i suoi avversari. Qui siamo di fronte a qualcosa che ha sempre costituito motivo di scandalo: perché le imprese dell'empio prosperano, perché gli va tutto bene? Gli riesce tutto! Non solo, ma i giudizi di Dio per lui sono troppo in alto, inaccessibili, in questa frase è già compreso il giudizio.

Ricordate la Torre di Babele? È il tentativo di toccare il cielo, afferrando la santità di Dio è proprio l'immagine che vediamo qui, del comportamento dell'empio: andare ad invadere, occupare. Noi sappiamo però qual è il risultato ... il Signore stesso dice "stanno per arrivare", quindi ci stanno riuscendo; però i giudizi di Dio sono troppo in alto, irraggiungibili, ma a partire da quei giudizi crollerà l'impresa dell'empio, e questo crollo lo possiamo contemplare nell'esperienza della fede e nel modo in cui il Salmo ci insegnerà tra breve.

L'empio disprezza i suoi avversari: prima disprezzava Dio e ora i suoi avversari. In realtà per l'uomo che vive consegnato alle sue brame e non a Dio, per l'empio, tutti sono suoi avversari, gli avversari sono semplicemente gli altri, gli uomini. Allora questo verbo disprezzare è esattamente il capovolgimento del comandamento dell'amore, fin dall'AT e poi nel NT. Tutto ciò che non è sé stesso è disprezzato.

Egli pensa: «Non sarò mai scosso, vivrò sempre senza sventure». Ecco, è diventato eterno! Si è fatto immortale, non ha più la consapevolezza della sua condizione mortale. E questo non è un uomo stupido che non si rende conto che si muore, ma è un uomo così arroccato e rinchiuso in sé stesso, che tutto ciò che riguarda la condizione mortale riguarda gli altri, lui si è tirato fuori dal consorzio umano; tirandosi fuori dalla comunione con gli altri si è tirato fuori dalla comunione con Dio. Si è fatto dio!

Questa presunzione di immortalità dell'uomo in realtà è stata spezzata dalla croce di Cristo.

Di spergiri, di frodi e d'inganni ha piena la bocca, sotto la sua lingua sono iniquità e sopruso. La bocca è piena di inganni, la bocca è la relazione. La sua relazione è inganno; ma anche sotto la sua lingua, alla sua radice, c'è la radice del male.

Sta in agguato dietro le siepi, dai nascondigli uccide l'innocente. È una descrizione forte. Sta in agguato come un animale da preda, è un predatore, ormai uscito dal consorzio umano. Ci troviamo di fronte al nascondiglio e guardate: Dio si nasconde, l'empio si nasconde.

Dio si nasconde nel tempo dell'angoscia, l'empio si nasconde per saltare sul povero e uccidere l'innocente. Siamo di fronte alla strategia del male che poi si incarna in figure e situazioni che sono dentro di noi. Ma questa strategia del male è proprio una caricatura della strategia della salvezza. Satana è opposto ferocemente a Dio ma non può fare altro che cercare di imitare Dio, facendone la caricatura in tutto quello che compie. E la più grande opera di Dio è l'incarnazione, che viene copiata in una maniera spettacolare: l'empio si nasconde come Dio. Che differenza c'è tra questi due nascondimenti? Perché si nasconde Dio? La risposta è il mistero della Pasqua e la Discesa agli inferi. Dio nascondendosi sprofonda, discende, cade, laddove c'è l'assenza, la lontananza, la separazione dalla vita. E cadendo là Dio si nasconde in ogni realtà di sofferenza che possa essere assimilabile a quella della condizione infernale. Qualunque realtà di sofferenza, non necessariamente una realtà colpevole, un tempo nell'angoscia. L'angoscia, una nuvola nera, una specie di nebbia, una nuvola nera dentro la quale io non vedo più nulla... è dov'è Dio? Nascondo, perché è sceso fino in fondo a questo abisso di angoscia.

Questo è il suo modo di nascondersi... ma non perché è perverso o vuole farsi cercare, ma perché è l'unico modo per Lui di dare la vita dove la vita non c'è; allora non entra come un trionfatore, ma entra come Colui che si nasconde nella realtà in cui la vita non c'è, la speranza non c'è, dove non c'è neanche un seme della bellezza dell'uomo, dove sembra tutto scomparso, là scende Dio. E nel mistero della Discesa agli inferi proprio questo noi contempliamo. La Resurrezione non è comprensibile senza la Discesa agli inferi, non è possibile e praticabile, sarebbe una cosa sovra terrestre! La Resurrezione comincia dagli inferi. L'icona della Discesa agli inferi rappresenta sia la discesa

nell'abisso nero dove stavano le anime, sia la risalita. In quella discesa avviene questo: l'ade e gli inferi, il mondo dei non viventi, vede arrivare questo morto e gli apre le porte e poi glielie chiude (chi entra lì non esce più) e improvvisamente in questo morto riconosce Colui che è la Vita ed è costretta ad aprire le porte. Perché Colui che è la vita scardina le porte e si serve di esse come un trampolino e salta fuori; ma questo salto fuori non è comprensibile se non c'è tutto il resto. Il Salmo ci prospetta questa discesa con gli occhi della fede. "Nel tempo dell'angoscia ti nascondi" non è più una domanda ma una constatazione, perché Lui si nasconde nella mia angoscia. L'empio si mimetizza per non essere visto perché il suo scopo è quello di dare la morte e non la vita. L'empio - teniamolo presente - è, evidentemente, il Maligno, ma è anche una parte di noi.

I suoi occhi spiano l'infelice, sta in agguato nell'ombra come un leone nel covo. Sta in agguato per ghermire il misero, ghermisce il misero attirandolo nella rete. È uno che con lo sguardo spia, cercando di penetrare i segreti del povero, sta nell'ombra per mimetizzarsi. Ma perché vuole ghermire il misero?

Noi siamo di fronte a quella forma di vita interiore (anche il male ne ha una) che nella Passione del Signore viene definita invidia. Pilato sapeva che glielo avevano consegnato per invidia: è un tormento terribile, è il tormento del maligno, un tormento terribile. Ma perché, se l'empio riesce in tutto, deve invidiare un povero che non ha nulla se non Dio? Perché il povero è amato da Dio, si rende conto che nell'essere del povero c'è il segreto dell'essere di Dio, la prova d'amore è che Dio si è fatto povero. Proprio per questo il povero è perseguitato da questa invidia e gelosia: perché il povero è amato. L'empio non può accettare questo amore e non può accettare che questo amore sia il frutto della povertà; lui ne è lontanissimo e vive nella disperazione perché non è capace di povertà e di abbandono. È una disperazione. I Padri del deserto, soprattutto i Padri siriaci; hanno manifestato un atteggiamento forse rischioso: la compassione per l'empio che è talmente divorato che fa pena. La povertà dell'empio non è però la povertà del povero (ani). Dio, per fare posto alle sue creature, creandole si è ritirato per fare posto all'altro; così il povero è colui che nella sua vita si ritira per lasciare spazio all'Altro e all'altro, a Dio e agli uomini. Questa povertà del ritiro per lasciare spazio è il contrario della povertà dell'empio, che invade lo spazio per possedere tutto.

Inferisce di colpo sull'oppresso, cadono gl'infelici sotto la sua violenza. Una constatazione amara. Ecco la seconda caduta. (vedi la Via crucis).

Il povero cade perché non ha difesa, e questa povertà è amata da Dio, cadere per mancanza di difesa.

Egli pensa: «Dio dimentica, nasconde il volto, non vede più nulla». Ripete la stessa cosa: Dio dimentica. Dio ha creato e poi non si cura. È Lui che nasconde il Volto e non vede nulla.

Sorgi, Signore, alza la tua mano, non dimenticare i miseri. Ecco la svolta, qui c'è un grido: Sorgi! La preghiera che si farà a Gerusalemme ha proprio questo versetto: Kum-a Adonai! Cfr. quando Gesù dice alla fanciulla del Vangelo "Talità kum", cioè "alzati, Risorgi!". Nell'icona dello Sposo la Madre ha gli occhi aperti e quello sguardo al Figlio con gli occhi chiusi dice con una invocazione potentissima: Kum-a Adonai! Sorgi, Signore!

Non abbiamo dubbi su questo: è l'invocazione di tutto Israele, che lo sappia o no tutto Israele, anche quello non credente, ha bisogno di contemplare questa resurrezione nella sua storia e non la contempla ecco perché questo grido è sempre valido per Israele. È il grido della Chiesa, è il grido dell'uomo. Alza la tua mano: la mano - dicono i Padri - è la giustizia di Dio. Quando giudica Dio alza la mano. Nella spiritualità orientale le mani di Dio sono il Figlio e lo Spirito Santo, inseparabili. Alzare la mano è innalzare il Figlio, Giustizia di Dio: è l'esaltazione della croce. La santità e la giustizia di Dio è questa. Diceva Eusebio che questa invocazione è una invocazione della misericordia.

Perché l'empio disprezza Dio e pensa: «Non ne chiederà conto»? È il secondo perché. Non è tanto una domanda, quanto una esclamazione di meraviglia, come dire "ma è insensato, perché l'empio pensa così?". Il salmista ci dice qual è la realtà.

Eppure tu vedi l'affanno e il dolore, tutto tu guardi e prendi nelle tue mani. A te si abbandona il misero dell'orfano tu sei il sostegno. C'è un grande "ma" qui. Ma Tu vedi! Siamo forse usciti dagli inferi? No, è lo sguardo della fede che ci permette di guardare attraverso la condizione di conflitto che viviamo nel nostro mondo e nella quale siamo immersi, per vedere che Dio vede non come uno spettatore, ma - come dice nell'Esodo - il Signore vede, conosce e scende. Dio vede e agisce di conseguenza. Tutto Dio guarda e prende nelle mani: è un'immagine bellissima. Nell'ebraico e

nel greco non c'è, ma corrisponde all'immagine del Samaritano che vede, si china, e prende nelle mani. Il misero si abbandona nelle tue mani: ecco la realtà. L'orfano è l'uomo, è orfano finché non rientra nella comunione con la misericordia di Dio, perché è come se non avesse più legame di sangue con la misericordia di cui è figlio; finché non la raggiunge e non ne è toccato è come se fosse orfano. Ma il Signore ha pietà e non lascia che l'orfano resti tale. Il Signore si rende conto che il povero si è fatto orfano per Lui, come S. Paolo dice: tutto ho lasciato come spazzatura per amore di Cristo. È essere orfani: la capacità che hanno alcuni di vero spogliamento di tutto per amore di Dio, recidendo tutti i legami, tutte le dipendenze, per amore di Dio, mettendoli al loro posto nella vita interiore. La mia vita adesso viene solo dal Signore. Gesù parla di quelli che si fanno "eunuchi" per il Regno: si fanno orfani.

Spezza il braccio dell'empio e del malvagio; Punisci il suo peccato e più non lo trovi. È una invocazione. Il braccio dell'empio e del malvagio qual è? È l'inganno la sua forza. In realtà il braccio e la forza di cui si serve l'empio è una realtà naturalissima: la morte stessa. La morte non è una invenzione dell'empio, ma un'opera di misericordia di Dio: se il Signore non ci avesse dato le tuniche di pelle che sono mortali, noi saremmo rimasti eterni nel peccato. Ora la morte nostra sorella viene usata sempre come inganno dall'empio perché spaventa e perché l'uomo di fronte alla prospettiva mortale si scopre pieno di desideri, di bisogni da soddisfare, pieno di fragilità. E così è. Dio spezza quella morte con la croce. Al v. 36 c'è un mistero di traduzione. "*Punisci il peccato*" e non trovi che cosa, il peccato o l'empio? Entrambi: perché l'empio si identifica con il suo peccato, sta sul peccato.

Gli ultimi versetti sono una profezia. Molti Salmi non sappiamo a chi sono dovuti, alcuni li attribuiamo a Davide. Ammettiamo che questa sia la profezia di un re, Davide, che vede chi regna in realtà.

Il Signore è re in eterno, per sempre: dalla sua terra sono scomparse le genti. È un re o un sapiente di Israele che sa benissimo una cosa: la terra promessa è abitata dai pagani, dagli idolatri. Come possiamo dire che da questa terra (perché la terra promessa è tutta la terra, terra del Signore) sono scomparsi i pagani, l'idolatria? Guardatevi intorno, noi diremmo che regna l'idolatria! Questa è l'insidia dell'empio in cui il credente povero cade, perché vede solo questa come realtà. Ma la realtà è che il Signore è Re in eterno e per sempre nel nascondimento in cui volontariamente è sceso per essere presente nella condizione in cui non c'è per Lui altra possibilità di presenza (non gli permettiamo altra possibilità di presenza). Se il Signore dovesse essere presente con la Sua potenza e con la Sua santità, noi saremmo tutti distrutti. È presente come il Misericordioso che è sceso fino in fondo per essere Lui colui che porta tutto, porta questa condizione che noi vediamo e consideriamo come infernale, sapendo che quella è la sua terra, sapendo che dalla sua terra l'idolatria è stata sconfitta dalla Sua stessa presenza.

Ma se noi pensiamo di vedere questa presenza come presenza potente, vincitrice e imperante, siamo fuori e cadiamo nell'insidia dell'empio. La presenza del Signore resta nascosta fino alla fine: è il significato dell'Eucaristia. Se noi contempliamo il Verbo nell'eucaristia, perché contemplando il mondo vediamo solo il mondo? Capite che qui c'è un salto di fede non facile da fare, ma è il nostro cammino. Siamo scandalizzati dalla violenza, dall'idolatria, dall'inganno. Sì, ma se siamo davvero poveri, Anawim di Dio, dobbiamo consegnarci e fare questo salto di fede, altrimenti non siamo di Cristo. E questa è l'icona nascosta di Dio: dalla sua terra sono scomparse le genti, l'idolatria sconfitta ed eliminata.

Tu accogli, Signore, il desiderio dei miseri, rafforzi i loro cuori, porgi l'orecchio. Tu accogli: Questo verbo "*accogliere*" significa ascolti, accogli, esaudisci (cfr. greco ed ebraico). Il desiderio dei miseri è - come dicono i Padri - il Giorno del Signore, il giorno in cui finalmente tutto sarà rivelato. Questo è il desiderio che mantiene in piedi i poveri. Questo riguarda la manifestazione finale, ma c'è anche un desiderio per l'oggi: quella pace che viene dalla contemplazione del Regno nascosto, non abbiamo altro desiderio che questa pace. Per noi la pace non viene nella manifestazione finale, che sarà per tutti, ma per oggi è la contemplazione del regno nascosto. E Dio rafforza il cuore dei suoi poveri con questa pace, ma noi non l'abbiamo, non perché Lui non la concede, ma perché noi non facciamo spazio. Fare spazio a questa pace: allora il nostro cuore è rafforzato. Il desiderio dei miseri si manifesta con un gemito, con un sospiro. Crea in me o Dio un cuore puro, sostieni in me uno spirito saldo: un cuore forte perché puro, che è il cuore di colui che vede il bene. A vedere il male siamo capaci tutti.

Per far giustizia all'orfano e all'oppresso; e non incuta più terrore l'uomo fatto di terra. Questa è proprio la beatitudine di coloro che hanno fame e sete della giustizia. Dio fa giustizia a colui che

non ha altro appoggio nella vita, permette così che l'uomo – fatto di terra è tutto l'uomo – empio. È possibile al povero non avere più paura dell'empio solo così; anche noi così non abbiamo più paura dell'empio che è dentro e che minaccia la nostra vocazione di appartenenti al Signore, poveri, basta che ci accorgiamo di cosa è fatto l'empio, che è solo un po' di polvere. Perché deve far paura l'uomo fatto di terra? Non è nulla e non può farmi paura. È un'educazione a questa pace, non è facile non aver più paura. La pace è dono di Dio; ma noi non la conosciamo se non nella misura della nostra povertà che è un ritirarsi per fare spazio e accogliere il dono del Signore.

Concludiamo con una preghiera pasquale:

**Cristo è risorto dai morti,
con la morte ha calpestato la morte,
ed ai morti nei sepolcri ha elargito la vita.**

Salmo 10

- 1 Al maestro del coro. Di Davide.
Nel Signore mi sono rifugiato, come potete dirmi:
«Fuggi come un passero verso il monte?»
- 2 Ecco, gli empì tendono l'arco,
aggiustano la freccia sulla corda
per colpire nel buio i retti di cuore.
- 3 Quando sono scosse le fondamenta,
il giusto che cosa può fare?
- 4 Ma il Signore nel tempio santo,
il Signore ha il trono nei cieli.
I suoi occhi sono aperti sul mondo,
le sue pupille scrutano ogni uomo.
- 5 Il Signore scruta giusti ed empì,
egli odia chi ama la violenza.
- 6 Farà piovere sugli empì
brace, fuoco e zolfo,
vento bruciante toccherà loro in sorte;
- 7 Giusto è il Signore, ama le cose giuste;
gli uomini retti vedranno il suo volto.

È un Salmo molto piccolo rispetto a quelli che abbiamo ascoltato finora, in apparenza è senza problemi; quando incontriamo un testo così dobbiamo prepararci invece: questo Salmo descrive una lotta fortissima. Per entrare in questa lotta che conosciamo tutti – è la lotta della nostra vita cristiana – noi dobbiamo proprio disporci ad accettare che "la Parola di Dio è una spada a doppio taglio" (Eb 4, 12-13) e quindi che ci faccia male a destra e a sinistra, che separi la minima fibra in due. La grande opera che Dio compie attraverso la Sua Parola, la missione del Figlio e l'opera dello Spirito, è proprio il discernimento tra la luce e la tenebra. È un Salmo di preparazione alla lotta del discernimento tra la luce e la tenebra, opera della Parola di Dio: toccando la coscienza illumina e ciò che illumina si separa dal resto (che è in ombra), così noi siamo in grado di vedere qual è in noi l'ombra e qual è la luce. Senza scoraggiarci; lo Spirito ci incoraggia a prendere le armi della luce.

Siamo nella vigilia della festa del Corpus Domini: mi colpiva il fatto che in realtà il Signore aspetta che noi gli consegniamo i 5 pani e i 2 pesci, se non lo facciamo restiamo nella nostra miseria, non siamo in grado di aiutare nessuno e la stessa Parola del Maestro e Signore resta senza frutto. Questo semplicemente ci spetta: la consegna dei 5 pani e dei 2 pesci, il resto lo fa Lui; il resto che Lui fa permette a noi di diventare collaboratori di una distribuzione straordinariamente abbondante. Restando al Vangelo di Luca che leggeremo domani, se state attenti al testo, non si dice mai "moltiplicò", ma si dice "divise e distribuì", quindi qual è il gesto che ci aspettiamo da Dio per essere convinti che la nostra vita è davvero un dono di sovrabbondanza? Non ci possiamo aspettare un gesto straordinario di potere, di successo, evidentemente, ma è quel poco che viene consegnato e spezzato, questa è la separazione della luce dalle tenebre. E quello che viene spezzato può essere condiviso

da molti: se il pane resta intero come fa ad essere condiviso? Il vero frutto della Parola di Dio, in ultima analisi, è la condivisione; la condivisione è uno spezzare prima di tutto.

Al maestro del coro. Di Davide. Nel Signore mi sono rifugiato, come potete dirmi: «Fuggi come un passero verso il monte»? Il salmista parla qui in prima persona. Ci troviamo di fronte ad una confessione di un povero uomo che cerca di vivere da giusto – secondo la Legge del Signore – e che si trova in difficoltà proprio perché cerca di vivere così.

“Nel Signore mi sono rifugiato”: questa è una confessione di vita. Dice quest'uomo che non ha altro rifugio che il Signore, e fa una domanda a qualcuno che noi non vediamo perché non interviene direttamente, qualcuno che poi sarà descritto in seguito come una folla, “gli empi”. Quindi non “l'empio”, uno solo, identificabile nei Salmi come il Satana della Genesi, ma una folla. Sta parlando qui un uomo che è il giusto nella Bibbia; il giusto non è un innocente che crede di non avere peccato, ma perché confessa la sua giustizia così: nel Signore mi sono rifugiato; l'unica giustizia che possiamo praticare è questa, avere come unico punto di orientamento il Signore, tutto il resto non è il riferimento anche se esiste. Questa è la giustizia, e con questo non vuol dire che mi ritengo innocente, dico solo che sono orientato a Dio. Allora questo numero di persone che dicono “fuggi come un passero verso il monte” tentano il giusto dicendogli: “guarda, ma sei un passero, sei meno di niente! Piuttosto fuggi verso il monte come fanno i passeri che hanno bisogno di rifugio, rifugiati nel monte”. Ma cosa è il monte? Nella Bibbia il monte è l'immagine dell'unione con Dio: Mosè sul monte riceve la Legge, Elia sul monte incontra Dio, Gesù prega sul monte. È segno di questa comunione dell'uomo con Dio. Ma qui il monte è il segno di quelle alture nella Bibbia su cui Israele bruciava incenso ai Baal, agli idoli dei popoli pagani, su cui Israele si prostituiva, tradiva lo Sposo che è Dio. Questo monte qui sta a significare qualcosa che è forte, che è potente... per un poveraccio che nella vita ha soltanto il Signore può essere una grande tentazione. Gli empi sono quegli uomini che mi dicono “sei un poveraccio, che vuol dire che la tua vita è nel Signore? Chiedi aiuto a quel tale, fai così, appoggiatevi, cerca la protezione di questo...”. Il monte è la pretesa dell'uomo di prendere il posto di Dio come riferimento nella vita: la tentazione che gli empi sussurrano al giusto.

Il primo versetto ci illustra così lo scenario della vita del credente: cerco di vivere orientato al Signore, ma sono quotidianamente bombardato da voci contrarie che tentano costantemente a farmi agire diversamente. L'argomento fondamentale è quel “fuggi”, perché senza riparo, verso il più potente se no si è allo scoperto. Se io so di essere un poveraccio e qualcuno mi dice così, allora è evidente che mi nasce la paura; qual è lo strumento della tentazione degli empi? È di dire “obbedisci alla tua paura: se ti dice di scappare fai come ti dice la tua paura, è meglio, rifugiati presso il potente”. Noi ne diventiamo consapevoli quando la battaglia è piuttosto evidente, grande, ma nelle piccole cose noi non siamo consapevoli di questa lotta quotidiana.

Nella strofa successiva il salmista cerca di descrivere il comportamento degli empi, per aiutarci a discernere bene quello che è da evitare: la tentazione massima del povero giusto, *l'anaw di JHWH*, è di sentirsi rassicurato imitando gli empi, il loro modello, cioè quello che gli uomini mi mettono davanti, le persone (dentro di noi ci sono sempre, c'è l'empietà) che fanno questo ragionamento: “sarà bello appoggiare la vita sul Signore solo, ma non funziona, ti conviene piuttosto cercare dei riferimenti più sicuri”. Ed è un ragionamento che fila! Che noi sentiamo sempre fare anche dalle persone di fede, e fila magnificamente, noi non ci rendiamo conto che è un'insidia terribile per la coscienza questa!

Ecco, gli empi tendono l'arco, aggiustano la freccia sulla corda per colpire nel buio i retti di cuore. Innanzitutto essi sono armati. La prima arma, potentissima, è la parola che ferisce molto; poi magari altri strumenti. Qui si dice che “aggiusta la freccia”, prende la mira, prepara quindi per colpire, ha un bersaglio: il povero giusto che è scoperto perché non scappa, ha deciso di fermarsi e di non fuggire come gli è suggerito dagli empi; nel momento in cui si ferma è allo scoperto. Poi vediamo che colpiscono “nel buio”. Cosa vuol dire il buio? Dicevamo: discernere la luce dalle tenebre. Il buio può avere più significati. Primo: quando la persona è provata, è nella prova, si sente nel buio e non vede da dove viene l'insidia, quindi chi vede l'uomo giusto nella prova approfitta dell'oscurità di quella prova per colpire. Pensiamo a Gesù nel Getsemani, in agonia, nella prova, nell'angoscia dell'uomo che è provato. Poi c'è il secondo buio, che non è quello del giusto: è il buio che si fa attorno agli stessi empi, che colpiscono cercando di non farsi vedere e non essere identificati. Un terzo significato è più difficile da percepire: il giusto povero nella Bibbia è un segno di contraddizione – come Gesù, il povero per eccellenza, presentato al Tempio, detto “segno di contraddizione” da Simeone. Come dice una corrente della fede ebraica, quando un uomo è ricco, ha successo, ha tante facilità nella vita, vuol dire che ha la benedizione di Dio, Dio lo ama e a chi ama lo ricolma di beni. C'è un'altra corrente – quella dei profeti – che vede nel povero il segno della presenza di Dio nel mondo, anticipando l'Incarnazione: il povero è segno di Dio nel mondo. E allora questo povero

come appare a noi? Pensiamo ad un esempio concreto di un povertà che non è miseria fisica, ma quella di qualcuno che non arriva a nulla, di qualcuno mediocre, di una realtà buona a niente, come facciamo noi a vedere il segno di Dio lì? Noi vediamo solo uno che non è capace di nulla, uno che si trascina e ci innervosisce. Il vero povero è riconosciuto solo da Dio che lo riconosce perché gli assomiglia: è coperto da un velo e solo con lo sguardo di Dio lo vediamo, se non lo disprezziamo.

Quando sono scosse le fondamenta, il giusto che cosa può fare? Siamo di fronte ad un versetto ambivalente (ce ne sono due). Per rendere il discernimento ancora più difficile, questo versetto (come quello che verrà) può essere pronunciato sia dal giusto che dall'empio, ovviamente con motivi diversi. Se questa domanda fosse detta a me, come faccio a sapere chi parla? Se è una tentazione, che messaggio è questo se non so chi parla?

Le fondamenta: secondo la tradizione dei rabbini, le fondamenta del mondo sono i sacerdoti di Israele, i sacerdoti del Tempio. C'è un episodio, in 1 Sam 21 e 22, dove si parla dei sacerdoti tra cui Abimelek, sommo sacerdote; vede arrivare un giorno Davide, perseguitato da Saul. Ecco un giusto perseguitato. Questo Davide, in giro per i deserti con altri fuggitivi, è morto di fame perché nel deserto dove dimora coi suoi compagni, non ha nulla (guardate la coincidenza col Vangelo di domani): chiede al sacerdote, per misericordia, i pani dell'offerta, i pani sacri che – secondo la Legge di Mosè – devono stare sempre sull'altare di fronte al Santo dei santi, è lì per il Signore, è sacra. Ebbene, i sacerdoti prendono i pani e li danno a Davide. Compiono quello che Gesù nel Vangelo dice – in riferimento a questo episodio – l'atto della misericordia. Saul poi farà massacrare i sacerdoti che hanno dato a Davide i pani dell'offerta. Ecco, quando Davide ha saputo che i sacerdoti sono stati massacrati, ha capito che le fondamenta del mondo vacillavano, erano quelle le fondamenta del mondo e sono state distrutte.

Questo è un esempio della Bibbia. Ma noi abbiamo anche la nostra esperienza. Quante volte sentiamo vacillare le fondamenta del mondo? Quante volte ci sentiamo come se fossimo su un perenne focolaio di terremoto? Tutto vacilla, quando le fondamenta sono scosse il giusto cosa può fare? Se me lo dice il giusto, allora so qual è la risposta: non devo fare nulla, guai se mi metto in testa di fare qualcosa! Il giusto deve essere e restare quello che è, senza fare nulla, perché altrimenti passa nell'altro gruppo, quelli che pensano di riuscire per quello che fanno. Il giusto deve stare lì, restare giusto, non essere contaminato dalle tentazioni degli empi, che sono gli uomini, che siamo noi stessi, perché i pensieri degli empi sono i nostri stessi, che rivolgiamo a noi stessi e ci combattono dentro. Se invece questa domanda mi viene dagli empi ha un altro significato. È come dire: "te lo avevo detto che devi scappare e cercare protezione da un'altra parte! Solo questo puoi fare". L'importante è capire chi mi parla. Chi è il mio interlocutore?

Ma il Signore nel tempio santo, il Signore ha il trono nei cieli. I suoi occhi sono aperti sul mondo, le sue pupille scrutano ogni uomo. "ma": anche qui ci sono due ipotesi. Se me lo dice il giusto, vuol dire una cosa: il Signore è nel Tempio santo, quando il Tempio è stato distrutto, ci dicono i rabbini, la Gloria di Dio è andata in esilio nel mondo, ma Dio non ha mai lasciato i cieli, lo dice anche Gesù nel Padre Nostro. Qual è il tempio della santità?

Il Signore ha il trono nei cieli: qui vorrei solo suggerire un brano da contemplare, Ap 4,2 ss.: vi è descritto il trono dell'Altissimo nel cielo. Non è inaccessibile, perché, dice la Voce a Giovanni "Sali quassù". Giovanni è portato in alto e può guardare la storia degli uomini come la vede Dio sul suo trono (questa è l'Apocalisse: la rivelazione della storia con gli occhi di Dio, perché la vedo a partire dal trono di Dio). Qui nel Salmo si dice che il trono di Dio non vacilla mai, quindi non serve agitarsi a cercare, se si è orientati verso questo trono non si deve temere nulla. Se invece questo argomento è dell'empio vuol dire una cosa diversa. Dio sta nei cieli, non viene a mescolarsi con le cose degli uomini, ci ha abbandonati, ti ha abbandonato. È la massima tentazione, la tentazione dell'abbandono, che ogni vero credente nella sua vita prova: il cielo è separato dalla terra, da me. Che rapporto ho io con quel trono? È una insinuazione che non è lontana o estranea dalla fede, fa parte della vita di fede, è la fede stessa che provoca il credente a superare determinate tappe. Io ricordo che non c'è prova più grande d'amore di Dio che quella del suo abbandono. Perché Gesù sulla croce ha vissuto lo stato di separazione che vive il peccatore con Dio: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". E dal momento che è assorbita dalla croce, quell'esperienza dell'abbandono non è fuori dalla fede, purché io non la usi come scusa per abbandonare il cammino di fede (e questo succede). Ma non c'è motivo di scandalizzarsi: noi restiamo nell'esperienza di fede quando viviamo l'abbandono. È l'esperienza di Gesù, lì si prova la mia fede, credere dove io sento di essere abbandonato e questa sola è la fede.

I suoi occhi sono aperti sul mondo, le sue pupille scrutano ogni uomo. Qui c'è una parola di S. Agostino molto bella: "le sue pupille" è sbagliato, in ebraico e in greco c'è scritto le sue palpebre.

S. Agostino ha trovato un significato bellissimo: Dio a volte guarda con gli occhi aperti e a volte con gli occhi chiusi (attraverso le palpebre); è la sua misericordia ... l'uomo non può sempre sostenere lo sguardo di Dio, e le palpebre di Dio sono il segno della sua misericordia, i Suoi occhi sono velati perché il velo mi protegge dal suo sguardo. L'icona dello Sposo: Gesù Sposo ha gli occhi socchiusi, le palpebre di Dio sono socchiusi, lo sguardo dello Sposo è quello; lo Sposo ci preserva dalla forza del suo sguardo e preserva, allo stesso modo, il suo mistero, riservato, per il momento, della piena comunione che verrà.

Il Signore scruta giusti ed empi, egli odia chi ama la violenza. Il Signore, in quello stesso modo, attraverso le palpebre, scruta (che vuol dire discerne) giusti ed empi, separa la luce dalle tenebre, nei giusti e negli empi. I giusti non sono innocenti, dicevamo prima, quindi la separazione tra luce e tenebre deve avvenire in ogni uomo, che sia o no orientato a Dio.

Questo odia non significa quello che nella nostra lingua è il verbo odiare. Nelle lingue semitiche il verbo odiare è nel senso in cui lo usa Gesù quando dice: "chi non odia suo padre e sua madre...". Qui l'odio che il Signore manifesta verso chi ama la violenza è il giudizio del suo stesso amore, è lo stesso amore di Dio che disapprova ciò che gli è dissimile. Chi ama la violenza non è simile a Dio e viene disapprovato, ma dallo stesso amore di Dio che disapprova. Per noi è molto difficile da intendere questa disapprovazione, perché non è come la nostra e perché dobbiamo convertirci dalle nostre idee di giustizia di Dio, che fanno parte della nostra cultura. Questa disapprovazione è la vera gelosia di Dio, perché Lui sa qual è la nostra vocazione di figli della luce e quando vede in noi la tenebra odia quella tenebra, ma con il suo stesso amore la disapprova, non è un'altra cosa è il suo amore.

Farà piovere sugli empi brace, fuoco e zolfo, vento bruciante toccherà loro in sorte; Questo versetto descrive ancora il modo in cui il Signore si comporta. Ma cerchiamo di leggere il significato. La prima volta che nella Bibbia compaiono "brace, fuoco e zolfo" è il Genesi 19 nell'episodio di Sodoma e Gomorra. Queste due città sono con altre quelle che si sono rese colpevoli per un peccato in particolare: il rifiuto dell'altro, che si manifesta in Sodoma con il rifiuto del diverso (gli uomini che cercano di fare propri i simili, l'omosessualità, uccidendo la diversità), mentre Gomorra rifiuta l'altro pellegrino e povero, l'altro che arriva e non si vede se è un povero di JHWH, ma un semplice povero. Devo avere fiducia che è velato e che il povero, chiunque sia e qualunque sia la sua condizione, è segno di Dio nel mondo, perché Dio nel mondo è così. Qui allora accade come a Sodoma e Gomorra, perché gli empi non accolgono l'altro (il povero è un altro, alieno, che non fonda la sua vita, come loro, sul potere e sui valori dell'empio), diverso e quindi da eliminare nella sua diversità. Il ragionamento dell'empio è la strategia del Satana: distruggere nel giusto l'immagine di Dio.

Giusto è il Signore, ama le cose giuste; gli uomini retti vedranno il suo volto. Ci riporta al primo versetto: parla il giusto che si è rifugiato nel Signore e ora dice che il Signore è giusto. Ecco perché ama le cose giuste, quelle cose che in realtà continuano l'opera di Dio nella storia: uomini, storie, comportamenti che vanno nel senso della pedagogia di Dio. Gli uomini dal cuore retto vedranno il suo volto. Le Beatitudini: "*beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*". Ma come si vede Dio? Sappiamo che la visione beatifica è per la fine, qui non possiamo vedere Dio. Quello che il salmista dice, però, si riferisce ad uomini vivi, qui ed ora. Allora qual è il Volto di Dio? Il salmista ci ha mostrato il Suo volto nel giusto perseguitato, che diventa sempre più povero, perché giustizia e povertà vanno insieme nella Bibbia. Il giusto è condotto ad essere sempre più povero, e gli uomini retti riconosceranno in lui il Volto di Dio, riconosceranno in lui il segno della presenza di Dio: ecco cosa vuol dire per noi, che siamo qui oggi e nella storia, vedere il volto di Dio. E lo riconosceranno proprio perché hanno un riferimento, il Figlio, che ha detto "*chi ha visto me ha visto il Padre*". E vedere il Figlio nella Passione e riconoscere in Lui il Volto del Padre non è banale. La fede che ci propone il salmista è davvero un cammino radicale della vita, non è la dichiarazione di un'appartenenza. La fede è esperienza esistenziale che va alle radici dell'essere e attraverso questa discesa della luce alle radici dell'essere, io sono resa capace di riconoscere il Volto di Dio negli altri e nelle storie che mi parlano di Dio.

Solo un accenno a qualcosa a cui tengo molto, una cosa che ritorna spesso nella lettura dei Salmi. Noi siamo chiamati a verificare la nostra condizione di credenti nella Chiesa: se noi siamo veramente convinti che essere orientati al Signore sia l'unica vera giustizia e l'unica vera ricchezza, questo diventa visibile nella vita, altrimenti non è vero. Aiutiamoci come cristiani a non cadere nella tentazione del Salmo, che è la stessa che subisce Israele (e nella quale continua a cadere) di considerare sé stesso come il monte e cioè come forte, al di sopra degli uomini. Che noi come Chiesa e nella Chiesa non cadiamo nella tentazione perché storicamente la Chiesa ci è caduta più volte: nella tentazione di identificare sé stessa non con il giusto, che è chiamato a diventare sempre più povero, ma con un potere, e quindi con la strategia degli empi che si armano per potersi difendere.

Se
è stato
uccisi
vicina
perdo
per dif

Sa

Al

2

3

4

5

6

7

8

9

Cc
poi nc
rilievo
neanc
mi. Qu
che n
mio p
è l'uni
certo
per m
prean
to ab
della
ché si
con il
pregi

Al

della
ora è
sapei
in un
trover
mo. C
corde
è un'i

Se la nostra fede è quella dei crociati siamo fuori strada, fuori dal Vangelo, completamente. E se è stato così nella storia, non può essere più così. Piuttosto che la nostra fede sia quella dei Trappisti uccisi ad Algeri dai fratelli musulmani e fino al giorno prima hanno scritto nel loro diario, sentendo vicina la violenza, "chiunque tu sia che incrocerai il mio sguardo in quel momento, sappi che io ti perdono". Che la nostra fede sia questa, *la fede dei disarmati*, altrimenti è inutile. Se noi ci armiamo per difendere la Chiesa come se fosse un regno di questo mondo, siamo fuori dal Vangelo.

Salmo 12 (11)

- Al maestro del coro. Sull'ottava. Salmo. Di Davide.*
- 2 *Salvami, Signore! Non c'è più un uomo fedele;
è scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo.*
 - 3 *Si dicono menzogne l'uno all'altro,
labbra bugiarde parlano con cuore doppio.*
 - 4 *Recida il Signore le labbra bugiarde,
la lingua che dice parole arroganti,*
 - 5 *quanti dicono: «Per la nostra lingua siamo forti,
ci difendiamo con le nostre labbra:
chi sarà nostro padrone?».*
 - 6 *«Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri,
io sorgerò - dice il Signore -
metterò in salvo chi è disprezzato».*
 - 7 *I detti del Signore sono puri,
argento raffinato nel crogiuolo,
purificato nel fuoco sette volte.*
 - 8 *Tu, o Signore, ci custodirai,
ci guarderai da questa gente per sempre.*
 - 9 *Mentre gli empi si aggirano intorno,
emergono i peggiori tra gli uomini.*

Come preambolo a questo salmo devo dirvi che è stata un'esperienza abbastanza intensa, che poi non so se riuscirò a trasmettervi, perché un piccolo salmo così, che in fondo non ha un grande rilievo nel salterio, non è mai citato nel Nuovo Testamento - son tanti i salmi che sono citati - non ha neanche un grande impatto tra i Padri della chiesa, che pure hanno trasmesso la lettura di tutti i salmi. Quindi questo piccolo salmo, che in un certo senso anticipa anche altri salmi più impegnativi ma che noi conosciamo meglio proprio perché sono più impegnativi come il salmo 21-22 "Dio mio Dio mio perché mi hai abbandonato", il salmo 69 l'unico che comincia con la stessa parola "salvami" ed è l'unico riferimento preciso che abbiamo, o altri salmi, sembrerebbe quasi che non debba avere un certo impatto con l'orante che non è soltanto il salmista ma è anche chi prega con un salmo. Invece per me è stata un'esperienza abbastanza forte, come vi dicevo. Non ho molto altro da dire come preambolo quindi spero di entrare subito nella lettura e non dimentichiamo, anche perché ogni tanto abbiamo bisogno di ricordarcelo, che le letture dei salmi, quando sono condivise, sono preghiera della Chiesa, non sono una preghiera personale o individuale, sono una preghiera della Chiesa perché siamo insieme a leggere un salmo e sono preghiera di comunione con i fratelli maggiori, cioè con il popolo di Israele, che hanno sempre pregato e continuano a pregare con i salmi. Sono una preghiera universale in cui ogni uomo può ritrovarsi. Ed ecco entriamo subito. Il titolo dice:

Al maestro del coro. Sull'ottava. Salmo di Davide. Io sto ancora usando la vecchia versione della bibbia ma vi avviserò quando ci sarà un passaggio - vedremo quando sarà il momento; per ora è la versione della bibbia ancora abbastanza usata. Cosa vuol dire "sull'ottava"? I titoli, come sapete, nei salmi sono molto importanti, sono una specie di porta d'ingresso. È come quando si entra in un luogo e subito troviamo un cartello indicatore che ci dà qualche segnalazione di quello che troveremo dentro o per lo meno di quello che dovremmo trovare, poi bisogna vedere se lo troviamo. Questo cartello indicatore per noi è questo titolo "sull'ottava", che vuol dire sull'arpa a otto corde. Siccome i salmi erano cantati e quindi musicati sempre dal popolo di Israele è evidente che è un'indicazione di strumento musicale. Così noi la accettiamo, come un particolare tecnico, per

voi sapete bene che tutto quello che è parola nella scrittura non ha nulla di un semplice dettaglio tecnico, anche quando è un'indicazione tecnica il significato è un altro. La lettura spirituale di questa arpa a otto corde che cos'è? Le versioni sono diverse: l'ebraico dice "su un arpa a otto corde" e il greco, in fondo anche la versione di san Girolamo, dice "per l'ottavo giorno". L'ottavo giorno, come voi sapete, è il giorno del Messia.

Sette sono i giorni; i giorni del tempo e della storia dell'uomo sono sette come la settimana della creazione. Noi ci fermiamo al settimo? Sì, però noi conosciamo l'ottavo giorno che è il giorno della resurrezione, il giorno del Risorto per noi. Per gli ebrei è il giorno del Messia un giorno che deve venire mentre per noi è un giorno che è già iniziato, non è concluso, è iniziato e quindi già questa è un'indicazione sufficiente per l'ottavo giorno; ci basta, ci apre le porte del Regno. Però io vorrei ritornare alla definizione dell'"arpa a otto corde" perché è molto importante che interpretiamo giustamente questa immagine. Sette sono i giorni della settimana, della creazione, sono i giorni della storia. Otto sono i giorni, se così possiamo dire, che sfociano nel Regno. Otto è la pienezza, otto indica il tempo dell'uomo già redento, l'uomo già salvato, il tempo già entrato nel Regno. Quindi questo nostro tempo è un tempo redento, ecco l'arpa a otto corde. Questo salmo, questa preghiera, viene cantata sulle corde del nostro tempo che è già redento: che è già salvato anche se noi ci stiamo dentro e non ce ne accorgiamo, però questa è un'indicazione importante.

Salvami Signore non c'è più un uomo fedele è scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo. La parola "salvami" (in realtà in ebraico c'è solo "salva"), la conosciamo tutti; è la parola che accoglie Gesù a Gerusalemme, "Osanna". È la stessa parola, "salva". Perché Gesù è stato accolto con questa parola? In realtà essa, al tempo di Gesù, ha perso il significato etimologico; probabilmente era un saluto solenne, un saluto regale, ma non voleva dire "salva" voleva dire "salute", come si dice, per esempio, ad un personaggio molto autorevole, come al re - Messia che entra. Invece qui noi dobbiamo prenderla alla lettera. Qui c'è un uomo che grida "salvami" oppure "salva" - io preferirei la versione ebraica. "Salva Signore" è un grido e chi lancia un grido di questo tipo vuol dire che si sente perduto altrimenti non griderebbe "salva". Come vi dicevo l'altro salmo, il salmo 68-69, comincia pure così ed è ancora più esplicito: "Salvami o Dio l'acqua mi giunge alla gola" quindi è veramente il grido di chi sta per essere sommerso, di chi sta per annegare. Subito dopo ci spiega "non c'è più un uomo fedele": qual è l'angoscia, qual è la sensazione di annegamento, di soffocamento di quest'uomo? È la constatazione che non c'è più un uomo fedele che a noi sembrerebbe una cosa scontata, ma che in questo salmo esprime un'esperienza drammatica. Non c'è più un uomo fedele, non c'è più un giusto, un pio. Vi ricordate, abbiamo visto questi termini altre volte. Non c'è più un giusto. E questo che cosa vuol dire? Vuol dire che questo uomo si guarda intorno e vede che nella sua storia e nella storia del mondo e nella storia degli uomini sono scomparsi i riferimenti della giustizia, non c'è più un uomo giusto, non c'è più un solo uomo che orienti la sua vita a Dio. Così bisogna intendere il giusto. Il giusto non è un uomo innocente: giusto è l'uomo nella sua natura debole così come è ma che orienta tutta la sua vita a Dio ed è giusto solo per questo non ha nessun altro merito.

E allora non c'è più un uomo giusto! Ma come si può vivere in una realtà in cui non c'è più un segno che la giustizia è possibile sulla terra? Non c'è più un segno che la santità è possibile sulla terra? Non c'è più nessun riferimento a un volto. Non c'è più il volto di Dio dentro noi. Chi sono i santi, non quelli che noi abbiamo messo sull'altare ma gli uomini e le donne che vivono nella santità della luce di Dio anche nella loro miseria? Sono quelli che mi indicano che Dio c'è perché tante volte io non so dove trovarlo, non so dove vederlo e non lo vedrei, non lo saprei. Allora questa è l'esperienza dell'orante, del salmista che si guarda intorno e si sente venir meno. Il volto di Dio è scomparso dalla storia.

E continua "è scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo": ora questa parola "fedeltà" e anche "fedele", è in un certo senso indicativa di una realtà assoluta, di una realtà definitiva. Il fedele non è soltanto come noi pensiamo semplicemente il credente, il fedele è colui che aderendo alla verità, e infatti fedeltà e verità vanno sempre insieme - e qui nella traduzione ebraica sono insieme - aderendo alla verità l'uomo fedele diventa trasparente alla verità. L'uomo fedele è nello stesso tempo l'uomo verace cioè colui che trasmette la verità, che rende la verità trasparente in modo che la si possa vedere e la si possa riconoscere. Questa è una lettura possibile anche direi documentata dalla traduzione dei Padri. Io vorrei suggerirvi un riferimento, nel libro dell'Apocalisse al cap. 1,5: si parla del testimone fedele che è Cristo e al cap. 3,14 viene detto testimone fedele e verace. Ecco, l'unico "testimone fedele e verace". La riflette tanto questa verità, perché è lui stesso.

C'è un'altra possibilità e ve la suggerisco perché ci aiuta, nel senso che è un'esperienza che probabilmente molti di noi fanno; di guardarsi intorno e sentirsi soffocare perché non c'è più nessun riferimento di santità, di giustizia nel mondo. Ma ve ne suggerisco un'altra. Dice una traduzione ebraica che invece di leggere "non c'è più un uomo giusto" si può leggere, come dall'ebraico,

"sono venuti ma nel senso è sfiato, è lo stesso Spirito. Certo era per da un rifugio come se la v

E poi vi d Potrebbe so; non trovo finire? Dove questa somig a immagine in me. Non sc la parabola c giudice iniqu un po' enigm cioè la fedelt sarà ancora t

Si dicono mista ovviam dice il greco, non ha radice

Labbra e il cuore è dop due cuori. Or - è scomparsa e quindi l'ang quello che mi Almeno fosse pienezza del c impurità veng abisso, il cuore un vuoto di be

Recida il S perché il salm ne che sta pe condizione un salmista (forse aver tentato c E questa f limento della i riuscito a corre

La lingua c e poco alla vo a una relazion menzogna. C' è arrogante. E uno strumento qualcosa ma i

Quanti dici padrone?. Ecc cono parole a lingua abbiarr di un'arroganz

"sono venuti meno gli uomini giusti". Sono venuti meno non nel senso che sono scomparsi soltanto ma nel senso che sono sfiniti, non ce la fanno più, sono sfiancati, sono svuotati, sono stanchi. Il giusto è sfibrato, è stanco, è svuotato, è come se avesse perso ciò che normalmente lo sostiene che è lo stesso Spirito. È sfinito. E qui il riferimento viene dato da un rabbino riguardo Davide quando nel deserto era perseguitato da Saul: era sfinito perché non faceva altro che correre da una grotta all'altra da un rifugio all'altro per proteggersi. Sfinito dalla fuga di fronte al pericolo, sfinito proprio perché è come se la vita si consumasse in questa fuga davanti al male.

E poi vi do un'altra lettura possibile, diciamo che è il terzo livello.

Potrebbe essere un grido che l'uomo stesso dopo aver guardato intorno a sé rivolge a se stesso; non trovo più in me stesso nessun segno della mia vocazione alla santità, ma dove è andata a finire? Dove è andata a finire? Io che sapevo, sentivo, pensavo, credevo di portare dentro di me questa somiglianza con il Signore, il volto di Dio, il volto del Santo dentro di me; come dice la Genesi a immagine e somiglianza di Dio. Non lo vedo più, dove è andato a finire? Capite? Fuori di me e in me. Non so se vi ricordate quel versetto del vangelo di Luca cap.18, quando il Signore racconta la parabola della vedova importuna quella che continuamente insiste va a bussare alla porta del giudice iniquo... alla fine la vince perché lui vuole stare in pace e Gesù conclude con una parola un po' enigmatica "Ma quando il Figlio dell'Uomo verrà, troverà la fede sulla terra?". Troverà la fede cioè la fedeltà? Questo dubbio, questo interrogativo se lo è posto Gesù. Che cosa troverò? Ma ci sarà ancora un giusto?

Si dicono menzogne l'uno all'altro, labbra bugiarde parlano con cuore doppio. Ecco, qui il salmista ovviamente descrive la realtà intorno a sé. Gli uomini si dicono menzogne oppure cose vane, dice il greco, che è la stessa cosa perché dire cosa vana vuol dire cosa vuota che non ha essere, non ha radice e quindi è una menzogna.

Labbra e cuore: questi termini li troveremo ancora. Le labbra mentono perché il cuore mente, il cuore è doppio. Doppio vuol dire che non è unito, vuol dire che non dice una cosa sola, ci sono due cuori. Ora mentre nella prima strofa è come se noi avessimo la sensazione di un grande vuoto - è scomparsa la fedeltà - un grande vuoto, un'assenza terribile un cui uno sembra che sprofondi e quindi l'angoscia del vuoto. Improvvisamente all'angoscia subentra la nausea, il disgusto perché quello che mi sembrava un vuoto scopro che è pieno. È pieno di menzogna quindi è pieno di falsità. Almeno fosse vuoto! No, è pieno. Vi ricordate quella parola di Gesù che dice "la bocca parla dalla pienezza del cuore" e poi in un altro passo sempre nel vangelo di Matteo (Mt 12, 33-36) dice che le impurità vengono dal cuore; non entrano da fuori ma escono dal cuore. E allora siamo di fronte a un abisso, il cuore umano è un abisso, nella bibbia è sempre considerato così, quindi un grande vuoto un vuoto di bene, sì, ma un pieno di menzogne e questo è il dramma (Mt 23, 25-28).

Recida il Signore le labbra bugiarde e la lingua che dice parole arroganti. Qui c'è una svolta perché il salmista si rivolge al Signore; con questo grido è come se ci avesse trasmesso la sensazione che sta per annegare e adesso si rivolge al Signore. È il Signore che può fare giustizia in questa condizione umana, solo il Signore può recidere le labbra bugiarde. Qui, forse, c'è un'esperienza del salmista (forse è un saggio di Israele) che può aver fatto l'esperienza di aver tentato di correggere, aver tentato di replicare a qualche menzogna, aver tentato di dare un'indicazione pedagogica.

E questa frase "**recida il Signore le labbra bugiarde**": rivela il fallimento della pedagogia, il fallimento della correzione anche se questo fosse un maestro che spiega la legge nel tempio, non è riuscito a correggere. E allora è il Signore soltanto che può fare questo.

La lingua che dice parole arroganti: qui ancora una volta labbra/lingua sono diventati strumenti e poco alla volta ci stiamo rendendo conto che stiamo passando da una realtà interiore di menzogna a una relazione umana basata sulla menzogna che - non è la stessa cosa - è una costruzione sulla menzogna. Chi dice parole arroganti è qualcuno che si sente forte della sua stessa menzogna allora è arrogante. E questo vuol dire che fonda la sua relazione con gli altri sulla menzogna che diventa uno strumento di potere. Ecco cosa vuol dire l'arroganza. Arroganza è tipica di chi non ha dentro qualcosa ma proprio perché si sente, si gonfia e allora di quello che ha fa uno strumento di potere.

Quanti dicono: per la nostra lingua siamo forti, ci difendiamo con le nostre labbra: chi sarà nostro padrone? Ecco, qui il salmista ci suggerisce, ci ripete praticamente, gli argomenti di coloro che dicono parole arroganti e lo dicono con molta chiarezza. Noi siamo forti per la nostra lingua, noi nella lingua abbiamo un grande potere. Vi ricordate la torre di Babele? La torre di Babele è l'espressione di un'arroganza degli uomini che uniti tutti insieme dalla stessa lingua si uniscono anche nella super-

bia, nell'arroganza, nel voler scalare il cielo, nel voler assalire Dio, nel volersi mettere al posto di Dio e quindi il fatto che abbiano la stessa lingua, che vuol dire la stessa menzogna e la stessa arroganza, li fa sentire invincibili. Noi sappiamo come va a finire. Ci difendiamo con le nostre labbra, nessuno può accusarci di qualche cosa i nostri avvocati difensori siamo noi. Qui c'è una presunzione di giustizia in più che si aggiunge al fatto che si tratta di persone che vivono di menzogna mentendo a se stessi e agli altri ma ne hanno fatto un sistema di giustizia: ci difendiamo perché è nostro diritto, diventiamo come dei soldati che difendono un bene che hanno il diritto di difendere.

"Chi sarà nostro padrone": dovete sapere che secondo i Padri, soprattutto secondo Origene, ripete quello che disse il faraone a Mosè. Che cosa disse nel libro dell'Esodo il faraone a Mosè al cap.5? Disse "chi è il Signore? Io non lo conosco. Chi è il Signore sopra di me? Io non lo conosco". Il faraone sapeva che c'erano tanti dei, conosceva i nomi degli dei nei paesi vicini e questo Signore di cui viene a parlare Mosè - il Signore del popolo di Israele - non lo conosce. Ma non dice io non lo conosco perché non l'ho mai sentito nominare, vuol dire non lo conosco sopra di me questo Signore, sopra di me questo Signore non c'è. Chi sarà nostro padrone? E in ebraico è molto chiaro, anche in greco in realtà: chi è il Signore sopra di noi? E improvvisamente mi ritrovo nella situazione del faraone; ecco è proprio questa la condizione del faraone. Sopra di me non c'è un Signore. Colui che parla con lingua menzognera e dice parole arroganti arriva a fare di se stesso un dio.

Per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri io sorgerò, dice il Signore, metterò in salvo chi è disprezzato. Avete notato che adesso il Signore prende la parola. Prende la parola Lui in prima persona. E la parola è molto forte. Io sorgerò, che nella versione greca è chiaramente io risorgerò. Io sorgerò, io mi innalzerò per l'oppressione dei miseri, il gemito dei poveri. E allora i miseri sono coloro che come il salmista boccheggiano in questa storia da cui sono scomparsi i segni della santità, i segni della fedeltà, i segni della giustizia in cui invece proliferano i segni della menzogna. Si boccheggia, manca l'aria, dal punto di vista dell'esperienza dell'uomo in una determinata storia, si boccheggia. E allora i miseri sono coloro che si sentono schiacciati da questa assenza di santità, da questo vuoto e i poveri sono coloro che gemono - vedete il gemito! - non chi grida "salvami". Il salmista è in fondo un privilegiato perché ha la forza di gridare. I poveri gemono, non hanno più il respiro.

"Metterò in salvo chi è disprezzato": Ecco il Signore è il difensore. Il Signore è il redentore, è colui che mette in salvo, è colui che riscatta l'uomo dal disprezzo. Chi è disprezzato? È disprezzato proprio l'uomo che grida "salvami" ma è disprezzato anche quell'uomo che si sente oppresso dalla storia che sta vivendo è disprezzato l'uomo che si sente schiacciato dalla menzogna che vede intorno a sé e che scopre anche dentro di sé.

I detti del Signore sono puri argento raffinato nel crogiuolo purificato nel fuoco sette volte. Le parole del Signore, dice l'ebraico, che è anche più esatto, anche in greco, le parole del Signore sono pure. Anzi c'è un rabbino che dice che non è proprio il termine "parola" ma il termine è "la parola della promessa", quindi potremmo dire le promesse del Signore sono pure. Cosa vuol dire questo? È certo che le promesse del Signore sono pure, non sono contaminate dalla menzogna, ma che cosa vuol dire puro in questo caso? Vuol dire che le promesse del Signore, le sue parole, sono le uniche che hanno in se stesse la capacità di realizzarsi, che non sono frutto della bocca e delle labbra umane che sono mortali. La menzogna dell'uomo non è semplicemente un dire il contrario della verità; la vera menzogna dell'uomo è il pretendersi immortale. Ora lo sappiamo che l'uomo è immortale, non muore, ma muore! Cioè muore nella condizione in cui si trova per accedere alla vita eterna e la sua vita è presa tra il segno dell'inizio e il segno della fine; anche se questa fine è un inizio, l'esperienza della fine c'è e l'uomo che si comporta come se questa fine a lui non spettasse, anche se dicesse delle cose giuste, quelle cose giuste sarebbero impure, quelle cose giuste non possono ergersi come verità. Perché? Perché quell'uomo, essendo mortale, non ha in sé la capacità di realizzare il bene, non ce l'ha! Questo non è pessimismo, questa è consapevolezza della condizione umana e alla consapevolezza della nostra condizione si arriva attraverso delle prove, spesso molto dure, che possono condurre sull'orlo della disperazione ma non ci consegnano alla disperazione proprio perché il salmista fin dall'inizio ha gridato "salvami" e quindi sa a chi si consegna. Non c'è nell'uomo la capacità di realizzare anche le cose più pure e più giuste che dice, non c'è! C'è in Dio. Le promesse del Signore sono pure perché hanno in se stesse la capacità di realizzarsi. Questa cosa mi ha colpito molto, non so se la noterete subito. Queste parole del Signore sono definite "argento raffinato nel crogiuolo purificato nel fuoco sette volte". Vi sembra un'affermazione scontata questa? Allora se noi partiamo dal presupposto che stiamo parlando delle parole, delle promesse del Signore io vi chiedo: la parola del Signore ha bisogno di essere raffinata nel crogiuolo? Mi pare proprio di no. Ha bisogno di essere purificata nel fuoco sette volte? Proprio no. Allora qui c'è qualcosa che non funziona. Qui c'è la prospettiva di una volontà del Signore di realizzare le sue parole attraverso l'esperienza del

crogiuolo che tanto è vero un rabbino e Signore viene scorie ma pe terra dove è È chiaro che è il servo di J che è un cro farebbe ben si brucia da t ci sono delle prime di esse dovevano sc dovevano ar questo metal cratere che c crogiuolo per è fatto di que

Tu o Signore di nuovo al S un popolo di custodito di e fa forte della con gli altri su

Ma quest paura del sal provvisamente menzogne, in gridare aiuto dai prepoten sogno. Ci sare respingere e : condi di recip

L'ultima st

Mentre gli si aggirano in che si aggirar tre gli empi pr uomini. Emerg sono complic dormivano e quel pensiero cui parlano i è accovacci venuto è arriv

E questo v minarlo, mi d con la spada con tutta la c dire semplicei lasciarlo fuori.

Come vi c detto. In realt zogna e della questo crogiu cristiani ce ne

crogiuolo che egli stesso fa, a cui egli stesso si presta come se ne avesse bisogno. Non ne ha bisogno, tanto è vero che la traduzione ebraica invece di crogiuolo dice "in una fornace di terra" mentre un rabbino e sono più per questa ultima traduzione dice "nel crogiuolo della terra". La parola del Signore viene proprio nel crogiuolo della terra, non perché ha bisogno di essere purificata dalle scorie ma perché è l'unico cammino possibile per avvicinarsi a noi; è che venga nel crogiuolo della terra dove è trattata come se fosse impura, come se avesse bisogno di essere purificata nel fuoco. È chiaro che per noi nella lettura cristiana questa è l'immagine del Verbo fatto carne, del Verbo che è il servo di Jahve e cioè il servo sofferente, colui che è disceso fino in fondo a una realtà, la nostra, che è un crogiuolo di terra, un immenso crogiuolo. La nostra terra è un immenso crogiuolo, forse ci farebbe bene vederla così. È un immenso crogiuolo, si brucia non solo perché ci sono gli incendi ma si brucia da tutte le parti. Nel deserto del Negheb a sud della Palestina presso il confine con l'Egitto ci sono delle rocce color rame che si chiamano proprio le miniere del re Salomone. Queste miniere prime di essere del re Salomone erano conosciute dagli Egiziani e ci lavoravano gli schiavi. Gli schiavi dovevano scavare il rame da quelle rocce in piccoli cunicoli che erano a dimensione d'uomo in cui dovevano andare a carponi avanzare scavando nella roccia per estrarre il metallo. Come sapete questo metallo deve essere purificato. Nella radura di fronte a queste rocce c'è come una specie di cratere che ancora oggi è grigio, un grigio piombo perché era il crogiuolo. Tutto quel cratere era il crogiuolo per il rame e sono rimaste le scorie e le scorie sono ancora adesso visibili cioè il paesaggio è fatto di quelle scorie quindi è proprio l'immagine di una terra che è un crogiuolo.

Tu o Signore ci custodirai ci guarderai da questa gente per sempre. Adesso il salmista si rivolge di nuovo al Signore ma questa volta dice "ci custodirai, ci guarderai" perché sente di far parte di un popolo di poveri. Si tratta di un popolo di poveri. Si tratta di un popolo che ha bisogno di essere custodito di essere guardato da questa gente. Quale gente? La gente che mente, la gente che si fa forte della sua lingua? La gente che usa il linguaggio come potere, la gente che basa la relazione con gli altri sul dominio quindi su un rapporto di dominio e di sottomissione.

Ma questa gente non è lontana da me e questa gente non è diversa da me. Qual è la grande paura del salmista? È che da lui stesso sta scomparendo la vocazione alla santità, da lui stesso improvvisamente non vede più questa luce, in lui stesso improvvisamente scopre la lingua che dice menzogne, in se stesso scopre la complicità con l'arroganza; altrimenti non ci sarebbe motivo di gridare aiuto. Se ci fosse la consapevolezza di una diversità radicale e sostanziale dagli arroganti, dai prepotenti da coloro che si difendono con le loro lingue e con le loro labbra, non ci sarebbe bisogno. Ci sarebbe bisogno soltanto di combatterli come qualcuno che sta fuori di me e che io posso respingere e sono a posto oppure mi difendo, mi metto un recinto attorno. Ma per quanto io mi circondi di recinti questo dubbio radicale è dentro di me. Il volto di Dio in me dove è andato a finire?

L'ultima strofa sembrerebbe consegnarci ad un pessimismo ancora più radicale.

Mentre gli empi si aggirano intorno, emergono i peggiori tra gli uomini. Dicono i Padri che gli empi si aggirano intorno nel senso che l'empietà assedia il cuore, sono come dei nemici che assediano, che si aggirano, cercano di prendere d'assedio una città e questa città è il mio cuore. E allora mentre gli empi prendono d'assedio, si aggirano intorno a me e al mio cuore, emergono i peggiori tra gli uomini. Emergono, vengono su, vengono fuori e cioè si fanno forti quelli che assomigliano, quelli che sono complici, quelli che sono stimolati da questa empietà che gli gira intorno. Quelli che in fondo dormivano e io pensavo che non ci fossero, io pensavo di essere a posto, io pensavo di non avere quel pensiero, quella tentazione. Invece spunta! Allora, il problema di questo assedio del cuore di cui parlano i Padri - parlano anche i rabbini - è, ricordate, quello che Dio dice a Caino "il peccato è accovacciato davanti alla tua porta è un animale selvatico che si è messo lì alla porta quindi è venuto è arrivato e ora ti assedia, assedia il tuo cuore. Tu dominalo, Tu dominalo!".

E questo vuol dire Parola di Dio. E la Parola di Dio è efficace, vuol dire che mi dà la forza di dominarlo, mi dà la capacità. E cosa vuol dire dominare? Non vuol dire vestirsi da crociato e uscire con la spada, perché su questo piano sarei subito sconfitto; basta un piccolo sgambetto e cado con tutta la corazza, con l'elmo, con lo scudo e con la lancia e il crollo è ancora peggiore. Vuol dire semplicemente non aprire la porta. Tutto qua. Non aprire la porta. Non permettergli di entrare, lasciarlo fuori.

Come vi dicevo, questa strofa sembrerebbe più catastrofica di quello che abbiamo appena detto. In realtà se non si passa attraverso questo crogiuolo che è il discernimento in me della menzogna e della verità, non della mia verità ma della *mia fedeltà alla verità*. Se non si passa attraverso questo crogiuolo è inutile qualunque riferimento a una vita di fede. E noi di questo proprio in quanto cristiani ce ne dobbiamo rendere conto perché tante volte l'argomento del faraone che a noi sem-

bra una cosa incredibile, "chi è Signore sopra di me?", in realtà è il comportamento di tanti cristiani. È il comportamento di tanti che al di sopra di sé non solo non vedono Dio ma neanche riconoscono che ci sia il Signore, perché la loro menzogna, la nostra menzogna (tante volte sono menzogne comunitarie), non sono soltanto menzogne personali ma spesso sono menzogne comunitarie, menzogne che diciamo, menzogne che ci fanno ritenere di aver esaurito Dio in tutto quello che noi già sappiamo, conosciamo, viviamo e facciamo. Non può essere null'altro. Dio è tutto qua. Quello che noi abbiamo, quello che noi conosciamo, quello che noi pratichiamo è Dio: tutto il resto non c'è.

Se voi ritornate un affimo all'inizio del salmo: "salvami" da che cosa? Salvami dalla grande tentazione, perché questa è una tentazione terribile. La tentazione è di chi ha fede non di chi non c'è l'ha perché chi non ha fede non è tentato. Chi ha fede è tentato ed è normale che sia così perché è la fede che è provata. La tentazione non è tanto quella di dire non vedo più il bene, dove è andato a finire il bene nel mondo, dove è in me e negli altri, è scomparso? Non è tanto questa. Questa può essere una provocazione a cercarlo invece. La tentazione grande è di passare da questa constatazione amara all'affermazione non che non c'è più il bene, ma che non c'è più la possibilità di bene, che è già diverso. Questa affermazione che possibilità di bene non c'è - visto che le cose stanno così - è una tentazione diabolica. Questo è un argomento di satana, questo è un argomento del maligno, questo è veramente l'argomento dell'arrogante per definizione che riesce, attraverso la stanchezza del credente, lo sfinimento dovuto alle prove, attraverso questa sensazione che a volte passiamo la vita a fuggire da una persecuzione a un'altra da una prova a un'altra, a presentarmi la realtà come una fossa da cui nessuno potrà mai sollevarsi. È questa la tentazione diabolica e non c'è fede veramente provata che non abbia sperimentato questo; anzi direi che è un passaggio della maturità della fede. È un passaggio in cui però, come voi ricordate del salmo, noi ascoltiamo quella parola "io sorgerò per l'oppressione dei miseri e il gemito dei poveri"; io sorgerò perché il Signore sa che chi è in questa prova è oppresso e povero, non ha altro che la voce per dire "salva Signore" ma lo dice e crede che il Signore ascolta questo grido.

C'è ancora un'altra prospettiva che ho lasciato per ultima anche se avrei potuto presentarla subito, tanto per darvi sollievo. Invece vi ho fatti passare attraverso un torchio e ve la dico solo adesso. Come poco fa vi dicevo, se la Parola del Signore è nel crogiuolo della terra e proprio la Parola del Signore - anzi il suo Verbo che non ha bisogno di essere purificato - è passato nel crogiuolo, allora perché non dovrei passarci io? Perché non dovrebbe passarci il Santo, non quello che è sugli altari ma voglio dire l'uomo giusto, l'uomo fedele, l'uomo che cerca Dio? Perché l'uomo che cerca Dio, proprio lui, non dovrebbe avere la sensazione di scomparire dalla faccia della terra? E di non trovare più questa immagine di verità e giustizia in se stesso? Perché? Il Signore lo dice, il servo non è più del suo padrone, il discepolo non è più del suo maestro. Questo grido "salvami non c'è più un uomo giusto", non c'è più il giusto, è scomparso ogni segno dalla storia e dalla mia storia, può essere il grido di chi segue il Signore nel crogiuolo della prova e quindi è il grido di qualcuno che è accompagnato nella prova, è accompagnato nel crogiuolo e nello stesso tempo testimonia di non avere mai perso in se stesso la fede dell'esistenza di questo segno di verità. È diventata invisibile, non la vedo più, non la trovo più? C'è! Perché questa è la realtà della Pasqua del Signore. È scomparso, è morto? È scomparso, è sepolto? Vive! Così è nella nostra storia. Non lo vedo più ma il fatto che io lo cerchi e continui a gridare "salva" dimostra non solo che Egli è presente perché io mi rivolgo a Lui ma che la mia fede è veramente purificata nel crogiuolo perché capace di vedere l'invisibile, e l'invisibile è colui che proprio per sua stessa volontà scompare dalla scena. Guardatevi intorno: a volte ci sono giorni, storie, realtà, situazioni, in cui noi ci guardiamo intorno ed è scomparso. Dove è? Vogliamo forse cercarlo nelle Chiese? Ma lo sappiamo che è nelle Chiese, lo sappiamo che è nel Sacramento, lo sappiamo che è nel Vangelo, non vogliamo dire che non esiste. Ma nella storia degli uomini dove è? È scomparso? È proprio quello il suo crogiuolo, è proprio quello il suo pozzo in cui scompare, in cui scende volontariamente e se io dal fondo del mio pozzo grido salvami vuol dire che sono con lui e che la mia fede là dov'è - nell'oscurità - è in grado di vederlo, di vedere cioè l'invisibile; perché la Fede è questo. Vi lascio con un riferimento soltanto, non vorrei scoraggiarvi troppo; ma non è lo scoraggiamento, è la vita che viviamo. Se la fede non ci rende capaci di vedere l'invisibile cioè colui che è scomparso perché è sprofondato - non perché non c'è - perché è sprofondato, allora che fede è? Vi dico soltanto una confidenza. Il profeta Geremia per me è molto importante, sono molto legata a Geremia. C'è un episodio della vita del profeta Geremia su cui rifletto molto e che è questo: ad un certo punto per la sua lingua - non quella di menzogna ma quella che denunciava la menzogna altrui - il profeta Geremia viene gettato in un pozzo per farlo tacere perché non sapevano più cosa fare. Prima stava nell'atrio del tempio poi nella prigione del tempio, poi, parlava sempre, l'hanno messo in un pozzo. C'è solo una frasetta ma è una cosa che proprio mi colpisce sempre molto. "Nel pozzo non c'era acqua ma fango; Geremia sprofondò nel fango" (Ger 38,6). Chi è il profeta? Che cosa possiamo dire? Che noi preferiremmo certo andarcene alla luce del sole vestiti

in abiti b
storia al
tà, non
Chiese,
loro son
un certo
fango, c
immagiri
parazion
noi dov
come è
zione e t
che è ac
tutto sco
E allo
sa ma cc
Vi ser
te il Vang
poi impr
non vedc
la nube s
scompar
queste re
Allora po
nube è il :

Salmo

- 1 Al
- 2 Fin
- 3 Fin
- 4 Gu
- 5 per
- 6 Nel

Come
bandono.
della prov
ma molto
versetto. In
rienze di so
perché far
questo abt
mento a D
veramente
è una prov
flitto con la
quest'esper

in abiti bianchi perché così si è veri testimoni del Risorto. Sì, anche questo. Ma quando ci sono nella storia altrui, nella storia del mondo, nella storia della nostra società, perché noi viviamo in una società, non è che viviamo sulla luna, quindi l'incarnazione è anche necessaria, nella storia delle nostre Chiese, nelle nostre realtà locali, nelle nostre mafie, tutto quello che volete, sono tutte nostre. Non loro sono una cosa e io un'altra siamo una cosa sola, sono tutte nostre. Quindi se in queste realtà ad un certo punto il Signore mi chiede di assumere questa condizione di chi va nel pozzo e affonda nel fango, che cosa devo dire? No, non è cristiano? Non immaginavo che la fede fosse questo? Non immaginavo, però è così. È così e comunque siamo già alla fine di questo mese, siamo già nella preparazione di una festa che ci sta davanti e che è la trasfigurazione. La festa della trasfigurazione per noi dovrebbe essere un riferimento costante perché, vedete, la luce della trasfigurazione ci è data, come è data ai discepoli, prima della prova. Quindi ringraziamo il Signore per le grazie, la consolazione e tutto quello che ci ha dato perché noi siamo in grado di attraversare la prova. Perché quello che è accaduto ai discepoli è questo: hanno visto la gloria del Signore, hanno visto la sua luce e poi tutto scompare, si sale a Gerusalemme e questo Signore scompare, muore ed è sepolto.

E allora? Ebbene questa luce è stata data come pegno, come caparra, non solo come promessa ma come inizio di compimento della promessa.

Vi sembrerà strano che concludiamo questo salmo così però quando sarà la festa poi ascolterete il Vangelo e vedrete che nel Vangelo è detto che i discepoli vedono il Signore sfolgorante di luce; poi improvvisamente una nube viene a coprirli, ad adombrarli e improvvisamente in quella nube non vedono nulla, scompare tutto. La nube è lo Spirito Santo non è una nuvola di passaggio. Quella nube sigilla nei discepoli quella stessa luce che loro hanno visto e che poi è scomparsa. Perché scompare la luce? Perché si incarna, perché scende. Perché è scesa proprio a sprofondare dentro queste realtà che sono quelle della vita dei discepoli. E la ritroveranno, certo che la ritroveranno! Allora poi si accorgeranno che l'avevano sempre avuta anche quando non la vedevano più. La nube è il sigillo di quello che noi abbiamo ricevuto e noi abbiamo ricevuto la luce.

Salmo 13

- 1 Al maestro del coro. Salmo. Di Davide.
- 2 Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?
Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?
- 3 Fino a quando nell'anima mia proverò affanni,
tristezza nel cuore ogni momento?
Fino a quando su di me trionferà il nemico?
- 4 Guarda, rispondimi, Signore mio Dio,
conserva la luce ai miei occhi,
perché non mi sorprenda il sonno della morte,
- 5 perché il mio nemico non dica: «L'ho vinto!»
e non esultino i miei avversari quando vacillo.
- 6 Nella tua misericordia ho confidato,
Gioisca il mio cuore nella tua salvezza
e canti al Signore, che mi ha beneficiato.

Come avrete già potuto sentire, questo salmo è un grido ed è veramente uno dei salmi dell'abbandono. L'abbandono non nel senso della consegna ma nel senso della desolazione, nel senso della prova, la prova dell'abbandono che è una esperienza di solitudine estrema. Il salmo è breve ma molto intenso, molto denso. Adesso come sempre cerchiamo di andare avanti versetto per versetto. Innanzitutto è attribuito a Davide e direi proprio che Davide è un esperto di queste esperienze di solitudine, però difficilmente potremmo dire a quale periodo della storia di Davide si riferisca perché tanti sono gli episodi in cui Davide nella sua vita ha sperimentato questa estrema solitudine, questo abbandono da parte di Dio. Diciamo piuttosto che invece di cercare a tutti i costi un riferimento a Davide, attribuiamo questo salmo a un grido universale che è quello dell'uomo che si sente veramente abbandonato da Dio. Questa prova, tra l'altro, è appunto come dicevo universale ed è una prova capitale per l'esperienza della fede, fa parte dell'esperienza della fede non è in conflitto con la fede anzi dove c'è la fede c'è l'esperienza dell'abbandono prima o poi. E quando c'è quest'esperienza dell'abbandono da parte di Dio, c'è un salto di qualità nella fede, c'è una svolta. E

adesso vediamo: "Fino a quando?" vedete che si ripete quattro volte nei versetti 2 e 3. I nostri fratelli ebrei dicono questo, che è molto interessante, il Signore disse: "Io ho detto a Israele quattro volte fino a quando?" Adesso vi leggo i riferimenti: nel libro dei Numeri cap.14 vers.11/A, il Signore dice a Israele: "Fino a quando mi disprezzerà questo popolo?". Nel versetto subito dopo, sempre Numeri 14: "Fino a quando non avranno fede in me?". Poi nel libro dell'Esodo al cap.16 vers. 28: "Fino a quando rifiuterete di osservare le mie leggi?". E poi, l'ultimo riferimento, sempre Numeri 14 vers.27: "Fino a quando io sopporterò questa comunità malvagia che mormora contro di me?". Vedete che è il Signore che si lamenta".

Il Signore dice: "Io ti ho detto Israele quattro volte fino a quando nella Scrittura, adesso puoi pur dirmelo tu. Io te l'ho detto e non hai risposto, adesso dillo tu". Tra l'altro vi ricordo che noi abbiamo tre riferimenti precisi nel Vangelo, in cui è Gesù che dice: "Fino a quando io vi sopporterò, o generazione incredula e perversa, fino a quando vi sopporterò?". Se vi ricordate, è dopo l'episodio della trasfigurazione, nel racconto dell'epilettico indemoniato, che i discepoli di Gesù non sono riusciti a guarire. Quando Gesù scendendo dal monte Tabor - o qualunque fosse questo monte - dice "generazione incredula e perversa", lo dice proprio perché vuole riprendere con forza che ciò che manca in realtà per dare forza e potenza alla preghiera stessa dei discepoli è la vera fede. "Fino a quando vi sopporterò?". È la fede.

Vediamo allora cosa vuol dire questo quadruplicato "fino a quando?". Il primo livello al versetto 2 dice:

Fino a quando Signore continuerai a dimenticarmi? Qui il salmista dice: ecco, tu mi dimentichi e non solo mi dimentichi, ma non fai altro che dimenticarmi, continui a dimenticarmi, mi dimentichi sempre. E questa è un'esperienza forte perché equivale a dirsi: io sono caduto fuori dalla tua memoria; il che vuol dire: io sprofondo nel nulla. Perché cadere fuori dalla memoria di Dio vuol dire non esistere, è la sensazione di sprofondare nel nulla.

Il secondo "fino a quando mi nasconderai il tuo volto?" si riferisce ad un altro livello dell'esperienza della fede ed è questo: Dio non comunica più con me. Il volto di Dio è la sua comunicazione. Per l'ebreo il volto di Dio è la Parola, perché Dio parla e la Parola corrisponde a un volto. Dio mostra il suo volto parlando a Israele, ma se improvvisamente non parla più è un'esperienza di grande angoscia, perché se Dio mi nasconde il suo volto è come se io non avessi più volto. Sono io che non so più chi sono se lui non mi parla - e chi sono io se non me lo dice lui attraverso la sua parola?. Per noi cristiani il volto di Dio, come sappiamo, è il Figlio. Anzi, il volto di Dio - il Figlio - è proprio la rivelazione del Padre, quindi il volto di Dio è quella manifestazione della comunione che c'è tra Padre e Figlio e che è per me una sorgente di consolazione perché finalmente io mi rendo conto che da qualche parte la comunione è possibile, sennò è come dire mi guardo intorno e che cosa cerco che cosa trovo, dove si trova la comunione, chi mi testimonia che la comunione è possibile? È soltanto il Figlio che, rivelandomi il Padre, mi rivela il suo rapporto di fiducia e di amore con il Padre. Questo è il volto di Dio per noi cristiani; è questo il significato del volto: *la comunione dell'amore*.

Fino a quando nell'anima mia proverò affanni, tristezza nel cuore ogni momento? Le prime due domande si rivolgono a Dio (tu mi dimentichi, tu mi nascondi il tuo volto), ma adesso passiamo ad esaminare quello che c'è dentro di me, nell'anima mia, cioè nel mio essere più intimo. Nel mio io potremmo dire. Perché la parola *nefesh* (anima), in ebraico vuol dire "anche io", cioè proprio l'essere (l'essere più mio, più interiore, più intimo). Quest'anima mia è una tempesta, gli affanni sono come le onde, è una tempesta, su e giù e su e giù...

Vento, tempesta... quante volte nei Vangeli abbiamo letto, appunto, che i discepoli nella barca sul mare in tempesta sono angosciati. Tanto più quando nell'episodio al Vangelo di Marco cap. 4, Gesù dorme. E allora la situazione è un po' analoga, è come se fosse assente. Si assenta lui e c'è anche un senso di ribellione, come dire: come si permette di assentarsi mentre noi rischiamo la vita? Perché la caratteristica di questa tempesta interiore dei pensieri, delle preoccupazioni, delle angosce è questa; che sembra di cadere da un momento all'altro nel baratro delle acque. Da un momento all'altro sembra di cadere.

Si parla anche di tristezza, tristezza nel cuore. Come sapete, l'abbiamo detto altre volte, il cuore nella bibbia è una realtà complessa. Non è come noi pensiamo la sede dei sentimenti, ma della volontà e della coscienza è la capacità di decidersi, di determinarsi e il cuore è triste. Questa tristezza è un abbattimento, una sensazione proprio di inutilità, di assurdità, di non senso, di nausea, di disgusto; insomma per dirla breve la parola più adatta è accidia. Voi sapete che l'accidia è uno stato dell'anima e dello spirito, direi di tutto l'essere, che causa grossi problemi perché l'accidia oltre a darvi il disgusto, la nausea, il senso di inutilità di tutto, ti chiude completamente l'orizzonte non c'è uno spiraglio all'orizzonte. E questo, dice il salmista, ogni momento. Quindi vedete la prova è seria

non è una cosa passeggera.

Fino a quando su di me trionferà il nemico? Sia in ebraico che in greco noi leggiamo "fino a quando si innalzerà il mio nemico sopra di me". Fino a quando sarà più alto di me? Fino a quando starà al di sopra di me? E questo indica una sensazione di paura come di chi si trova sotto qualcosa che lo sovrasta e che lo minaccia. Il nemico è più grande di me, è più alto di me, è più forte di me. Questa affermazione è molto rischiosa. È molto rischiosa, ricordatevi, perché praticamente dire che il nemico è più grande di me, è più alto di me vuol dire affermare che il nemico è lui il forte, è lui che vince. Il nemico è lui il protagonista di questa storia e quando si arriva a questa affermazione che non è solo un'affermazione, è un sentimento, è una sensazione: la sensazione che il vero protagonista della mia storia è il mio nemico. E il nemico qui è l'avversario, non è il mio nemico personale, è l'avversario. È un rischio grossissimo questo, però non è un rischio lontano perché lo scoraggiamento, l'abbattimento, la tristezza che noi abbiamo chiamato accidia, la sensazione della lontananza da Dio della separazione da Dio quando tutto questo avviene e non è più Dio il protagonista e io stesso scompaio dalla scena, perché sono sovrastato da qualcuno che è più forte di me, quindi non sono neanche io protagonista, il protagonista allora è l'altro, è l'avversario. Come ricordate, in altri salmi abbiamo visto la paura. La paura è un'esperienza che non ci deve scandalizzare perché è naturale, è umana. È soprattutto la paura di fronte a questa minaccia, però stiamo molto attenti. Vi ricordate allora ho fatto questo riferimento: quando Israele stava per entrare nella terra promessa era pronto ad entrare e allora Mosè ha mandato due gruppi di esploratori nella terra promessa per vedere come era il paese e praticamente in brevissimo tempo potevano entrarci. Sono tornati, un gruppo, portando dei frutti splendidi talmente grandi che avevano bisogno di portarli sopra una perlica e i due uomini dicevano: "guardate i frutti della terra promessa", veramente è così. La promessa del Signore si compie. Sono splendidi! dobbiamo andare". Il secondo gruppo è arrivato strappandosi le vesti e i capelli e gridando "non possiamo entrare in quella terra ci sono i giganti" e i giganti non erano altro che le popolazioni che abitavano quel paese ma che ingigantite dalla paura degli esploratori Ebrei, erano diventati dei giganti. Quindi la sensazione che il nemico sia più forte di me, che sia al di sopra di me e che vinca, dipende dallo spazio che io do alla mia paura. Più ho paura e più l'ostacolo si ingigantisce. Però questo è rischioso perché appunto si rischia di prendere lucciole per lanterne come si dice, cioè di non rendersi conto della realtà. La realtà della vita spirituale rischia di diventare una realtà di illusione e non c'è niente di più pericoloso dell'illusione nella vita spirituale.

Guarda rispondimi Signore mio Dio conserva la luce ai miei occhi perché non mi sorprenda il sonno della morte. In questo versetto c'è una supplica, non è più il grido: "fino a quando? Guarda, rispondimi", è una supplica, è una preghiera. È come la preghiera che rivolge qualcuno che si trova di fronte ad una persona amata che gli gira le spalle e se ne va. Dico: "guarda", mentre ho la sensazione che quello distoglie gli occhi e si gira; "rispondimi", mentre io ho la sensazione che quello si allontana sempre di più, quindi non sento neanche più la risposta. Questa supplica, questa invocazione, già ci indica che qualche cosa sta accadendo nel cuore del salmista perché dal tono dell'angoscia è passato a quello della supplica. Certo l'angoscia non è scomparsa però è come se cominciasse – come quando c'è un'inondazione ad un certo punto al massimo dell'inondazione, a poco a poco, si vedono le acque che cominciano a rientrare e allora è come se noi vedessimo questo: queste acque che cominciamo a riassorbire, a rientrare perché in fondo questa preghiera è la preghiera di ogni credente. "Guardami! Rispondimi!". cioè mantieni il tuo sguardo su di me, non interrompere la comunicazione con me. Accade – vi faccio due riferimenti – a Mosè nel libro dell'Esodo al cap.33: Mosè arriva molto scoraggiato, molto avvilito (nel cap. 32 c'è l'episodio del vitello d'oro). È avvilito, è scoraggiato ed è come se anche lui sentisse il bisogno di ricevere una conferma anche per se stesso da Dio e allora gli dice "mostrami la tua gloria; se tu mi mostri la tua gloria io mi rassicuro e posso continuare la mia battaglia". E il Signore gli dice: "Io passerò davanti a te ma tu mi vedrai di spalle perché il mio volto non può vederlo nessuno".

Tu mi vedrai di spalle: questa è un'affermazione, una parola molto bella se noi sappiamo leggerla in senso positivo. Non è un rifiuto del Signore di mostrarsi, è un modo di mostrarsi.....Guarda che io sono uno che cammina in avanti per cui tu mi vedi di spalle perché mi devi stare dietro. È un'indicazione, è la sapienza di Dio, è un'affermazione molto positiva.

Un altro riferimento nel Vangelo di Giovanni, nel primo capitolo, vi ricordate quando ci sono i discepoli del Battista e il Battista ha indicato Gesù "ecco l'Agnello di Dio" e due di questi discepoli lo seguono. Allora che cosa accade? Gesù si voltò e disse "Che cercate?".

Vedete, Gesù si voltò! Noi ci rendiamo conto, noi che abbiamo questa grazia di essere dalla parte del volto, che è stato necessario tutto questo cammino per arrivare a vedere il Volto; per vedere che colui che mi cammina davanti si volta a guardarmi c'è voluto tutto questo cammino dall'esodo

al Vangelo di Giovanni però questo cammino è stato compiuto ed è anche implicito qui.

Conserva la luce ai miei occhi. Qui in realtà nell' ebraico dice "I" – anche in greco – illumina i miei occhi e questo vuol dire illumina i miei occhi perché forse sono io che non ti so guardare. Perché vedete io dico "guardami, guarda, guarda", ma forse sono io che non so guardare e se lui non illumina i miei occhi, come lo guardo? Cosa guardo, cosa vedo in realtà? Forse sono semplicemente cieco. Vi ricordate quei riferimenti nel Vangelo di Matteo 6,22 e Luca 11,34 dove è detto così: "Se il tuo occhio è nella luce tutto il tuo corpo sarà nella luce" e cioè se il tuo occhio è illuminato tutta la tua vita è illuminata perché tu guardando nella luce ricevi la luce, vedi la luce e la ricevi e allora ricevendo la luce illumini tutto il resto. Tutta la vita si illumina se lo sguardo è illuminato. E qui dice qualcosa di interessante:

Perché non mi sorprenda il sonno della morte. Allora forse si riferisce a un dato più concreto; illumina i miei occhi vuol dire forse semplicemente non togliermi la luce della vita. Ma, qui, per morte bisogna intendere la morte dell'anima. Noi abbiamo parlato di accidia prima, abbiamo parlato di tristezza mortale, abbiamo parlato di tenebra; ecco allora quale è il rischio che il salmista sente vicino? È questo: se io resto nella tenebra della tristezza e dell'accidia non mi accorgo neanche di morire. È terribile ma è così. Non mi accorgo neanche di morire spiritualmente. E come faccio ad accorgermi? Chi me lo dice? Se il Signore non illumina i miei occhi io muoio e non me ne accorgo.

Perché il mio nemico non dica l'ho vinto e non esultino i miei avversari quando vacillo. Ritorna qui il nemico però ritorna in modo un po' diverso da prima. È come se si fosse un po' allontanato ma è sempre presente. È il nemico nella condizione di chi sta sorvegliando per vedere appena vacillo. Questa è la realtà. Vi ricordate l'episodio di Genesi cap. 4 quando Caino è scontento, infastidito per il sacrificio del fratello perché vede che Dio gradisce di più i sacrifici del fratello Abele e Dio dice a Caino "Guarda che il peccato è accovacciato alla tua porta". È come un animale che sta accovacciato alla porta. "Tu dominalo" che vuol dire "sii il signore, sii il padrone di quella casa e non aprire". Invece Caino ha aperto la porta del cuore e quindi il peccato è entrato. Il salmista sente la minaccia alla porta, anzi ha la sensazione di una concentrazione di ostilità perché c'è il versetto " il mio nemico" e poi " non esultino i miei avversari" quindi non è soltanto uno, sono tanti!

Ma molto importante è questa frase: "quando vacillo". Finalmente c'è la svolta e la svolta in che cosa consiste? La svolta consiste nel dire io vacillo; è una confessione è rendersi conto che io vacillo. Come faccio a dire a Dio dove sei, rispondimi, guardami, non ci sei.... quando sono io che traballo come gli ubriachi. Se io traballo come faccio ad attribuire a lui quello che succede a me? Io vacillo: questa confessione è fondamentale.

Nella tua misericordia ho confidato gioisca il mio cuore nella tua salvezza. Che cosa accade qua? Succede questo, che finalmente questo grande vuoto in cui io barcollo, tutto questo marasma in cui non ho nessun punto fermo, in cui mi sembra che cado o che sono aggredito, in realtà si riempie, non perché il Signore mi appare, ma perché io mi rendo conto che in quella grande assenza che vivo come un'assenza di Dio; c'è qualche cosa su cui prima non avevo contato che non avevo neanche notato: c'è la misericordia. È entrata la misericordia in questo vuoto semplicemente perché io ho confidato e cioè avendo confessato che sono io che traballo non posso far altro che affidarmi. A chi? All'assente? Diciamo pure all'assente, a colui che non vedo che non ascolto, diciamo pure così. Ma diciamo che se io mi affido a questo assente è perché so che nel vuoto della sua presenza c'è la sua misericordia. C'è la misericordia perché la fiducia nasce dentro di me e la fiducia in me non può nascere per mia capacità di essere fiducioso perché io sono sotto zero come faccio ad avere fiducia? Dove la trovo la fiducia se io sono sotto zero? L'inizio di questo germoglio di fiducia è la prova della sua misericordia, è il frutto della sua misericordia. Come è che l'assente – quello che io chiamo assente – è venuto in mio aiuto? Risvegliando dentro di me la fiducia nella misericordia. Ed è la misericordia stessa che mi risveglia questa fiducia, che mi getta una corda al di là dell'abisso. Vi ricordo quell'episodio in cui nella tempesta sul mare Pietro cammina poi sprofonda e c'è una mano. Ecco questa mano è esattamente la misericordia.

Nella tua misericordia ho confidato. Mi rendo conto che, nonostante tutti i miei traballamenti ho fiducia nella misericordia di Dio. La fiducia nella misericordia dell'assente, chiamiamolo pure così, colui che si presenta come misericordia. Perché sennò so che nella condizione che abbiamo descritto prima sarei già sprofondato, sarei già finito, sarei già stato divorato, non ci sarei già più. Sarei già passato al sonno della morte ma il fatto stesso che io mi rendo conto del rischio di morire senza neanche accorgermene vuol dire che uno spiraglio di luce c'è, vuol dire che l'inizio della presa di

coscienza che non sono nel vuoto c'è e che sono invece sostenuto dalla misericordia. E allora il versetto "*gioisca il mio cuore nella tua salvezza*"; in ebraico e in greco è detto al futuro, esulterà il mio cuore nella tua salvezza (o nella tua liberazione); è una esortazione che io faccio a me stesso, gioisca il mio cuore. Non è un presente, non dice il mio cuore gioisce, perché siamo all'inizio di un cammino di ripresa non siamo già arrivati, ci stiamo avvicinando e io vedo in prospettiva la gioia. Già comincio a vedere alcune cose; già ho preso coscienza della misericordia e adesso intravedo l'orizzonte della gioia che è prossimo. Qui c'è questa espressione, *nella tua salvezza*: che può essere intesa in questo modo dai nostri fratelli Ebrei. Vi dico questa lettura che è interessante anche se potrebbe sembrare un po' strana. Cosa vuol dire la tua salvezza? Vuol dire la salvezza che viene da te, è ovvio, è tua non è la mia su questo siamo d'accordo. A volte i rabbini scavano così a fondo da andare anche al di là di certe nostre interpretazioni e questo ci aiuta. Dicono alcuni rabbini: vedi che il profeta Isaia nel cap.56 ha detto facendo parlare il Signore: "è prossima a venire la mia salvezza"; quindi la sua salvezza, la salvezza di Dio. Ma questi rabbini dicono che il Signore dice così perché anche lui ha bisogno di essere salvato. La mia salvezza non nel senso di quella che viene da me, dice Dio, ma quella di cui io ho pure bisogno perché io mi sono così tanto compromesso con questo popolo, mi sono così tanto mescolato con gli smarrimenti di Israele che anche io ho bisogno di essere tirato fuori. Può sembrare un paradosso però se voi ricordate l'inno della Lettera ai Filippesi in cui è detto che il Signore non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio ma svuotò se stesso, è questo, è così. Il Figlio di Dio, che è Dio non ha avuto bisogno di essere salvato dalla morte? Ha avuto bisogno perché ha voluto ma è così. Si è messo nella condizione di chiedere la salvezza al Padre, di aspettare la salvezza dal Padre. E poi vi ricordo anche che qui c'è un'assonanza con il canto del Magnificat: "*gioisca il mio cuore nella tua salvezza*" "*l'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore*". Salvezza e salvatore in ebraico è il nome di Gesù, è il nome di Gesù Salvatore.

E canti al Signore che mi ha beneficato. Questo canto è ancora a livello di desiderio, di esortazione, canto al Signore che mi ha beneficato non canto ancora però mi sto preparando, mi sto incoraggiando mi sto rendendo conto che questa esperienza, in realtà, mi prepara al canto, mi consegna al canto perché il Signore mi ha beneficato e beneficiare - fare il bene - da parte di Dio non vuol dire fare un'opera buona perché Dio non ne ha bisogno. Cosa vuol dire allora beneficiare da parte di Dio? Vuol dire che Dio da se stesso che è il bene, quindi il Signore mi ha beneficato vuol dire il Signore mi ha dato se stesso che è il bene. Questa parabola potremmo dire -parabola nel senso di un percorso - non dovrebbe spaventarci sapete. Forse alcuni di voi nella loro esperienza di fede hanno già conosciuto la notte della fede e ci sono vari tipi di notte ci sono vari tipi di esperienze di abbandono, di desolazione. Nessuno è immune. Però dobbiamo essere in questo convinti che, come dicono i Padri soprattutto S. Giovanni Crisostomo, ogni prova di abbandono è una grazia eppure è la prova più dura nella vita di un credente. Ci sono alcuni santi, come santa Teresina di Lisieux e madre Teresa, che hanno vissuto anni nell'assenza di Dio, quella che si chiama assenza di Dio e che noi definiamo così perché non sentiamo più niente, non vediamo più niente, non capiamo più niente; che viviamo esattamente come il Figlio ha vissuto sulla croce l'abbandono del Padre. Eppure noi sappiamo, perché lo sentiamo dire negli altri soprattutto, che queste esperienze sono veramente la promessa della vita, sono veramente la potenza della risurrezione, ci consegnano alla potenza della risurrezione, ci consegnano alla vita. È un morire per rinascere; e quante volte questo è necessario nella vita di fede? Quante volte questo morire per rinascere? C'è soltanto un'osservazione che vorrei fare poi concludiamo. Questo salmo - il salmo 13 - mi ha suggerito anche in fondo un'analogia con questo tema della chiesa nei prossimi dieci anni che è quello dell'educazione come sapete - l'emergenza educativa - che se noi la intendiamo soltanto sul piano dell'efficacia nel senso che "non riusciamo ad educare la generazione dei nostri giovani, non riusciamo a trasmettere contenuti, i giovani sono in fuga", ci sbagliamo perché in realtà questa è soltanto una constatazione pratica. Quello che invece è necessario è renderci conto che siamo noi che dobbiamo essere educati per poter educare. E non possiamo essere educati in altro modo se non dalla misericordia di Dio. Chi è che ci educa? È la misericordia. Questa misericordia riempie tutti i vuoti anche dove il vuoto è sensibile, è palpabile la misericordia riempie ogni vuoto. E noi siamo educati grazie alla misericordia di Dio e soltanto se riusciamo a vivere pienamente anche queste prove della fede come esperienza di misericordia. Allora possiamo dire: "forse ho qualcosa da trasmettere a un altro l'esperienza della misericordia".

Salmo 14

- 1 *Al maestro del coro. Di Davide.*
Lo stolto pensa: «Non c'è Dio».
Sono corrotti, fanno cose abominevoli:
nessuno più agisce bene.
- 2 Il Signore dal cielo si china sugli uomini
per vedere se esista un saggio:
se c'è uno che cerchi Dio.
- 3 Tutti hanno traviato, sono tutti corrotti;
più nessuno fa il bene, neppure uno.
- 4 Non comprendono nulla tutti i malvagi,
che divorano il mio popolo come il pane?
- 5 Non invocano Dio: tremarono di spavento,
perché Dio è con la stirpe del giusto.
- 6 Volete confondere le speranze del misero,
ma il Signore è il suo rifugio.
- 7 Venga da Sion la salvezza d'Israele!
Quando il Signore ricondurrà il suo popolo,
esulterà Giacobbe e gioirà Israele.

Questo salmo ci impegnerà abbastanza perché dice delle cose che ci riguardano molto da vicino. Innanzi tutto dovete sapere che questo salmo ha un doppione ed è l'unico caso nel salterio di due salmi doppi; l'altro salmo è il 53.

Siccome questo è un caso singolare, i nostri fratelli ebrei dicono che questi due salmi esprimono lo scandalo, il disorientamento, il dolore degli ebrei, di Israele, per le due distruzioni del tempio di Gerusalemme. Come sapete il tempio di Gerusalemme è custode, garanzia, continuità, fedeltà della presenza di Dio in mezzo al popolo e la distruzione del tempio, ma è più che una catastrofe nazionale perché il paese è invaso ed è un re nemico che distrugge il tempio, è qualcosa di più. È come se crollasse improvvisamente per il popolo di Israele ogni possibilità di entrare in comunione con il suo Dio perché nel tempio soltanto attraverso il culto, la lode, la liturgia e i sacrifici si entra in comunione con Dio. Quindi è una terribile prova. Due sono le distruzioni del tempio: una effettuata dal re assiro Nabucodonosor nel 587 a.C. e l'altra dall'imperatore Tito nel 70 d.C. Voi capite bene che abbiamo detto avanti Cristo e dopo Cristo quindi in realtà c'è uno spartiacque nel mezzo che è quella che io chiamerei la terza distruzione del tempio e che è quella del tempio del corpo del Signore perché Gesù stesso parla del suo corpo come del tempio (Gv 2). Comunque gli ebrei considerano ovviamente soltanto le due distruzioni storiche del tempio. E perché? Qui non si parla di distruzione. Ma leggiamo il primo versetto e capiremo subito.

Lo stolto pensa: "Non c'è Dio". Ecco questa è la distruzione del tempio perché dire "Non c'è Dio" non vuol dire semplicemente che Dio non esiste o che Dio non è - non riguarda l'essere di Dio - vuol dire che Dio non è qua, Dio non è presente, Dio non è in mezzo a noi. C'è differenza tra l'essere e l'esserci. Non c'è Dio vuol dire Dio non è in mezzo a noi, non è nella storia degli uomini, non è presente. E questo equivale a una distruzione del tempio perché il tempio di Dio è la storia dell'uomo e questo tempio è distrutto da questa affermazione. Ogni volta che si afferma questo è una distruzione del tempio cioè la negazione che Dio possa abitare in mezzo a noi.

Ora il salmo dice "lo stolto". Anche in ebraico è "stolto" la parola *naval* che vuol dire insensato, stolto; però noi potremmo dire è stolto, poverino, è sciocco ed essendo sciocco non capisce. No, c'è qualcosa di peggio. Lo stolto non è semplicemente lo sciocco, l'insipiente, quello che non capisce; lo stolto è il malvagio, è l'empio per definizione perché l'empietà è insipienza, l'empietà è il contrario della sapienza. L'empietà, la malvagità, è la stoltezza nel senso proprio delle ragioni dell'essere dell'uomo. Negare le ragioni dell'essere dell'uomo non è semplicemente sciocchezza o mancanza di intelligenza; è empietà. Quindi lo stolto pensa; e qui mi fermo ancora perché questo è il punto di partenza ed è importante approfondirlo. In ebraico pensare non è un verbo che indica un'azione mentale. Pensare in ebraico si dice così: dire nel cuore. Quindi lo stolto dice nel suo cuore, si parla dentro. Adesso che conosciamo il segreto dello stolto possiamo dire l'empio al posto di stolto. Quindi l'empio dice nel suo cuore: "non c'è Dio". Cioè l'empio dice - nel suo cuore - non c'è nessuno che può leggere nel mio cuore, perché non c'è nessuno. Nessuno può leggere nel mio cuore, io nel mio cuore sono padrone di me stesso e i segreti del mio cuore non li può conoscere nessuno.

fronte alla rive
grande tremo
dell'uomo giu
al Signore che

Volete co
è molto impc
discernenti
povero? La s
che ospita D
vertà. E Dio t
povertà qual
nel mondo p
dire che per
di cambiare
guarigione?
che dice il sc
Signore per t
è in questa c
Signore è il tu

Venga da
be e gioirà!
stazione dice
è già stato sc
Sion l'altura
ebraica vien
rah è stata d
da Sion vien
Tutti questi rif
è il salvatore
viene da Sic
Vangelo, ch
dove è stat
ed è risorto,
visione della
è più il temp
della Gerusc
comprendic
(cap. 21): "c
sarà, si rivele
avrà riconde
piamo, esuli
il verbo è al
ma "esulterà
il popolo; è
popolo che
vorato, que
Isacco, dat
riferisco anc
sce nel suo
questo mor
figlio di Giac
d'Israele. G
può non est
che da fuor
Giacobbe e

fronte alla rivelazione di Dio. Ci sono delle figure nella bibbia, anche i profeti, che sono state prese da grande tremore di fronte alla presenza improvvisa di Dio. Dove è Dio? Ma è qui, è nella discendenza dell'uomo giusto. Ma perché, come ha fatto? Ma perché è l'uomo giusto, cioè l'uomo che si orienta al Signore che lo rende presente nella storia.

Volete confondere le speranze del misero ma il Signore è il suo rifugio. Ecco, questo versetto è molto importante. È il salmista che si rivolge ai cosiddetti stolti o empi e accusa. È un indizio, un discernimento molto serio. Voi volete confondere le speranze del povero. Qual è la speranza del povero? La speranza del povero non è di avere un posto in paradiso. Il povero nella bibbia è colui che ospita Dio nella sua povertà. La speranza del povero è quella di accogliere Dio nella sua povertà. E Dio tanto più è presente nel mondo quanto più trova dei poveri che lo accolgono nella loro povertà qualunque sia la povertà in questione. È veramente questa l'accoglienza che Dio riceve nel mondo però per noi è un segnale, stiamo attenti, perché la nostra tendenza sarebbe quella di dire che per il povero in quanto tale la sua speranza è quella di uscire fuori dalla sua condizione e di cambiare i dati della sua vita, e chi potrebbe negare che, per esempio, chi è malato desideri la guarigione? Potremmo dire no, non pregare per la tua guarigione? Ci mancherebbe altro. Quello che dice il salmo è un'altra cosa. Dice: tu spera pure di uscire da quella condizione, invoca pure il Signore per uscire da quella condizione ma sappi che se tu accogli, accetti quella condizione Dio è in questa condizione, viene a vivere con te lì dove sei tu, la tua povertà è la casa di Dio. Infatti il Signore è il tuo rifugio.

Venga da Sion la salvezza di Israele! quando il Signore ricondurrà il suo popolo, esulterà Giacobbe e gioirà Israele. Questa è una invocazione del salmista e sicuramente questo salmo, la cui intenzione dice che è di Davide, può essere così, non abbiamo la prova che lo sia, però può essere; è già stato scritto quando il popolo di Israele si orienta verso l'unico santuario che è il tempio: è Sion. Sion l'altura di Gerusalemme. Dice la scrittura, in tanti riferimenti, che da Sion secondo la tradizione ebraica viene innanzitutto la Torah, la legge, quindi la parola di Dio. Strano perché in realtà la Torah è stata data sul monte Sinai ma non importa la Torah viene da Sion perché a Sion c'è il tempio, da Sion viene la benedizione, viene la consolazione, viene la salvezza come dice qua, viene la vita. Tutti questi riferimenti sono proprio tratti dalla scrittura, ma in realtà la nostra versione greca dice che è il salvatore di Israele che viene da Sion. Quindi questa salvezza è in realtà una persona e perché viene da Sion la salvezza cioè il salvatore? Voi sapete che la tradizione dice, confermata poi dal Vangelo, che il Messia viene da Beethlemme, cosa centra Sion? Ma il salvatore viene proprio là da dove è stato innalzato come re ed è il luogo della croce, viene là da dove ha trionfato sulla morte ed è risorto, viene così come Agnello immolato. Quello che si contempla nell'Apocalisse è questa visione della Sion celeste della Gerusalemme del cielo che scende in mezzo a noi il cui tempio non è più il tempio di Gerusalemme, noi qui abbiamo citato le distruzioni del tempio. Il tempio di Sion, della Gerusalemme celeste è l'Agnello, è lui stesso. E allora si capisce, da questo punto di vista noi lo comprendiamo meglio, cioè dal punto di vista di questo finale di tutta la scrittura che è l'Apocalisse (cap. 21): "quando il Signore ricondurrà il suo popolo, cioè quando il Signore dimostrerà di essere, sarà, si rivelerà come pastore" (qui il verbo condurre è proprio il verbo del pastore) quando il Signore avrà ricondotto come pastore il suo popolo tutto insieme, ed è l'Agnello che è il pastore come sappiamo, esulterà Giacobbe ecco scoppia questa gioia. Innanzitutto dobbiamo renderci conto che il verbo è al futuro in ebraico ed in un certo senso anche al futuro in greco. Quindi non si dice esulta ma "esulterà", perché questa gioia non è la gioia di uno solo, qui si tratta di una gioia corale di tutto il popolo; è la gioia che riscatta proprio quel popolo vittima che è stato mangiato come pane. Quel popolo che è scampato alla malvagità che lo voleva divorare. Quel popolo in realtà non è stato divorato, quel popolo è rappresentato da Giacobbe. Perché Giacobbe? Perché non Abramo e pure Isacco, dato che in genere vengono citati tutti e tre i patriarchi. Perché solo Giacobbe? Ebbene, mi riferisco ancora a una lettura ebraica che dice: quando il popolo di Israele soffre, Giacobbe patisce nel suo sepolcro nella grotta di Ebron. Quindi come fa Giacobbe - un morto - a patire? Perché questo morto, il patriarca Giacobbe, ha viscere paterne e patisce perché il popolo di Israele è il figlio di Giacobbe e cioè i dodici figli di Giacobbe che hanno costituito, come sapete, le dodici tribù d'Israele. Giacobbe è il padre di questo popolo non può non patire quando il popolo soffre e non può non esultare quando il popolo è finalmente ricondotto dal pastore e salvato da quell'empietà che da fuori o da dentro lo consumava, lo mangiava, lo divorava come il pane. Giacobbe è Israele; Giacobbe è il padre e Israele è il figlio.

Salmo 15

- 1 *Salmo. Di Davide.
Signore, chi abiterà nella tua tenda?
Chi dimorerà sul tuo santo monte?*
- 2 *Colui che cammina senza colpa,
agisce con giustizia e parla lealmente,*
- 3 *non dice calunnia con la lingua,
non fa danno al suo prossimo
e non lancia insulto al suo vicino.*
- 4 *Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
ma onora chi teme il Signore.
Anche se giura a suo danno, non cambia;*
- 5 *presta denaro senza fare usura,
e non accetta doni contro l'innocente.
Colui che agisce in questo modo
resterà saldo per sempre.*

Iniziamo questa lettura stasera con lo sguardo al Vangelo di domani (Mt 3, 1-12). Mi capita spesso di vedere che ci sono delle corrispondenze anche se, come sapete, noi seguiamo il salterio quindi il salmo non è scelto in funzione del Vangelo della domenica. Però la Parola di Dio fa sempre degli scherzi molto sapienti e allora troviamo delle corrispondenze. Ma in modo particolare con il Vangelo di domani. Per questo ho voluto mettere qui l'icona del Battista "*l'Angelo del deserto*" e vorrei proprio iniziare innanzitutto con un invito che rivolgo a me stessa prima che a voi e a tutti noi e cioè questo: di considerare il valore terapeutico della Parola. La Parola di Dio ha un valore terapeutico, ha valore salvifico, redentivo, ha valore di purificazione. La Parola di Dio è una Parola che compie quello che dice. Ma stasera vorrei insistere soprattutto sul valore terapeutico della Parola e in questo ci aiuta il salmo e ci aiuta il Vangelo di domani. Noi non lo leggeremo adesso il Vangelo però farò dei riferimenti e vorrei iniziare proprio con il riferimento più forte del testo che ascolteremo domani e che potrebbe anche risultare un poco urtante ma che ha, io direi proprio, quel valore terapeutico di cui vi parlavo prima.

Ad un certo punto il Battista che è lungo le rive del Giordano e sta annunciando la venuta del Regno, tra la folla che viene verso di lui vede venire anche i farisei e i sadducei e quando li vede grida: "Razza di vipere". Vi ricordate questo brano? Ebbene questa è una parola terapeutica nel senso che noi dobbiamo intenderla, dobbiamo capire cosa vuol dire "razza di vipere" e perché è una parola terapeutica. Innanzi tutto dobbiamo capire che cosa significa la presenza dei farisei e dei sadducei. C'è la folla della gente che va verso Giovanni per essere immersa nel Giordano e confessare i propri peccati; quindi un lavacro di purificazione. Però il lavacro di purificazione non è dato dall'acqua in quanto è acqua ma dalla confessione dei propri peccati; quello è il lavacro di purificazione. Ora che cosa accade? Accade che in mezzo a questa folla ecco due gruppi distinti di persone che sembra non si mescolino per niente con gli altri. Quando il Battista li interpella così: "razza di vipere" anzi sarebbe meglio dire "generazione delle vipere" che cosa intende, che cosa vede? O per lo meno che cosa ci vuol fare intendere questa parola del Vangelo? I farisei, come voi sapete, sono una corrente della spiritualità ebraica, della fede ebraica che si lega soprattutto all'osservanza della legge quindi all'osservanza formale ed esteriore della legge e si considera giustificata dal fatto che soddisfa tutti i 613 precetti della Torah. Pensate la Torah, la legge, ha 613 precetti e i farisei sono persuasi che dal momento in cui li osservano tutti possono stare in presenza di Dio, sono a posto. Vi ricordate la parabola del fariseo e del pubblicano? Il fariseo sta in piedi perché lui è giustificato perché lui li osserva tutti i precetti della legge. Quindi è una fede basata sull'apparenza, sulla forma. I sadducei sono una casta sacerdotale. Dovete sapere che la storia del sacerdozio del popolo ebraico è una storia molto travagliata. In quel momento da alcuni secoli a Gerusalemme la casta sacerdotale è quella dei sadducei che hanno una caratteristica particolare che nel Vangelo stesso si rivela. I sadducei non credono nella risurrezione. Vi ricordate che c'è un brano del Vangelo in cui alcuni sadducei vanno da Gesù e gli dicono - per prenderlo proprio in fallo, per farlo cadere - è successo che una donna ha sposato un uomo poi è morto, poi suo fratello la sposa poi muore ecc.

Sette fratelli sposano la stessa donna, nel Regno dei cieli di chi sarà la donna? Ed è un paradosso perché innanzitutto si considera questa donna come un oggetto, una cosa che è passata da un fratello all'altro e poi non si riesce a comprendere che la risurrezione non è la ripetizione di questa vita cioè una continuazione degli schemi della nostra vita attuale ma è un'altra cosa. Ora questo "oltre", che è la risurrezione, in realtà i sadducei non solo non lo vedono per la fine dei tempi, nell'aldilà, ma non lo vedono neanche nel presente. Questo "oltre" che vince la morte dell'uomo, che combatte e che vince tutta la pulsione di morte della vita dell'uomo, questo "oltre" che è dato dalla presenza di Dio nella vita dell'uomo, i sadducei che pure sono sacerdoti e che dovrebbero predicare in questo senso, non lo vedono; sono incapaci di vedere la vita. Quindi, quando il Battista grida "razza di vipere" è perché è inserita in questa parola un giudizio perché il peccato per definizione, il vero peccato, è quello contro la vita. E contro la vita sono i farisei con la loro esterioresità e contro la vita sono i sacerdoti sadducei che pure sono i sacerdoti del tempio di Gerusalemme, perché non comprendono la potenza della risurrezione che è insita nella vita stessa della fede; nella fede stessa. È una provocazione. Io ho voluto iniziare con questa provocazione perché questo salmo ci provoca ma non dimentichiamo il punto di partenza e cioè la Parola è terapeutica.

Signore, chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo santo monte? Il salmista fa due domande, la prima strofa sono, in realtà, due domande. Ora queste domande noi le possiamo ascoltare come un grido rivolto al Signore. È il grido di un orante, di una persona che è in difficoltà perché si interroga su come realmente l'uomo può stare in presenza di Dio. Come? Come è possibile questo? Questo interrogativo gridato viene in realtà dalla consapevolezza della debolezza stessa dell'uomo ma anche della sua stessa vocazione che lo chiama ad avvicinarsi a Dio; e non può fare a meno. E d'altra parte anche dalla consapevolezza che Dio stesso si avvicina all'uomo e potremmo dire non può farne a meno perché l'ha creato per questo. Ora cerchiamo di capire cosa vuol dire "la tenda": voi sapete che l'immagine della tenda è un'immagine molto familiare all'Antico Testamento perché nel libro dell'Esodo, già dal cap. 25, il Signore dà le istruzioni a Mosè per la costruzione della tenda tutti gli arredi e tutti i particolari. Che cosa è la tenda? Secondo questa tradizione è la dimora di Dio in mezzo agli uomini. Però della tenda si parla anche in altri contesti. Ora finché la dimora di Dio è nella tenda e cioè nell'Arca dell'Alleanza in cui sono deposte le Tavole della Legge, noi possiamo dire che la tenda è dimora di Dio in mezzo agli uomini ma che nello stesso tempo la tenda è nomade perché questo popolo è nel deserto quindi la tenda cammina anzi la tenda cammina proprio alla testa del popolo.

È la tenda, cioè il Signore, che dà il segnale di partenza, il segnale di sosta. Quindi abbiamo l'immagine di Dio nomade, di un Dio pellegrino con il popolo. Intanto, però, dato che leggiamo la Parola a partire dalla rivelazione di Gesù Cristo, ci troviamo di fronte a tre testi principali che adesso vi indico. Il primo è quello del prologo di Giovanni cap. 1 al vers. 14 dove Giovanni dice che il Verbo pose la sua tenda in mezzo a noi. È una tenda sua allora, non è soltanto quella che l'uomo ha costruito sull'indicazione di Dio. È la sua tenda, proprio è la sua persona. Diventa una tenda? Diciamo più che altro che è tutto di Lui che si fa "tenda" ma questo perché ha potuto costruirsi una tenda umana e cioè la sua personalità umana, la sua umanità che come dice la Lettera agli Ebrei - questo è il secondo riferimento che vi indico - Ebrei cap. 9, attraverso una tenda non fatta da mani d'uomo quindi la sua umanità la cui origine è puramente divina, anche se è umanità perfetta. Ecco la tenda. Ed è la tenda di Dio ma è Dio questa tenda. A questo punto noi potremmo dire: ma veramente Dio stesso è tenda di se stesso in mezzo a noi!

C'è poi un altro riferimento. Vi ricordate l'episodio della Trasfigurazione dove praticamente Pietro dice "facciamoci tre tende, una tenda per ognuno di voi; Gesù, Mosè ed Elia perché si sta così bene qui" È vero, Pietro ha ragione sicuramente si doveva stare benissimo lì una meraviglia! Però nella piccolezza dell'uomo, in questo caso di Pietro che non è ancora entrato in contatto con il mistero di Dio anche se lo contempla nella luce, è come se la luce e cioè questa manifestazione della presenza di Dio nel Figlio fosse uno spettacolo da osservare. Non solo uno spettacolo da osservare ma anche uno spettacolo da mettere nelle nicchie come noi facciamo nelle chiese, facciamo le nicchie, ci mettiamo le statue e guardiamo. Ma non è questa l'intenzione di Dio. L'intenzione di Dio è di coinvolgerci nello spettacolo non di lasciarci a guardare. Ed ecco che voi sapete subito dopo venne una nube e li coprì. Ecco che cos'è la tenda di Dio. La nube che li copre. La nube li coprì. Il desiderio di Pietro è soddisfatto ma come sempre accade non nel modo in cui diceva lui. Ha la sua

tenda ma è per lui, è per noi, è per i discepoli, è Dio stesso che si fa tenda per noi.

Scusate questa lunga carrellata sulla tenda ma mi sembrava importante perché questa immagine ci accompagna e ci accompagnerà come quella che segue: "chi dimorerà sul tuo santo monte?". Anche qui il monte è un'immagine molto familiare per noi nella bibbia a cominciare dal monte Sinai o Horeb, i due nomi sono equivalenti, il monte del dono della legge, il monte ai piedi del quale c'è la visione del rovetto ardente, il monte di Elic, il monte dell'incontro di Dio con l'uomo. Ma soprattutto il monte in cui Dio si manifesta con potenza, vi ricordate fulmini, tuoni, tremuoti terremoti e il popolo che ha paura ad avvicinarsi. Il monte della potenza di Dio. Nel Vangelo però il monte rappresenta quel punto di incontro della preghiera del Figlio con il Padre. Il Figlio sul monte è in una massima relazione di intimità, di familiarità con il Padre. E poi c'è il monte del tempio di Gerusalemme. Che cosa sarà mai questo monte? Perché questo monte è così importante? Quando noi ascoltiamo le notizie su Gerusalemme ricordiamoci sempre che quella che è la spianata delle moschee oggi, era ieri il fondamento del tempio e in una delle grandi moschee c'è la roccia del monte del sacrificio di Isacco, il monte Moria, il sacrificio di Isacco è là. Quindi voi capite la santità di questo luogo: è straordinaria ed è per tutti, come potremmo dire, i figli di Abramo. Ora su questo santo monte l'orante si chiede ma come vivere alla tua presenza nella tenda? E come vivere alla tua presenza sul monte? Come vivere alla tua presenza? C'è un versetto del profeta Isaia al cap. 33 che dice più o meno così: "Chi può dimorare tra fiamme perenni?"; ecco questo è l'interrogativo del salmista. Chi mai può dimorare tra fiamme perenni? Come si può sostenere la presenza di Dio? In realtà vi ricordate quello che Gesù dice alla Samaritana?: "è giunto un momento, ed è ora, in cui né su questo monte né in Gerusalemme voi adorerete Dio". Non c'è più da cercare il monte, non c'è più da cercare la tenda. Siamo noi con la nostra stessa vita il luogo dell'incontro con Dio.

Colui che cammina senza colpa, agisce con giustizia e parla lealmente. E già c'è una risposta, il salmista la trova una risposta ed è una risposta logica secondo la fede ebraica: chi può stare davanti a te? Innanzitutto colui che cammina senza colpa. Questo verbo "camminare" è importante nella Bibbia. L'uomo biblico cammina, è un uomo in cammino. Ricordate Abramo? Il Signore gli dice "cammina davanti a me". Ricordate Enoch? Camminava in presenza di Dio e poi fu rapito. Questo camminare è praticamente un sinonimo di vivere. Chi cammina vive e chi vive non può che camminare. Nello stesso tempo per vivere bisogna camminare nel senso che c'è un cammino da fare e se noi questo cammino non lo compiamo non viviamo cioè non si compie la vita. È senza colpa. Dobbiamo renderci conto che questa è una risposta onesta che corrisponde perfettamente ai dettami della legge: può stare davanti a Dio chi cammina senza colpa. Senza colpa cosa vuol dire? Vuol dire che nel suo modo di procedere nella vita è un riflesso dell'innocenza di Dio: essere un riflesso dell'innocenza di Dio. Agisce con giustizia – si comporta con giustizia – ma si comporta con quella giustizia che è sempre riflesso della giustizia di Dio. E ne è persuaso il salmista che è così, è giusto dire così, la legge dice così. E poi parla lealmente. Qui entra in gioco una funzione del nostro comportamento su cui ci fermeremo perché il salmo ci si ferma e perché è molto importante il valore della parola. La parola: l'uomo parla. Certo lo sappiamo che parla tanto è vero che essere vivente vuol dire camminare, per un certo verso è anche procedere nella vita, ma vuol dire parlare. Tanto è vero che quando Gesù, vi ricordate, risuscita il figlio della vedova nel Vangelo di Luca, egli subito iniziò a parlare. Il segno della vita è la comunicazione. Ma quale comunicazione? Quale parola? "Lealmente" dice qui. L'ebraico traduce: "dice la verità come l'ha nel cuore" e lo stesso il greco: "dice la verità nel suo cuore" cioè in realtà dice quella verità che lui ha nel suo cuore: la parola. Lo dice anche Gesù nel Vangelo: "la bocca parla dall'abbondanza del cuore". Qui cominciamo a sentirci un poco a disagio perché ci rendiamo conto che la risposta a questa domanda comincia a tratteggiare il ritratto di qualcuno che non è molto frequente incontrare nelle nostre relazioni umane, questa perfezione è difficile!. Non è impossibile del tutto ma insomma diciamo che facciamo un po' fatica soprattutto se conosciamo anche le nostre difficoltà ad essere perfettamente coerenti, ad essere leali, a corrispondere la verità che è nel cuore con la verità che è poi espressa nella parola. Soprattutto ad essere il riflesso dell'innocenza di Dio e della giustizia di Dio perché questo è lo scopo della legge. Lo scopo della legge non è di dare dei precetti che mi giustificano appena li ho osservati formalmente e poi la mia vita interiore, il mio pensiero, il mio intimo va verso un'altra direzione. Quindi noi ci rendiamo conto che qui c'è una difficoltà però dobbiamo andare avanti.

C
suo v
male
male
lancic
uno v
strofa
chi nc
vuol c
all'alt
arriva
zione
Dio di

Ai
non c
frecce
siate c
comp
in sens
nulla.
ha rac
mi allc
tanto

Or
non v
scere i
l'uom
preser
cipio c
c'è un
rabbini
a 11. F
in realt
che se
splend
l'altra.
abitare
ecc., c
annunc
cessivo

Se j
della le
che è g
ancora
Cioè ar
ta. È un
di testir
essere l
denaro
è evide
di testin
l'innoc
accettc

Chi non dice calunnia con la sua lingua, non fa danno al suo prossimo e non lancia insulto al suo vicino. Qui sempre si insiste sull'uso della parola. "Dire calunnia"; ma dire calunnia vuol dire "dire male" o "dire il male". La calunnia è il massimo del male, dell'impurità con la parola. Quindi vuol dire maledire c'è poco da fare. La maledizione non è semplicemente una formula, si può maledire senza lanciare un anatema. Basta - per "maledire" - dire il male che uno suppone, che uno pensa, che uno vede. Basta questo. Non fa danno al suo prossimo. Siccome tutto questo versetto, tutta questa strofa riguarda l'uso della parola può anche essere che questo non fa danno al suo prossimo, quindi chi non maledice può stare davanti al Signore, chi non fa male al suo prossimo. Chi non maledice vuol dire che benedice. Chi benedice è chi fa bene - chi dice il bene e chi fa il bene in relazione all'altro - e non lancia insulto al suo vicino. L'insulto è un'espressione un po' caratteristica ma senza arrivare all'insulto potremmo dire chi non ferisce. Può anche essere che non ci sia in realtà l'intenzione di un vero e proprio insulto però c'è una freccia. Chi non fa questo può stare alla presenza di Dio dice il salmista.

Ai suoi occhi è spregevole il malvagio ma onora chi teme il Signore. Anche se giura a suo danno non cambia. Ecco agli occhi di quest'uomo che benedice, che fa il bene, che non ferisce con le frecce delle sue parole il suo vicino, agli occhi di quest'uomo è spregevole il malvagio. Non pensate che si tratti di un incoraggiamento a disprezzare l'uomo, fosse anche malvagio o quello che si comporta in modo da apparire malvagio, non è un invito al disprezzo. Qui il disprezzo non è inteso in senso morale è inteso in senso esistenziale vuol dire vanifica il malvagio, dice che il malvagio è un nulla. Dire che il malvagio è un nulla, che la malvagità è un nulla, che non esiste, non sussiste, non ha radice l'uomo malvagio non ha radice in se stesso è un po' di fumo. E già è qualche cosa che mi allontana dalle frecce che posso ricevere. È qualche cosa che mi permette di distaccarmi quel tanto che basta per essere fuori portata, è un fumo.

Onora chi teme il Signore: Onora questo verbo onorare vuol dire riconoscere il valore dell'altro non vuol dire fare salamelecchi, non vuol dire "ossequi" o "bacio le mani". Onorare vuol dire riconoscere il valore. Quindi riconoscere il valore di chi teme il Signore. Chi teme il Signore è semplicemente l'uomo la cui vita è orientata verso il Signore, l'uomo che è in mezzo agli altri e per gli altri segno della presenza del Signore. Ed è il sapiente, perché voi sapete che nella bibbia più volte è detto che principio della sapienza è il timore del Signore. Adesso però dobbiamo fare un salto, c'è un oltre, vedete, c'è un oltre: riguardo questo salmo la lettura rabbinica dice che ci sono 11 precetti qui e dicono i rabbini che siccome nella Torah ce ne sono 613, Davide a cui è attribuito questo salmo, li ha ristretti a 11. Però, dice un rabbino molto sapiente che morì martire dopo l'invasione dei romani, Aquiba, in realtà se ne può anche fare uno solo di tutti, non dice quale e non dice come però; è come dire che se si osserva uno di tutti questi in realtà si osservano tutti. Vi ricordate quando ascoltiamo quella splendida pagina delle beatitudini? Una le racchiude tutte, se si parte dalla prima sono una dentro l'altra. Però vi dicevo qui c'è un "oltre" perché finora il salmista ha parlato secondo la legge. Può abitare alla presenza del Signore chi non fa questo, non fa quest'altro, ecc., ma fa questo, questo ecc., questo lo dice la legge. Però gli stessi rabbini dicono che questo salmo è profetico perché annuncia qualcosa che va oltre la legge e noi lo capiamo meglio quando leggiamo la strofa successiva.

Se presta denaro non fa usura e non accetta doni contro l'innocente. Qui siamo "oltre" lo spirito della legge perché qui l'uomo è in condizione di giurare a suo danno cioè pur di testimoniare ciò che è giusto non vede, non bada, non cura i suoi interessi. Non è corrottile potremmo dire, ma ha ancora qualcosa di più. Non solo non è corrottile, ma non cambia anche se giura a suo danno. Cioè anche se deve riconoscere, deve testimoniare a suo sfavore resta stabile, fermo non si sgomenta. È un contesto giudiziario, ci troviamo in un contesto giudiziario. C'è qualcuno che ha il coraggio di testimoniare a suo sfavore e non è facile e già quando leggiamo questo ci rendiamo conto di essere ben al di là dello spirito della legge. Se presta denaro non fa usura, il che vuol dire presta denaro per soccorrere quella persona in quel momento senza guadagnarci nulla. Anche qui non è evidente, è possibile, sì, ma non è scontato. Non accetta doni contro l'innocente, non accetta di testimoniare contro l'innocente. Non accetta, quindi, il compromesso con chi vuole schiacciare l'innocente perché certamente, qualcuno, gli chiederà una testimonianza. Non accetta doni, non accetta di essere corrotto, non accetta di ricevere qualcosa, non accetta doni contro l'innocente.

E l'innocente, nella Bibbia, è sempre il povero: cioè l'uomo che non ha nessuno che lo difenda e allora, in questo caso, trova qualcuno che lo difende nel senso che non testimonia contro l'innocente neanche se è in corso un tentativo di corruzione. Però noi possiamo intendere anche in un altro modo. A me sembra che sia per noi anche un aiuto. Non accetta doni contro l'innocente e se questo "innocente" avesse la "I" maiuscola e se questo "innocente" fosse Dio e se il non accettare doni contro questo innocente che è Dio vuol dire proprio non accettare neanche sotto la pressione o insinuazione di compromettere in qualunque modo l'innocenza di Dio?. Di negare o di mascherare o di confondere l'innocente lo custodisce nella sua innocenza in modo che non venga corrotta questa innocenza. E quindi noi per innocente possiamo intendere, possiamo vedere Dio stesso che viene trascinato in giudizio quante volte! È Dio che è trascinato in giudizio e tante volte nella persona stessa dell'innocente con la I maiuscola tante volte nella persona del povero tante volte nella persona che non ha difesa in questo mondo. È l'innocenza di Dio che è trascinata in giudizio. Ebbene, anche se mi si ricolmasse di doni io non accetto di testimoniare contro questo innocente. Vi ricordate, dicevo, il Vangelo di domani? C'è un seguito che non fa parte della lettura di domani ed è un versetto molto noto. Gesù viene per farsi battezzare dal Battista e il Battista gli dice: "Io devo essere battezzato da te e tu vieni da me?". Che cosa fa in questo momento il Battista? Riconosce l'Innocente. L'Innocente è colui che si è mescolato con i peccatori per passare nello stesso vaglio e cioè immergersi nel Giordano. È lì che il Battista è scandalizzato: no, tu non puoi perché tu sei l'Innocente. Ricordate la risposta di Gesù? "Lascia fare per ora perché conviene che così si compia ogni giustizia". La giustizia è questa. La giustizia è che l'Innocente sia condannato, quell'Innocente! E la giustizia è scandalosa, questa giustizia di Dio per noi. Il Battista è certamente un testimone dell'Innocente ma anche il Battista deve convertirsi al fatto che la giustizia di Dio è un'altra cosa dall'osservanza della legge. E in questo "oltre" che abbiamo appena visto è un salto. Dove ci porta questo salto nell'innocenza di Dio? Ci porta a considerare che finché io compio la giustizia, finché mi comporto bene, dico il bene, faccio il bene, testimonia il bene e sempre ho la convinzione di essere comunque un osservante della legge e di essere legato a quest'osservanza lo faccio in modo da ricevere comunque una identità, un riconoscimento, un qualche cosa, un interesse nell'adempiere la legge. Un interesse come accade tante volte! Me ne rendo conto spesso nelle messe domenicali o in certi anniversari, in certi funerali, quante persone che non praticano mai si accostano all'Eucarestia soltanto perché sembra brutto non far la comunione dato che la fanno tutti, sennò uno si sente pesare addosso come un marchio da peccatore e allora si avvicina! Questo spirito è vicinissimo a noi e ce ne dobbiamo rendere conto. Finché compiamo la giustizia per l'interesse stesso di sentirci giusti, siamo ingiusti, ma profondamente ingiusti. Siamo di quell'ingiustizia di cui Isaia dice: ogni nostro atto di giustizia è come un panno immondo. Se invece nell'Innocente io vedo esattamente colui che mi mostra la giustizia. E la giustizia è semplicemente la gratuità dell'amore. La giustizia è la gratuità dell'amore non c'è altra giustizia! La giustizia o è gratuità o è ingiusta. Non può esserci una giustizia per interesse; quella è ingiustizia. La vera giustizia è la gratuità.

Colui che agisce in questo modo resterà saldo per sempre. Colui che agisce in questo modo, nel modo in cui abbiamo visto nel versetto precedente, che il salmista ha fatto un salto verso la gratuità. Può giurare a suo danno, non è corrottile, non presta a interesse cioè la dimensione della gratuità è entrata a far parte della sua vita. Questo è il modo che gli permette di dire "colui che agisce in questo modo resterà saldo per sempre".

"Resterà saldo": dovremmo tradurre con "non sarà scosso dal terremoto". Qui è proprio il verbo del terremoto. Che cosa è questo terremoto? Vi ricordate che nel cap. 7 del profeta Isaia a un certo punto il Signore dice a Isaia di andare a parlare con il re di Gerusalemme, Acaz, che ha paura dei suoi nemici dei re nemici che assediano e accerchiano la città e il Signore dice a Isaia: "tu devi dire al re se non crederete non avrete stabilità". Ovvero, se non crederete sarete scossi. Quindi l'unico fondamento della stabilità del non essere scosso è la fede. Ma la fede in che cosa? La fede che la giustizia è la gratuità dell'amore; questa è la fede che non scuote cioè che non ti scuote nelle fondamenta al punto da farti cadere o da farti vacillare. La giustizia è la gratuità dell'amore. E dove c'è la gratuità dell'amore non c'è da temere nulla. E non c'è da temere neanche dall'uomo. Poco fa abbiamo detto l'esperienza di chi subisce parole che feriscono. Ebbene questa esperienza viene consumata, riassorbita, interamente attraversata da questa fede nella gratuità. La giustizia è la gra-

tuità dell'innocente

"Vi dicitur quod...
amiate gratiam
come deus
con tanti
tutta que
è la gratia
discernit
se il Battista
Giusto, per
difficoltà,
tuo santo
pito che i
contemplare
stessa di
allora il fa
che il san
e continu
rileggete
tua tenda
del giusto
sappiamo
in tante az
per definit
Santo e qu

che lo difenda e
nia contro l'inno-
dere anche in un
o l'innocente e se
il non accettare
sotto la pressione
are o di masche-
nte vuol dire che
a corrotta questa
stesso che viene
lla persona stessa
ella persona che
obene, anche se
cordate, dicevo,
un versetto molto
re battezzato da
ente. L'Innocen-
è immergersi nel
nte. Ricordate la
fizia". La giustizia
fizia è scandalo-
nte ma anche il
za della legge. E
nell'innocenza di
ne, dico il bene,
l'osservante del-
unque una iden-
interesse come
niversari, in certi
ito perché sem-
addosso come
e ne dobbiamo
amo ingiusti, ma
giustizia è come
ostra la giustizia,
amore non c'è
nteresse; quella

Questo modo, nel
corso la gratuità,
e della gratuità
mi che agisce in

proprio il verbo
Isaia a un certo
e ha paura dei
ia: "tu devi dire
. Quindi l'unico
? La fede che
ti scuote nelle
amore. E dove
all'uomo. Poco
perienza viene
ustizia è la gra-

tuità dell'amore e noi lo sappiamo tanto è vero che, come vi riferivo, Rabbi Achibà ha detto che in fondo di tutti i precetti della Torah da 613 a 11 se ne potrebbe fare uno solo e lo sappiamo qual è.

"Vi do un comandamento nuovo" dice il Signore - è la sua parola nell'ultima cena - "che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati". Ora spesso ci scervelliamo per cercare di capire: ma come dobbiamo amare? Ci sembra di dover amare con intensità, con profondità, con sincerità, con tanti sentimenti e ci sovraccarichiamo di pesi che non riusciamo a portare perché in realtà noi tutta questa intensità, profondità, sincerità non riusciamo ad averla. C'è una cosa che ci è data ed è la gratuità. Noi possiamo amare in gratuità cioè senza interesse. E questa gratuità è il criterio di discernimento della giustizia; perché la giustizia sia tale deve essere così. In un certo senso è come se il Battista ci avesse presentato l'icona del Giusto, è come se fosse lui questo salmista e l'icona del Giusto, per noi, è un discernimento. L'icona del Giusto non ci è presentata perché ci sentiamo in difficoltà, perché poi diciamo ma come potrò abitare nella tua tenda? Come potrò dimorare sul tuo santo monte? Come..? perché certamente se considero questa giustizia di Dio come un compito che io devo assolvere a tutti i costi non ci arriverò mai perché io non lo posso assolvere. Ma è contemplare l'icona del Giusto cioè rendermi conto che la mia tenda è semplicemente l'innocenza stessa di Dio e che questa tenda mi è data senza merito, questa tenda mi è data gratuitamente. E allora il fatto stesso di dimorare in questa tenda, di essere sul monte - dice San Giovanni Damasceno che il santo monte è la conoscenza di Cristo e la conoscenza di Cristo ci è data quotidianamente e continuamente. In questa conoscenza noi non siamo squalificati. Potremmo esserlo, perché se rileggete poi tutto il salmo, vi rendete conto che potremmo rispondere "Io non posso abitare nella tua tenda e dimorare sul tuo santo monte perché io non corrispondo assolutamente a questa icona del giusto". Ma è il Giusto stesso che dice "Sono io la tua gratuità". E allora la gratuità che noi non sappiamo custodire, non riusciamo a vivere, siamo impacciati ci invischiamo in tante parole vane e in tante azioni poco chiare, questa gratuità è semplicemente un dono dato che è gratuità, è il dono per definizione, è il dono per eccellenza. La gratuità dell'amore è veramente il dono dello Spirito Santo e questo ci basta.

INDICE

Presentazione del Vescovo	Pag.	3
Piccola premessa	"	5
I Salmi	"	5
Ascolta, Guarda, Porgi L'orecchio	"	6
Salmo 1	"	8
Salmo 2	"	11
Salmo 3	"	17
Salmo 4	"	23
Salmo 5	"	27
Salmo 6	"	34
Salmo 7	"	38
Salmo 8	"	43
Salmo 9 A	"	48
Salmo 10 (9B)	"	55
Salmo 10	"	61
Salmo 12 (11)	"	65
Salmo 13	"	71
Salmo 14	"	76
Salmo 15	"	80

“Suor Mirella Muià, calabrese, emigrata, ritornata, iconografa, vive da eremita a Gerace in continuità con la tradizione monastica italo-greca, nella comunione con le chiese orientali mediante la preghiera, l’ascolto della parola di Dio e della sofferenza degli uomini”.



Chiesa di Monserrato di Gerace, prima della ristrutturazione